

XV legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 19

gennaio-febbraio-marzo 2007



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 19

gennaio-febbraio-marzo 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati in collaborazione con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale in un'ottica pluralistica.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI) per il Senato.

Esso si articola in una prima parte, che fornisce il "Quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area, cui fanno seguito note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.

SOMMARIO

Quadro d'insieme	p. 3
Sintesi per Paese	
Afghanistan	p. 5
Algeria	p. 9
Arabia Saudita	p. 14
Autorità Nazionale Palestinese	p. 23
Bahrein	p. 28
Egitto	p. 30
Emirati Arabi Uniti	p. 39
Giordania	p. 42
Iran	p. 48
Iraq	p. 62
Israele	p. 66
Kuwait	p. 74
Libano	p. 75
Libia	p. 80
Marocco	p. 84
Oman	p. 87
Pakistan	p. 89
Qatar	p. 92
Siria	p. 94
Tunisia	p. 98
Yemen	p. 101

QUADRO D'ASSIEME

I primi tre mesi del 2007 si sono caratterizzati per lo sviluppo di diversi quadri regionali e soprattutto per un forte impegno nell'attività diplomatica internazionale. Non tutti gli sforzi però hanno dato nell'immediato tutti i frutti auspicati, sebbene ci siano state delle evoluzioni positive.

Esempio sono i vertici tenutisi in Arabia Saudita con l'intenzione di dare una svolta ad alcune problematiche determinanti in Medio Oriente.

Il vertice della Mecca ha portato alla formazione dell'auspicato governo palestinese di unità nazionale con la collaborazione di Hamas, al-Fatah e altre forze minori. Un passaggio determinante che pone un argine alla strisciante guerra civile nella Striscia di Gaza e consente sia a Israele sia alla comunità internazionale di riaprire un dialogo con le autorità palestinesi, allentando la morsa dell'embargo economico e riavviando rapporti diplomatici. Non una soluzione definitiva, però, in quanto i rappresentanti di Hamas continuano a non riconoscere lo Stato di Israele e gli accordi precedentemente firmati dall'Autorità Nazionale Palestinese: in questo modo si è creata una strana situazione per la quale la comunità internazionale e anche Israele trattano di nuovo con i palestinesi, ma solo con una parte del governo e con il presidente dell'ANP Abu Mazen, continuando ad ignorare i ministri di Hamas e il premier Haniyeh.

A Riad invece si è tenuto il vertice della Lega Araba, con all'ordine del giorno tutte le questioni principali: palestinesi, Iraq, Libano, Iran. Al vertice è stato dato un grande risalto, ma le conclusioni concrete immediate sono state ben lungi dal potersi ritenere concrete. Si ha però l'impressione che siano stati lanciati dei semi che permetteranno un lavoro sottobanco della diplomazia internazionale tale da portare davvero seri risultati. Esempio è il rapporto con Israele, per il quale si è solo ribadito il piano di pace saudita già precedente esposto relativo ai confini del 1967. Eppure questo rilancio, che contiene elementi ancora difficilmente accettabili da Israele come il diritto al ritorno dei profughi, sembra aver dato nuovo impulso al dialogo arabo-israeliano. Nella stessa scia i rapporti tra Siria e Israele, a proposito dei quali si rincorrono voci e smentite di trattative segrete e di paci possibili.

Importante anche il rinnovato impegno della Lega sull'Iraq, argomento sul quale è da notare la dura e senza precedente affermazione del re saudita Abdullah contro "l'occupazione statunitense".

Per quanto riguarda Libano e Iran ci si è limitati a dichiarazioni di principio in equilibrio tra offerte di dialogo e ventilate minacce in caso che le crisi (soprattutto con gli sciiti) dovessero precipitare.

La corsa nucleare dell'Iran, a sua volta, ha registrato ulteriori momenti di alta tensione. All'entrata in vigore delle sanzioni contro le ambizioni atomiche di Teheran, previste dalla risoluzione 1737 del 23 dicembre 2006, l'ONU ha fatto seguire un nuovo documento ancora più restrittivo: la risoluzione 1747 del 15 marzo 2007. A tutto questo l'Iran ha però risposto solo con un rilancio delle sue pretese, sfidando apertamente le Nazioni Unite. Contemporaneamente si sono registrati nuovi progressi nella ricerca e negli armamenti convenzionali da parte delle Forze armate iraniane. D'altro canto, non si possono dimenticare gli attriti generati dalle operazioni americane in Iraq nei confronti di cittadini iraniani e la cattura sullo Shatt el-Arab di 15 militari britannici, sospettati di essere penetrati in acque territoriali iraniane. L'episodio altro non ha fatto che irrigidire le relazioni già precarie tra l'Iran e il Regno Unito.

Centrale in questo trimestre, anche per l'Italia, la situazione in Afghanistan. La fine dell'inverno ha portato alla tradizionale ripresa delle attività di combattimento. Le forze NATO hanno tentato di anticipare l'offensiva di primavera dei talebani, puntando soprattutto alla provincia di Helmand. In quest'ambito si è ampiamente discusso della necessità di rafforzare i contingenti internazionali e si è chiesto, soprattutto da parte degli Stati Uniti, di eliminare i vincoli che frenano l'azione offensiva di alcuni contingenti nazionali. Dal canto loro i talebani hanno accresciuto le loro azioni offensive sia in termini di attacchi sul terreno sia sotto forma di attentati e rapimenti. Tra questi quello del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo, poi liberato in cambio di 5 prigionieri talebani, con strascico di polemiche politiche anche all'interno del governo Karzai.

Sempre grave la situazione in Iraq, con la complicazione di un dibattito politico interno agli Stati Uniti esacerbato dal succedersi di campagne elettorali determinanti e che indebolisce Washington. Centrale nella situazione irachena in questo trimestre lo sforzo del governo di Baghdad per un nuovo piano per la sicurezza della capitale. Piano che ha dato dei frutti in termini di limitazioni della violenza, ma sempre in termini di progressi contenuti e spesso a scapito di un aggravarsi della violenza nelle zone esterne alla capitale. Da segnalare poi che non accenna a diminuire la tensione tra Stati Uniti e Iran su suolo iracheno. Se segnali positivi si vogliono cercare, vanno semmai trovati soprattutto negli episodi in cui le stesse tribù sunnite dell'Iraq e anche gruppi della guerriglia hanno deciso di schierarsi apertamente, e in armi, contro i militanti di al-Qaeda, soprattutto in seguito alle stragi con bombe al cloro perpetrate dai terroristi jihadisti.

Si segnala inoltre il vertice regionale sulla sicurezza dell'Iraq tenutosi il 10 marzo a Baghdad, cui hanno preso parte allo stesso tavolo anche Stati Uniti, Iran e Siria.

AFGHANISTAN

La sicurezza in Afghanistan nel trimestre in esame, ha costituito il problema di maggiore impegno per il governo di Hamid Karzai e per la stessa missione ISAF, tanto che, a causa della considerevole instabilità e della eterogeneità etnico-tribale delle alleanze a geometria variabile appare particolarmente difficile il raggiungimento di risultati soddisfacenti nel breve periodo.

Violente manifestazioni con decine di migliaia di sostenitori degli ex mujaheddin si sono svolte a Kabul al fine di ottenere dal presidente Hamid Karzai l'approvazione della proposta di legge per l'amnistia ai crimini di guerra in Afghanistan. Il Parlamento ha successivamente dato il via libera alla norma, approvando gli emendamenti aggiuntivi chiesti da Karzai "per salvaguardare i diritti degli individui". La proposta di legge in questione, contestata peraltro dalle organizzazioni umanitarie, prevede un'amnistia per i criminali di guerra presenti nel governo attuale e nel Parlamento, per i talebani ricercati e per i signori della guerra.

A causa delle conseguenze dei cambiamenti climatici, è terminata in anticipo la rigida stagione invernale nel Paese "degli aquiloni e dei papaveri" tanto che il 6 marzo scorso è iniziata la grande offensiva della NATO, congiuntamente all'Esercito afghano, tesa a ristabilire la sicurezza nella provincia di Helmand (provincia meridionale). Anche il traffico di droga è compreso tra gli obiettivi dell'offensiva nella provincia di Helmand, in quanto epicentro della produzione di oppio in un Paese che ne è il primo produttore mondiale (165mila ettari coltivati a papavero). Secondo gli ultimi dati delle Nazioni Unite si stima che la coltivazione dell'oppio in Afghanistan è destinata ad aumentare ulteriormente nel corso del 2007, dopo la produzione record registrata, lo scorso anno, nei 165mila ettari coltivati. Secondo il rapporto dell'ufficio delle "Nazioni Unite contro la Droga ed il Crimine" (UNODC), si prevede una crescita della coltivazione in 15 regioni su 34, specialmente quelle più instabili del sud come Helmand.

Nella regione meridionale in questione sono dispiegati circa 4500 militari ISAF e circa 1000 militari dell'Esercito afghano contro gli "ottomila mujahidin" annunciati dalla propaganda talebana, nel contesto della tecnica dei talebani per le "operazioni psicologiche".

Nella circostanza, alla popolazione locale viene proibito ogni contatto con gli occupanti. Mentre la si invita ad entrare nelle fila dei mujahidin. Il giorno precedente all'offensiva, i talebani, guidati dal comandante Abdul Khaliq, dopo aver assunto il controllo del distretto di Nawzad, nella provincia afghana di Helmand hanno espressamente minacciato quanti non avevano sostenuto la loro azione.

Allo scopo di evitare reclutamenti da parte dei talebani, l'Alleanza ha lanciato l'operazione "Achille"; le forze dell'Alleanza si sono dovute spingere nel nord-est della

provincia di Helmand, per impedire la caduta di Kajaki nelle mani dei talebani e conseguentemente procedere al vero e proprio contrattacco.

L'offensiva della guerriglia talebana nel sud e nell'est del Paese si è intensificata fino ad ottenere il controllo di alcune città; è stato dato corso altresì ad una serie di attacchi terroristici contro le principali città (Kabul, Kandahar, Herat, Jalalabad, Farah) e contro le forze ISAF, con l'impiego di "attentatori suicidi", tecnica già utilizzata in Iraq negli ultimi anni.

L'attacco degli islamici nella provincia di Helmand (distretti di Gershek, Garmer e Dishu) si configura quale operazione a "tenaglia", per l'assedio di Lashkar Gah, sede del quartier generale britannico e canadese e di altri contingenti militari di ISAF; in particolare da Gershek, i talebani sarebbero in condizione di isolare il contingente di Kajaki ed assumere il controllo dell'intera provincia; con la presa di Garmer e Dishu sarebbero in grado di chiudere Lashkar Gah sia da nord sia da sud e da Chagai passare in Pakistan.

La cattura, nel gennaio scorso, da parte delle Forze Speciali del SAS (Special Air Service) britannico, del portavoce dei talebani, Muhammad Hanif, mentre stava attraversando la frontiera con il Pakistan, ha comportato l'acquisizione di notizie d'interesse operativo sui talebani, in particolare:

- la presenza del Mullah Omar a Quetta in Pakistan;
- la composizione delle milizie talebane in tre gruppi differenti: un primo gruppo, composto dagli ex dirigenti del regime talebano di Kabul che combatte solo per evitare la propria cattura e alquanto autonomo dal Mullah Omar; un secondo gruppo comprenderebbe personaggi legati ai movimenti estremisti islamici presenti in Pakistan mentre un terzo gruppo, il più aggressivo e violento, sarebbe vicino ad al-Qaeda avvalendosi peraltro di combattenti arabi, ceceni, uzbeki (e non solo) per corroborare il jihad globale contro l'Occidente proclamato da Osama Bin Laden.

Tra le metodologie operative dei talebani vi sarebbero anche la mutilazione degli arti a coloro che collaborano con le Forze della NATO, come è avvenuto a cinque autisti, accusati di trasportare rifornimenti destinati ai militari della NATO. Ai cinque uomini, catturati nella provincia di Nuristan (Afghanistan orientale) e accusati di trasportare rifornimenti destinati ai militari americani, sono state tagliate le orecchie ed il naso.

Il supporto operativo e logistico delle milizie talebane (afghane) continua ad essere il poroso confine pakistano, l'area tribale del Waziristan (Pakistan occidentale) dove, secondo talune fonti, viene indicata la presenza del Mullah Omar e di Osama Bin Laden, e dove sarebbero state sequestrate ai combattenti "stranieri" (uzbeki, ceceni, arabi..) vicini ad al Qaeda, da parte delle forze di sicurezza pakistane, armamenti vari (188 kalashnikov, 175 razzi per Rpg, 1.800 bombe a mano e migliaia di munizioni di vario tipo).

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, nel suo intervento al Consiglio di sicurezza in marzo, ha denunciato che sempre con maggiore frequenza uomini kamikaze entrano in Afghanistan dal Pakistan. La tregua del settembre 2006, fra il Pakistan e i combattenti filotalebani nella zona tribale del Waziristan, non ha impedito che l'area di confine venisse usata come "zona franca" per organizzare gli attacchi in Afghanistan, anzi al contrario ha portato a un aumento dal 50 al 70 per cento degli incidenti con gli insorti nelle province afgane di frontiera.

Gli ultimi sei mesi hanno visto un record di 77 attentati suicidi, contro i 53 dei sei mesi precedenti. Per lo più contro convogli militari, ma in aumento quelli contro civili. "Molti attacchi sembra siano finanziati dall'estero – ha affermato Ban Ki-Moon nel rapporto – i campi di addestramento sono fuori dall'Afghanistan, con addestratori affiliati ad al Qaeda, in gran parte ceceni, uzbeki, yemeniti ed altri arabi. Quattro dei 12 kamikaze identificati a gennaio infatti non erano afgani".

Gli attentati kamikaze rappresentano uno dei più gravi problemi che affliggono la popolazione e le forze della coalizione. Nel 2006 sono stati 139, contro i 21 del 2005. Secondo stime fornite nel gennaio scorso, si calcola che nel 2006 sono rimasti uccisi circa 1000 civili e circa 2700 ribelli; una cifra complessiva tra civili e ribelli quadruplicata rispetto al 2005. Mentre sono oltre 160 i militari stranieri che hanno perso la vita nel teatro afgano.

L'utilizzo di attentatori suicidi (il mullah Dadullah ha annunciato di averne più di 2000 a disposizione oltre a 20mila combattenti) e le bombe poste lungo cigli delle strade (IED) – che hanno mietuto vittime anche italiane – costituiscono il maggiore problema per le forze dell'ISAF.

In alcune aree è difficile distinguere gli attacchi condotti dai talebani e quelli di altri gruppi islamici radicali. Tra questi sono inclusi anche gli uomini legati al capo del partito Hezb-e-Islami ed ex Primo Ministro, Gulbuddin Hekmatyar o gli uomini fedeli al leader tribale filotalebano, Jalaluddin Haqqani.

La situazione è ulteriormente complicata da una complessa rete di cambi di lealtà e fiducia etnica, tribale nonché rivalità locali e feudali che rappresentano il coacervo della società afgana.

Dopo che i capi-tribù delle province orientali hanno espresso la disponibilità per l'avvio di un negoziato con i signori della guerra, la proposta è stata presentata anche a Gulbuddin Hekmatyar e Jalaluddin Haqqani, ma il capo di Hezb-e-Islami ha cercato invano di formare un fronte comune con i talebani contro le forze straniere, ritenendo "impossibili i negoziati con Kabul finché saranno dispiegate truppe straniere in Afghanistan".

Un particolare degno di nota è la dichiarazione del portavoce di Hekmatyar secondo il quale "i talebani ed i fedeli a Hekmatyar combattono separati anche se in alcune zone vi può essere un certo coordinamento tra le due forze".

Ma nel mese di marzo particolarmente importanti sono stati anche i dibattiti che si sono svolti in seno ai parlamenti e governi nazionali sia per il rafforzamento dei contingenti militari nazionali dell'ISAF, come richiesto dalla NATO che per una conferenza di pace con i Paesi confinanti ma anche Russia e India (ed alcuni politici hanno avanzato l'ipotesi di far partecipare anche i talebani).

La Germania ha approvato a larga maggioranza in via definitiva lo spiegamento in Afghanistan di una formazione da sei fino a otto cacciabombardieri "Tornado" della Luftwaffe con compiti di ricognizione in appoggio alle operazioni militari della Nato e l'invio di altri 500 uomini.

Il contingente tedesco sale quindi a 3.500 uomini ed i "Tornado" saranno stazionati nella base di Mazar-e-Scharif dove è concentrato il contingente tedesco nel Nord del Paese. Anche in Italia il dibattito politico sulla missione in Afghanistan è tornato sui banchi delle Camere per il rifinanziamento delle missioni militari all'estero. In particolare i tre attentati al contingente italiano di stanza in Afghanistan durante i quali a Farah sono rimasti feriti 2 incursori, uno dell'esercito ed uno della marina, hanno portato il dibattito italiano sul possibile dispiegamento di mezzi militari più "pesanti" rispetto agli attuali in dotazione al nostro contingente.

Merita una citazione a parte il caso del rapimento di Daniele Mastrogiacomo.

Nello giorno stesso dell'offensiva "Achille" (5 marzo), il giornalista di "Repubblica", Daniele Mastrogiacomo, è stato "arrestato" dalle forze talebane. Mastrogiacomo era in viaggio nel sud del Paese nel distretto di Helmand, insieme a Sayed Agha e Ajmal, il traduttore e l'autista afgani. A dieci giorni dal sequestro arriva l'atteso segnale dai rapitori. In un video, fatto recapitare all'organizzazione non governativa "Emergency", Mastrogiacomo ha detto di stare bene ed ha chiesto l'impegno delle Autorità italiane per la sua liberazione. Il 16 marzo in un messaggio audio ricevuto dall'agenzia di stampa afgana "Pajhwok Afghan News", dopo che il giornalista italiano ha chiesto aiuto poiché i talebani avrebbero posto un ultimatum di due giorni al governo italiano, giunge la notizia della brutale esecuzione dell'autista. Alle ore 15 del 19 marzo, arriva la notizia che Daniele Mastrogiacomo è libero, innescando però una polemica politica sulla conduzione della trattativa. Il mullah Dadullah, responsabile del rapimento ha affermato che l'inviato di "Repubblica" sarebbe stato liberato in cambio di Ustad Yasir, Mufti Latifullah Hakimi (ex portavoce talebano) ed altre tre persone: Mansoor Ahmad (fratello di Dadullah) e due comandanti, Hamdullah e Abdul Ghaffar. Non sarebbe stato consegnato del denaro per il rilascio. A seguito del rilascio del giornalista italiano, il Ministro degli Esteri afgano, Dadfar Spanta, ha criticato apertamente la scelta del presidente Karzai di liberare i cinque fondamentalisti dichiarando – in aggiunta – che lui "non avrebbe liberato nemmeno un talebano, anche se ciò avesse portato al rilascio di dieci stranieri; queste misure non solo incoraggiano i rapimenti dei giornalisti ma scoraggiano anche gli afgani e la comunità internazionale a combattere i miliziani". Il

presidente afgano è stato anche accusato di non aver fatto nulla per il rilascio della guida di Mastrogiacomo, ancora nelle mani dei talebani, e per evitare l'assassinio dell'autista del giornalista italiano, accusato di spionaggio.

ALGERIA

L'Algeria si avvicina all'appuntamento elettorale del Parlamento, fissato per il 17 maggio, ma la normalità dell'andamento democratico della campagna elettorale contrasta con il rifiuto, da parte del "Fronte delle Forze Socialiste" (FFS), di partecipare alla competizione. "Anche se ci sono delle elezioni, in Algeria non c'è democrazia", ha dichiarato il segretario dell'FFS, Ali Laskri. Il movimento, guidato da Hocine Ait-Ahmed, oggi in esilio volontario a Ginevra, aveva boicottato già le elezioni del 2002, apportando come giustificazione "la difficile situazione di sicurezza in Cabilia".

L'Algeria resta comunque un Paese che sta compiendo evidenti sforzi verso la modernità politica, culturale e sociale. La presidenza di Abdelaziz Bouteflika, infatti, può vantare un'effettiva stabilità, in relazione alle riforme sul piano interno e alle aperture in politica estera, che rendono l'Algeria un interlocutore affidabile, nonostante queste contraddizioni.

L'ultimo rapporto dell'United Nations Development Programme (UNDP), intitolato "Per un nuovo ruolo delle donne nel mondo arabo", sottolinea come proprio il Maghreb sia la regione mediorientale dove si riscontrano i risultati più positivi e concreti sul piano dell'emancipazione femminile. La relazione prende in esame l'ambito lavorativo, sanitario, educativo, informativo e quello della rappresentanza politica in 21 stati, tra cui Algeria, Tunisia, Marocco ed Egitto, ma anche Mauritania, Sudan e isole Comore. In questi Paesi, il tasso di impiego femminile risulta essere il più basso del mondo: 33% rispetto al 60% dell'Africa subsahariana. Le donne – le più colpite dalla disoccupazione – sono anche le prime a essere licenziate in periodo di crisi e le meno tutelate per quanto riguarda l'assistenza sanitaria. Al tempo stesso, cresce il numero delle imprenditrici e altri notevoli progressi sono stati registrati nel campo dell'educazione e nella partecipazione politica.

In sintesi quindi, il cammino da percorrere è ancora lungo. Il documento ritiene che l'emancipazione femminile sia un pre-requisito per lo sviluppo del mondo arabo, sia dal punto di vista economico che politico. Sono ancora numerosi i casi di mancato rispetto dei diritti per le donne per quanto riguarda istruzione, salute, lavoro, diritti di cittadinanza e di rappresentanza. Nella vita privata, inoltre, i modelli tradizionali di educazione comportano una situazione di disuguaglianza e subordinazione.

Un ulteriore esempio di contraddizione nel Paese riguarda il rapporto tra il governo di Algeri e le famiglie vittime del terrorismo di matrice islamica. Il 20 dicembre, il Ministro degli Esteri algerino, Mohamed Bedjaoui, aveva firmato la "Convenzione

ONU per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate”. Ciononostante, il 7 febbraio la polizia algerina ha impedito lo svolgimento di un seminario organizzato da cinque associazioni, che chiedono “giustizia e verità” sui 18mila (secondo le loro valutazioni) scomparsi durante la guerra civile.

Ha suscitato scandalo invece il traffico clandestino di foto e filmati pornografici, scambiati sui telefoni cellulari, soprattutto tra gli adolescenti. Dopo l’arresto di due ragazze e di tre ragazzi, sorpresi in un parco del centro della capitale mentre filmavano atti erotici con il loro telefonino, la polizia ha avviato una caccia ai giovani diventati, secondo la stampa locale, “vere e proprie star del porno via cellulare”. Sotto accusa sono le televisioni satellitari, spesso straniere, considerate veicolo di contenuti contrari ai valori nazionali e responsabili di conseguenza di influenzare negativamente le generazioni più giovani.

Nel campo dell’economia, merita attenzione la conferenza che, l’11 gennaio, si è tenuta ad Algeri volta all’avvio di un piano congiunto, tra i membri della Lega Araba e alcuni Stati africani, per la produzione di nucleare civile. Nello specifico, l’Algeria ha deciso di riprendere lo sviluppo del settore, dopo un’interruzione di ventidue anni, riavviando e ampliando le centrali nucleari di Draria e Ain Oussera.

Un secondo momento importante, nel periodo in esame, è avvenuto il 27 febbraio, quando il ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale algerino, Tayeb Louh, ha incontrato a Città del Capo il suo omologo sudafricano, Membathisi Mdladlana. Quest’ultimo ha annunciato l’intenzione del Sudafrica di adottare alcune delle misure di sicurezza sociale già applicate dall’Algeria, tra cui l’assicurazione per i disoccupati, avviando così un programma di cooperazione nelle aree della protezione sociale, della salute e della sicurezza sul lavoro, delle relazioni lavorative e dei sussidi di disoccupazione.

In termini più generali, i dati pubblicati dal rapporto trimestrale del Fondo Monetario Internazionale (FMI) parlano di un trend macroeconomico discreto per l’Algeria. Una crescita legata soprattutto alle entrate delle commesse petrolifere e di gas. Con la cancellazione del debito di 4,7 miliardi di dollari verso la Russia, il debito estero algerino è crollato dal 34 al 4% del PIL. A loro volta, le riserve monetarie sono aumentate del 24% del PIL, raggiungendo così la quota di 70 miliardi di dollari. In tutto questo, sono state determinanti le esportazioni di petrolio e gas. Ecco perché, si legge ancora nella relazione dell’FMI, è necessario che il Paese avvii un piano di diversificazione industriale, capace di promuovere lo sviluppo delle infrastrutture e di altri comparti produttivi.

Sul fronte della sicurezza e nella lotta contro il terrorismo, il periodo preso in esame si è dimostrato estremamente delicato. Risale alla fine di gennaio la notizia per cui il “Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento” (GSPC) si sarebbe associato definitivamente con al-Qaeda. Secondo i giornali di Algeri, il GSPC avrebbe assunto la

dizione di “Organizzazione di Al Qaeda per il Maghreb islamico”. D’altra parte, l’avvenimento contrasta con quanto specificato negli ultimi anni dagli stessi terroristi algerini, tale per cui la loro lotta non può essere confusa con lo jihadismo promosso dall’organizzazione di Osama bin Laden. Al-Qaeda, a sua volta, non ha mai negato l’intenzione di coinvolgere nella sua guerra tutti i movimenti terroristici mediorientali, GSPC incluso. E non è un caso che la neonata “al-Qaeda nel Maghreb” abbia reclutato una ventina di giovani, provenienti dalla regione di el-Oued, vicino alla frontiera tunisina. Pertanto, l’ipotesi più plausibile è che all’interno del GSPC si sia verificata una separazione tra coloro che hanno preferito mantenere la propria indipendenza e altri che, invece, hanno sposato la causa qaedista.

Di conseguenza, secondo gli osservatori occidentali, l’intero Nord-Africa rischierebbe di diventare una nuova base per il terrorismo internazionale. Le preoccupazioni maggiori giungono dalla Francia, la quale, in piena campagna elettorale per le presidenziali, teme che la regione possa fungere da banchina di partenza per attentatori destinati a obiettivi sul suo territorio. In particolare, il giudice dell’anti-terrorismo francese, Jean-Louis Bruguière, ha paventato il rischio che l’Algeria diventi come l’Afghanistan pre-11 settembre 2001, ma molto più vicino all’Europa. E dal pericolo non possono considerarsi immuni nemmeno l’Italia o la Spagna.

Volendo fare un bilancio degli attentati di cui l’Algeria è stata vittima nel primo trimestre del 2007, bisogna sottolineare che il numero di morti complessivo ha subito una lieve flessione, rispetto ai tre mesi conclusivi del 2006: più di 70 vittime allora e circa 50 adesso. Tuttavia, la frequenza degli attacchi, le aree colpite (in particolare le regioni di Batna e Cabilia) e la tipologia di vittime preoccupa non solo il governo di Algeri, ma anche gli osservatori occidentali.

In particolare, risalta l’attentato avvenuto il 4 marzo e che ha ucciso due cittadini russi, due ucraini e tre algerini, tutti dipendenti della compagnia russa Stroitransgaz, impegnata nella costruzione di un gasdotto da Ain Defla, nella regione di Medea, a Tiaret. È il secondo attacco contro compagnie straniere in pochi mesi. Nel dicembre 2006, un autobus che trasportava personale della americana Brown & Root Condor (BRC) è stato attaccato e nell’attentato è rimasto ucciso l’autista algerino, mentre sono stati feriti un americano, quattro britannici, un canadese, due libanesi e un algerino.

Ma sono altrettanto innegabili gli sforzi compiuti dal governo centrale contro il fondamentalismo. L’affissione di centinaia di poster e manifesti nel nord del Paese, che invitano la popolazione ad aiutare le autorità contro i terroristi, fa parte di una campagna propagandistica per il coinvolgimento della società civile nel fronteggiare sia il GSPC che al-Qaeda. Inoltre, la polizia algerina ha deciso di investigare anche sui canali di finanziamento e di riciclaggio di denaro sporco condotti dai dirigenti del GSPC. Il 30 gennaio, il direttore generale della sicurezza nazionale algerina, Ali al-Tunisi, ha

annunciato l'inizio di un corso di addestramento per 50 ufficiali per la formazione di una squadra speciale operativa nel settore.

Ma la disponibilità e l'impegno del governo di Algeri stridono con il rifiuto dello stesso di ospitare sul proprio territorio una base militare americana. Lo ha chiarito all'inizio di marzo il Ministro degli Esteri, Mohamed Bedjaoui, commentando le speculazioni della stampa nazionale. L'amministrazione americana vorrebbe installare nel Paese una base militare, per rafforzare ulteriormente la cooperazione militare e di intelligence e coinvolgere il Paese nordafricano nel progetto dell'AFRICOM, il nuovo comando militare che gli USA contano di installare in Africa e che avrebbe base a Gibuti. A sua volta, Washington ha avvisato gli alleati NATO che non solo l'Algeria ma tutta la regione del Maghreb può essere classificata come "regione a rischio di attentati", soprattutto per quanto riguarda il settore aeroportuale. Secondo la stampa locale, questa nota diramata dall'ambasciata statunitense potrebbe essere interpretata come una reazione al rifiuto di Algeri a partecipare all'AFRICOM. Così facendo gli USA tenderebbero a indebolire la posizione algerina di fronte ai propri interlocutori europei.

Infine, risale al 22 marzo la condanna a morte in contumacia), da parte del tribunale di Tzi Ouzoi, di un uomo ritenuto il più importante terrorista del Paese, insieme a sette suoi compagni. Secondo il quotidiano locale *Liberté*, si tratterebbe di Abdelmalek Dourkdel – capo del GSPC – incriminato per alcuni attentati accaduti in passato nella regione della Cabilia. Sotto la guida di Dourkdel – conosciuto anche come Abou Mossaad Abd el-Woudoud – il GSPC ha operato un collegamento con al-Qaeda.

Dal punto di vista della politica internazionale, l'Algeria continua a disporre di un canale preferenziale con la Russia, per ragioni eminentemente legate alle questioni energetiche. A breve, la Russia spera di ricevere un nuovo ordine di acquisto per alcuni caccia MIG-29 da parte dell'Algeria, come quello già deciso con un accordo dello scorso anno, relativo alla consegna di 34 velivoli, 8 dei quali sono stati consegnati a dicembre e altrettanti sono arrivati alla fine di marzo.

Nelle questioni africane, poi, risale al 23 gennaio il vertice di Sirte in Libia, tra Bouteflika, il colonnello libico Muammar Gheddafi, il presidente egiziano Hosni Mubarak. All'ordine del giorno del summit, vi sono state la situazione somala – dopo la sconfitta delle Corti islamiche alla fine del 2006 e i tentativi di convocare una conferenza di pace – e quella di stallo del Darfur, dove il governo sudanese ha assunto una posizione di chiusura nei confronti della comunità internazionale.

Dall'incontro di Sirte, è nata la decisione algerina di mettere a disposizione dell'Unione Africana i suoi aerei militari per il trasporto delle truppe di pace africane in Somalia. Il contingente dell'Unione Africana sarà composto da soldati ruandesi e ugandesi, che saranno trasportati a bordo di 5 Iliouchine-76 e 7 Hercules C-130. Tuttavia, degli ottomila militari che si prevede dovranno raggiungere il Corno d'Africa, solo 1400 sono arrivati in zona operazioni.

Mentre risale al 6 marzo l'accordo di cooperazione militare con la Tunisia contro il terrorismo. Le intenzioni dei due Paesi sono di aumentare lo scambio di informazioni dell'intelligence e i controlli lungo la linea di confine.

Inoltre, il 16 marzo si è riunito ad Algeri il vertice del Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa (NEPAD, New Partnership for Africa's Development). Il NEPAD si può definire un impegno che i leader africani si sono assunti per sradicare la povertà e avviare i loro Paesi sulla strada della crescita e dello sviluppo sostenibile. Alla realizzazione degli obiettivi sono chiamati a contribuire sia il settore pubblico che privato, i lavoratori e la società civile.

Si tratta del primo programma di sviluppo globale in Africa che è riuscito a imporsi come prioritario nelle agende di sviluppo dell'ONU e del G8 e dei maggiori enti regionali di Asia, Europa e Americhe. Nel settembre 2002, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto il NEPAD come cornice ufficiale entro cui realizzare i piani di sviluppo dell'Africa.

Nell'incontro del 16 marzo, si è discusso del finanziamento dei grandi progetti per lo sviluppo dell'Africa. Il comitato è stato incaricato di esaminare le condizioni di integrazione del NEPAD alla Commissione dell'UA.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Europea, resta aperta la campagna di cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo contro l'emigrazione clandestina degli algerini verso l'Europa. Innovativa e senza precedenti risulta l'iniziativa promossa dal ministero per gli Affari religiosi di Algeri, che ha deciso di utilizzare le 14mila moschee algerine per dissuadere i giovani dall'affrontare un viaggio tanto pericoloso. Nel 2006 sono morti 74 algerini mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo. Come alternativa, sono previsti sussidi di disoccupazione, attraverso reinvestimenti delle risorse della Zakat, e l'emanazione di una fatwa (l'editto religioso) per proibire dal punto di vista della Sharia (la legge islamica) l'emigrazione clandestina verso l'Europa. Contemporaneamente, si starebbero aprendo spiragli per la firma del trattato di pace tra Algeria e Francia, fermo dal 2005, e che il presidente francese, Jacques Chirac, avrebbe voluto concludere prima della fine del suo mandato, in modo da coronare il termine della sua carriera politica con un grande successo internazionale. Il Presidente dell'Assemblea popolare nazionale algerina, Amar Saadani, ha detto che la firma "è possibile, ma Parigi deve compiere uno sforzo".

Risale alla metà di marzo poi la visita di Stato dei reali spagnoli in Algeria. Il Paese nordafricano fornisce alla Spagna il 60% delle risorse di gas, mentre le esportazioni spagnole verso l'Algeria nel 2006 hanno superato i 450 milioni di euro. In particolare, il gruppo catalano Gas Natural ha due contratti con la statale algerina Sonatrach e l'aumento delle tariffe di vendita da parte di quest'ultima, come annunciato a dicembre, rappresenterebbe per la prima un preoccupante incremento di 409 milioni di euro di spesa. Le relazioni economiche, dunque, sono state uno dei punti chiave del viaggio di

re Juan Carlos. Non a caso il sovrano è stato accompagnato dal suo ministro degli Esteri, Miguel Angel Moratinos, e da quello dell'industria, Joan Clos.

In merito alla questione del Sahara occidentale, che coinvolge Algeria, Spagna e Marocco, Buteflika ha invitato Madrid ad “assumersi le proprie responsabilità morali e storiche” sul futuro della sua ex colonia. La Spagna, a sua volta, mira a rafforzare le proprie relazioni con l'Algeria al fine di equilibrarne l'andamento, attualmente sbilanciato in favore del Marocco.

A conclusione della visita, Juan Carlos ha ribadito il sostegno del suo governo per l'adesione dell'Algeria nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), con la quale il Paese africano ormai tratta da diversi anni.

Infine, per quanto riguarda le relazioni con l'Italia, tra il 24 e il 27 marzo si è svolta la visita ufficiale in Algeria del Presidente del Senato italiano, Franco Marini. Marini si è incontrato con Bouteflika, con il Primo ministro Abdelaziz Belkhadem, con il presidente dell'Assemblea Popolare Nazionale, Amar Saadani, e con quello del Consiglio Nazionale e suo omologo Abdelkader Bensalah. Nel corso del viaggio, il Presidente del Senato ha voluto sottolineare l'importanza di approfondire il dialogo tra tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Un dialogo che non sia monotematico impostato sull'economia, ma che apra spiragli anche nel settore della cultura e della politica. “Bisogna stabilire – ha detto Marini – un'intesa per creare iniziative tra i due parlamenti, serve una collaborazione più stretta. Penso ad un piccolo Erasmus tra i giovani e gli studenti dei due Paesi”, ha concluso.

ARABIA SAUDITA

Sul piano della politica interna, la monarchia saudita vive ancora gli strascichi della riforma costituzionale varata alla fine del 2006, che prevede una limitazione dei poteri del sovrano in merito alla scelta del suo successore, attraverso l'istituzione di un consiglio, denominato “Ente del Giuramento” (Hayaat al-Baiyaa), incaricato di votare il nuovo re. “Quel che rende questo cambiamento così importante, è la garanzia di stabilità che si attribuisce al processo di successione”, ha commentato il principe Turki al-Faisal, ex ambasciatore saudita a Londra e Washington.

Un'ulteriore conquista nel campo della modernizzazione politica si è registrata il 14 marzo quando, per la prima volta nella storia del Paese, le donne hanno partecipato direttamente a una consultazione elettorale. Si è trattato del voto per la nomina dei Consigli di amministrazione delle organizzazioni di rappresentanza delle guide religiose per i pellegrini musulmani, un settore fondamentale nella vita sociale, culturale ed economica, dati gli svariati milioni di musulmani che, da tutto il mondo, giungono nel Paese durante tutto l'arco dell'anno per visitare le città sante dell'Islam.

Contestualmente, il Ministero dell'Istruzione ha assegnato a 27 donne alcuni incarichi chiave nel suo stesso organico, allo scopo di implementare il recente piano di sviluppo della forza lavoro femminile. Secondo le statistiche del Ministero del Lavoro, la disoccupazione femminile è fortemente diffusa e ha raggiunto il 28%. Lo stesso dicastero, quindi, ha lanciato una campagna di sostegno dell'occupazione, indirizzando alle donne un ingente numero di impieghi nel settore pubblico, tra cui 30 ai vertici di importanti uffici della capitale, di Gedda e Damman.

Inoltre è in corso d'esame la formazione di una Commissione nazionale per la protezione delle donne e dell'infanzia. La proposta, lanciata dalla fondazione King Khaled Charitable Society, è stata sottoposta al vaglio del governo tramite il Ministero per gli Affari sociali.

Per quanto riguarda le persecuzioni politiche, risale al 9 febbraio l'arresto di dieci attivisti riformatori, accusati di aver presentato un appello per le riforme politiche e economiche nel Paese. Secondo il quotidiano palestinese edito a Londra, al-Quds al-Arabi, gli arrestati avrebbero rivolto direttamente a re Abdullah la richiesta di adempiere alle promesse di riforma enunciate nel suo discorso di insediamento nel 2005. In particolare, il gruppo avrebbe concentrato la propria attenzione sull'istituzione di un Parlamento eletto a suffragio universale. Sempre secondo al-Quds al-Arabi, sugli attivisti adesso peserebbe l'accusa di finanziare il terrorismo.

Tra i fatti di cronaca che evidenziano come l'Arabia sia ancora in una fase di transizione culturale, bisogna enunciare i tanti casi di condanne a morte – eseguite mediante decapitazione – e di punizioni corporali per numerosi reati, quali lo spaccio di droga, oppure per situazione che suscitano la riprovazione dell'Occidente. In questo senso, l'Ente saudita per la lotta alla corruzione e la promozione della virtù, la polizia religiosa conosciuta con il nome di al-Mutaween, ha sempre svolto un ruolo zelante. I suoi agenti hanno spento sul nascere le celebrazioni del giorno di San Valentino, considerato una festa pagana e quindi soggetta a repressione. Rientra in questa casistica anche la ragazza rapita stuprata e poi picchiata da suo fratello, che è stata condannata a 90 frustate per essersi incontrata con un uomo che non era un suo parente, come prevede la Sharia, la legge islamica.

Inoltre, il trimestre in esame è stato testimone di un elevato numero di minorenni che si sono suicidati cercando di emulare l'esecuzione dell'ex dittatore iracheno, Saddam Hussein, trasmessa dalle televisioni di tutto il mondo alla fine del 2006. Un fenomeno registrato non solo in Arabia Saudita, ma anche in altri Paesi arabi, quali Algeria, Egitto e Libia.

In termini generali, si può dire che l'Arabia Saudita presenta ancora molti nodi che non le permettono di compiere in modo lineare il cammino nel campo delle riforme sociali e della modernizzazione. La diffusione delle tv satellitari e di Internet, il turismo, gli studi all'estero, gli scambi economici e universitari stanno cambiando radicalmente il tessuto

sociale del Paese. Tuttavia, sia l'establishment che la popolazione restano saldamente legati alla dottrina wahabita, un'interpretazione estremamente rigida del Corano.

In questo contesto, le donne si stanno rivelando come il segmento più dinamico della società saudita. Non è un caso che oggi si siano ristretti i nuclei familiari e che il numero di donne single abbia raggiunto il milione. Si tratta di un cambiamento irreversibile e per questo fonte di preoccupazione tra le frange più conservatrici del Paese. D'altra parte, se solo il 6% della forza lavoro nazionale è costituito da donne significa che le politiche sociali, atte a incentivare l'impiego femminile, hanno trovato maggiori resistenze del previsto e non hanno ancora attecchito.

Secondo gli osservatori locali, quella araba è una società separata nettamente in due gruppi: quello maschile e quello femminile, in bilico fra doppie università, doppie redazioni di giornali, ma anche ingressi separati negli uffici e nei ristoranti.

Il desiderio di emancipazione femminile, però, ha raggiunto un punto di non ritorno. "Le donne saudite hanno effettuato investimenti nel Paese per circa 11,2 miliardi di dollari, oltre ad avere 26,7 miliardi di dollari depositati nelle banche". Lo ha dichiarato la principessa Adela Bint Abdullah Bin Abdul Aziz, figlia del sovrano saudita, intervenendo al forum a Gedda organizzato dalla Camera di Commercio e dell'Industria. Adela, inoltre, ha chiesto alle donne di concentrare le proprie risorse finanziarie nei settori dell'energia e dei trasporti. Un Impegno economico che, a parere della principessa, contribuirebbe a rendere il regno meno dipendente dai lavoratori stranieri. La principessa ha aggiunto quindi che "ogni anno 121 mila saudite ottengono il diploma di scuola superiore e 44 mila la laurea, ma il tasso di disoccupazione femminile è al 28%.

A conferma del fatto che il Paese sta vivendo una fase di profondo e complesso cambiamento socio-culturale, vi è la forte diffusione di agenzie matrimoniali. La notizia è stata messa in rilievo dal quotidiano di Riyadh, al-Watan. D'altra parte nel campo della famiglia saudita le contraddizioni sono più che evidenti. Mentre si registrano i 60 mila matrimoni celebrati ogni anno, non si possono dimenticare gli altrettanti 18 mila casi di divorzio. Questi ultimi sono dovuti spesso alla volontà delle famiglie degli sposi. Quando un "matrimonio d'amore", infatti, non è supportato dal nulla osta e dagli interessi delle famiglie, a queste ultime è riconosciuto il diritto di chiedere il divorzio. I dati, quindi, suggeriscono che ai sentimenti venga anteposto un atteggiamento utilitaristico ai quale gli sposi non possono opporsi. E a questo è legato il dato per cui il numero di donne single nel Paese ha superato il milione.

Per quanto riguarda le questioni islamiche, risale al 22 febbraio il summit di Riyadh tra i ministri degli Esteri di undici Paesi islamici membri dell'Organizzazione della Conferenza islamica (OCI). Oggetto dell'incontro è stata l'opera di scavi che Israele ha iniziato nei pressi della Spianata delle Moschee, a Gerusalemme. Il portavoce dell'OCI, Atta al-Mannan Bakheet, ha dichiarato che i ministri di Malaysia, Qatar, Senegal,

Azerbaijan, Yemen, Pakistan, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, ANP e Marocco faranno “tutto il possibile per bloccare gli interventi edilizi nell’area, riconosciuta dal mondo come patrimonio archeologico di inestimabile valore”.

Il 5 marzo, inoltre, in occasione della cerimonia di apertura dei lavori della riunione dei Ministri degli Esteri dei Paesi membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG), il capo della diplomazia saudita, il principe Saud al-Feisal, ha messo in guardia i suoi omologhi dal pericolo di un conflitto confessionale tra musulmani sciiti e sunniti. “Le crisi in atto hanno generato nuovi problemi per la nazione araba e l’Islam, il più pericoloso dei quali consiste nell’istigazione al confessionalismo e allo scontro tra sunniti e sciiti”. Per al-Feisal, l’Arabia si è impegnata nel “consolidare la collaborazione con tutti i Paesi della regione senza eccezione, compresa la Repubblica islamica dell’Iran, per circoscrivere gli attriti, unire i ranghi e realizzare gli obiettivi della sicurezza e della stabilità”.

Secondo il Business Oxford Group, il Paese vanta il sistema economico più avanzato della regione. In seguito al rialzo del prezzo del petrolio, l’Arabia ha potuto accumulare un’ingente liquidità che le aziende locali ora possono reinvestire in importanti progetti. Stando alle stime ufficiali, il tasso medio di disoccupazione è sceso al 9%. Si tratta di dati sostanzialmente positivi, ottenuti grazie all’implementazione di una serie di progetti, iniziati nel 2003 con la creazione della Saudi Arabian Monetary Authority, la liberalizzazione del settore bancario e più recentemente del settore assicurativo. Inoltre, è in cantiere la realizzazione di cinque città-distretto, sotto la supervisione della Saudi Arabian General Investment Authority (SAGIA), che dovrebbero fungere da nuovi poli economici del Paese.

Nel campo produttivo, pur mantenendo l’attenzione focalizzata sul petrolio, l’Arabia aspira a una diversificazione industriale, finalizzata ad anticipare il previsto – seppur nel lunghissimo periodo – esaurimento delle riserve di oro nero, come pure a creare un comparto energetico autonomo e un’industria produttiva nazionale. Ecco perché Riyadh ha cominciato a saggiare altri terreni di investimenti, primo fra tutti il nucleare. In realtà, la notizia che il governo saudita – insieme ad altri Paesi del Golfo e alcuni partner del Nord Africa – nutrisse ambizioni nucleari risale alla fine del 2006. Ma risale alla metà di febbraio l’accordo firmato con la Russia per la fornitura di assistenza tecnica. La decisione è maturata in seguito all’incontro tra il presidente russo, Vladimir Putin, e re Abdullah, durante la visita ufficiale del primo in Arabia.

In campo finanziario, risalta l’ingente intervento della Cina in tutto il Medio Oriente, in particolare nella Penisola arabica. L’industria cinese, in seguito alla sua corposa e urgente necessità di materie prime – soprattutto petrolio – ha avviato un’intensa attività diplomatico-finanziaria, al fine di consolidare i rapporti di collaborazione e scambio con i maggiori fornitori mondiali di oro nero. Il 26 febbraio, è arrivato da Pechino l’invito alle banche saudite ad aprire proprie filiali in Cina. “Gli istituti di credito cinesi sono

intenzionati ad aprire le proprie succursali qui in Arabia e invitiamo i nostri interlocutori sauditi a fare altrettanto nel nostro Paese”, ha detto l’ex ambasciatore cinese a Riyadh, Hu Wei. Dal canto suo Liu Jianfeng, alla guida della delegazione cinese in visita a Riyadh e membro del Comitato nazionale della Conferenza consultiva del popolo cinese, ha sottolineato come una maggiore presenza delle banche di entrambi i Paesi “rafforzerebbe le relazioni bilaterali e avrebbe un ruolo importante nella creazione di rapporti più solidi e nella cooperazione”.

Negli stessi giorni, la China Petroleum and Chemical Corporation (SINOPEC) ha siglato un contratto per la creazione di una joint venture con la saudita ARAMCO e la statunitense ExxonMobil, per raffinare e processare il greggio nella provincia del Fujian, nella parte sudorientale della Cina. Nell’operazione, la Sinopec, la Aramco e la ExxonMobil deterranno rispettivamente il 50%, il 25 e il 25 delle quote. Il progetto sarà operativo a partire dal 2009, quando la produzione di petrolio dovrebbe attestarsi intorno ai 240 mila barili al giorno. In termini più generali, l’apertura ai capitali stranieri è una misura che arriva a fronte degli impegni economici assunti con l’ingresso del Paese nell’Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel 1995.

A metà marzo, Riyadh ha avviato il suo piano per diventare il principale centro finanziario della regione. Una svolta importante è venuta dalla recente approvazione del progetto per la realizzazione del King Abdullah Financial District (KAJD), il quale sarà uno dei più estesi e tecnologicamente avanzati centri finanziari del mondo arabo. Situato nei pressi del distretto commerciale di Olaya, a Riyadh, si estenderà su una superficie di 1,6 milioni di metri quadrati, includendo strutture finanziarie, complessi residenziali e alberghieri, oltre a centri commerciali e sportivi.

È comunque evidente che la politica estera araba continua a fondarsi sull’equilibrio del mercato petrolifero. Nel settore, poi, ha suscitato l’attenzione della stampa e dei tecnici internazionali la notizia di fine febbraio della scoperta di un nuovo giacimento petrolifero nella Provincia Orientale. Lo ha annunciato il ministro del Petrolio e delle Risorse Minerarie saudita, Ali al-Naimi. Si stima che al-Ghawar (esteso su una superficie di 280 km per 30 km) possa produrre più del 6% di tutto il petrolio mondiale. Una scoperta, quindi, che confermerebbe l’egemonia mondiale del Paese nella produzione di petrolio.

D’altra parte, a gennaio, l’Arabia Saudita avrebbe superato il Messico nel ranking dei Paesi che esportano più petrolio negli Stati Uniti. Il Paese latinoamericano aveva raggiunto il secondo posto (dopo il Canada) nel 2006, ma, secondo un recente studio del Dipartimento del Commercio USA, all’inizio del 2007, il suo posto è stato scalzato dal regno arabo. L’export petrolifero dell’Arabia Saudita negli Usa avrebbe superato quello messicano di circa 3,7 milioni di dollari. Le cifre statunitensi di gennaio, inoltre, rivelano che l’importazione complessiva di greggio dai Paesi OPEC è stata superiore a

quella dei Paesi che non fanno parte dell'organizzazione (per esempio Canada e Messico).

Infine bisogna ricordare che è stato proprio il governo di Riyadh a imporre all'Angola di non espandere la base produttiva di petrolio oltre i 2 milioni di barili al giorno. Secondo il Financial Times, questa mossa rappresenterebbe un duro colpo per le grandi compagnie petrolifere che hanno già pagato al Paese africano miliardi di dollari per avere la concessione di sfruttamento dei giacimenti. Il governo di Luanda è entrato nell'OPEC solo all'inizio dell'anno e mira a superare i 2 milioni di barili di greggio di produzione quotidiana già dal 2008. Stando così le cose, il suo obiettivo di raggiungere i 2,5 milioni di barili al giorno entro il 2012, risulterebbe compromesso.

Per quanto riguarda la sicurezza e la lotta al terrorismo, il governo di Riyadh resta nel mirino di al-Qaeda e delle cellule a questa affiliate in quanto, soprattutto in questo trimestre, ha svolto un ruolo principale nei vari tentativi di pacificazione delle crisi mediorientali: da quella israelo-palestinese all'Iran. Ponendosi come principale interlocutore, economico e quindi politico, con l'Occidente, l'Arabia Saudita rappresenta, agli occhi dei fondamentalisti, una "degenerazione dell'Islam più puro". Infine, ospitando un numero relativamente cospicuo di cittadini stranieri – tra tecnici petroliferi, diplomatici e consulenti militari – la Penisola arabica costituisce un obiettivo tattico da colpire con gli attentati.

A metà febbraio, infatti, è giunta la minaccia della componente saudita di al-Qaeda di aver organizzato attentati terroristici contro siti legati alla produzione e distribuzione di petrolio e gas in Canada, Messico e Venezuela, per destabilizzare l'economia americana.

Mentre risale al 26 febbraio l'attentato che ha provocato la morte di tre francesi e il ferimento di un quarto, deceduto a sua volta in un secondo momento. I quattro facevano parte di un gruppo di otto, formato da quattro uomini, tre donne e un bambino, tra cui alcuni musulmani, attaccato nella zona di Tabuk, nel sito archeologico di Madain Saleh, mentre si recavano in pellegrinaggio alla Mecca. Le vittime sono cadute sotto il fuoco di un commando che viaggiava su un'auto non identificata, mentre stavano tornando da un viaggio ed erano in sosta nel deserto.

L'agguato, il primo dopo tre anni a cittadini stranieri, rappresenta un segnale della possibile rinascita del movimento qaedista nel regno; un ritorno alle operazioni dopo aver subito pesanti colpi da parte delle autorità. Da tempo i vertici di al-Qaeda sollecitavano i mujaheddin ad attaccare gli impianti petroliferi del Paese. Inoltre, in un articolo scritto su La voce dell'Islam – forum on line delle cellule saudite di al-Qaeda – si leggeva che "l'obiettivo dei mujahidin sarà quello di purificare la Penisola dai pagani e dalle basi crociate". Per la polizia saudita membro del commando ritenuto responsabile dell'attentato sarebbe Walid Mutlaq al-Radadi, noto alle autorità perché incluso nella lista dei 36 ricercati per terrorismo più pericolosi del Paese.

Infine, il 14 marzo il ministero della Giustizia saudita ha reso noto di aver portato a termine lo studio di un progetto per la creazione di un nuovo Tribunale speciale per il terrorismo islamico. Secondo il Ministro della Giustizia, Abdullaha bin Muhammad al al-Sheikh, “si tratta di un tribunale diverso da quelli presenti negli altri Paesi, perché non si pone al di fuori dell’amministrazione giudiziaria saudita e non avrà alcun lato oscuro. Bensì costituisce un’iniziativa volta ad aiutare la magistratura a meglio giudicare e affrontare il problema del terrorismo”. Il nuovo organo giudicante si avvarrà della consulenza di esperti e si occuperà dei problemi connessi al fenomeno del terrorismo.

Nell’ambito della politica estera, resta costante l’impegno della diplomazia di Riyadh nel definire una soluzione al processo di pace mediorientale, che, tuttavia, sta attraversando una fase di stallo preoccupante. È proprio in questo trimestre che l’Arabia Saudita ha svolto il ruolo del mediatore protagonista nelle quattro crisi che attanagliano l’area: le ambizioni nucleari dell’Iran, la tregua libanese, la guerriglia in Iraq, ma soprattutto la questione israelo-palestinese.

In questo lavoro diplomatico, il Paese si è sempre mosso insieme agli altri due governi arabi che l’Occidente considera i più affidabili e concreti interlocutori della regione: l’Egitto e la Giordania. Alla fine di febbraio, infatti, re Abdullah si è incontrato con il presidente egiziano Hosni Mubarak e il re di Giordania Abdallah II, in due vertici distinti, con l’obiettivo di preparare il grande summit di Riyadh di fine marzo. In entrambi i casi, si è registrata la più assoluta sintonia di intenti.

I governi occidentali – in primis il Segretario di Stato USA, Condoleeza Rice, durante le sue visite in Medio Oriente – non hanno risparmiato elogi all’impegno e agli sforzi compiuti dai tre governi nel favorire, per esempio, la ripresa dei colloqui tra le autorità palestinesi e quelle israeliane; come pure nel fronteggiare la corsa nucleare di Teheran. Tuttavia, i detrattori non sono pochi. E coloro che criticano il governo di Riyadh insistono sulla ambiguità congenita della famiglia reale. Tra i seimila principali dignitari che vantano il titolo di principe, gli osservatori più maliziosi non escludono a priori che qualcuno simpatizzi per il jihadismo. Per altri, invece, l’alleanza tra Riyadh e le piazze finanziarie internazionali è strumentale e meramente vincolata agli interessi petroliferi di entrambi.

In merito ai rapporti con Teheran, degna di segnalazione è la visita a re Abdullah del presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, dell’inizio di marzo. Alla fine dell’incontro, i due leader si sono trovati d’accordo sulla necessità di bloccare ogni tentativo che miri a intensificare lo scontro tra la comunità sunnita e quella sciita. Il viaggio ha destato l’attenzione degli osservatori in quanto l’Arabia è un alleato degli Stati Uniti e non nasconde la propria disponibilità nel dialogare con Israele, vale a dire con quei Paesi che il leader iraniano considera come i peggiori nemici dell’Islam. Tuttavia, le tensioni tra i due Paesi sfociano nel dibattito religioso, per passare alla

competizione economica e politica. L'Iran, infatti, è riconosciuto come la roccaforte della "casa sciita", mentre l'Arabia sunnita-wahabita si identifica come la custode della dottrina coranica più pura. Ma non si possono dimenticare gli interessi nucleari di entrambi i governi, contrastanti tra loro, le reciproche inimicizie in seno all'OPEC, come pure le ambizioni politiche di realizzare il proprio disegno di pace per l'intero Medio Oriente.

Per quanto riguarda la questione irachena, l'aperta critica che re Abdullah ha rivolto agli Stati Uniti ha fatto il giro del mondo. Al discorso di apertura del summit di Riyadh di fine marzo, il sovrano saudita ha definito "illegittima l'occupazione straniera dell'amato Iraq". Parole che hanno sorpreso Washington, dato che quest'ultima ha sempre ritenuto inossidabile l'alleanza con Riyadh. In realtà, si può considerare questo come un caso unico. La collaborazione politica ed economica tra i due governi non può essere messa in discussione; e bisogna inserire le parole del sovrano saudita nel contesto in cui sono state pronunciate: una conferenza esclusivamente araba, alla quale hanno preso parte i rappresentanti dei governi amici, degli interlocutori, ma anche degli oppositori più espliciti dell'Occidente.

Sulla questione libanese, l'Arabia Saudita prosegue sul cammino degli aiuti alla ripresa economica dopo la Guerra del 34 giorni del 2006. A gennaio, Riyadh ha confermato l'intenzione di versare 1,1 miliardi di dollari (846 milioni di euro) di aiuti al Libano. Si tratta del più importante contributo destinato a sostenere il governo filo-occidentale di Fouad Siniora.

Tuttavia è sul fronte palestinese, che bisogna registrare il massimo impegno della diplomazia saudita. Nel corso dell'intero trimestre, mentre i giornali occidentali parlavano di aperta guerra civile tra le fazioni combattenti di Fatah e di Hamas, l'Arabia si è prodigata in sforzi, trattative e compromessi al fine di arrivare a risultati positivi nel lungo processo di pace. E, secondo alcuni osservatori, tutto ciò ha portato a dei risultati positivi.

Testimone dei forti scontri armati in Cisgiordania e a Gaza, re Abdullah ha invitato i leader di Hamas e di al-Fatah a un incontro chiarificatore, in territorio arabo, e ha chiesto alle fazioni di cessare immediatamente i combattimenti. All'inizio di febbraio, si è raggiunto un "accordo di principio" tra le fazioni palestinesi sulla ripartizione dei ministeri nel governo di unità nazionale prossimo a nascere. L'intesa prevedeva l'assegnazione dei ministeri chiave delle Finanze e degli Esteri a uomini indipendenti. Nel corso degli incontri, Hamas ha promesso anche di rispettare gli accordi di pace con Israele, ma senza riconoscere esplicitamente lo Stato ebraico.

Dal canto suo, il governo di Ehud Olmert vuole soprattutto impedire il ritorno nel suo territorio dei profughi del 1948. Il piano di pace arabo, che adotta la formula saudita ispirata alla rivedere la risoluzione 242 dell'ONU del 1967, riconosciuta come il testo base nel processo di pace israelo-palestinese, offre a Israele il pieno riconoscimento e la

piena normalizzazione delle relazioni con i Paesi arabi in cambio del ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nel conflitto del 1967, della costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, con capitale a Gerusalemme est e di una soluzione equa e concordata della questione dei profughi. In questo senso, Olmert ha dato al sua disponibilità a fare delle “concessioni dolorose” per il raggiungimento della pace.

E mentre gli attriti e gli impedimenti alla piena realizzazione della pace permangono, la soddisfazione di re Abdullah non si è fatta attendere. Il sovrano saudita, infatti, ha rivendicato la paternità del governo di unità nazionale dell'ANP messo a punto a metà marzo, in quanto frutto del summit della Mecca.

Il Comitato esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), a sua volta, ha chiesto la costituzione di una Commissione guidata dall'Arabia Saudita con l'incarico di attuare l'Iniziativa di Pace Araba, il documento saudita adottato al summit della Lega Araba di Beirut nel 2002. Si tratta di una proposta avanzata in vista del summit della Lega Araba in programma a Riyadh il 28 marzo. L'OLP ha ribadito l'intenzione di attuare il piano di pace arabo senza nessuna deroga, come richiesto da Israele. Secondo il documento, i palestinesi si dicono pronti a riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele, se si procederà con il ritiro dai Territori occupati nel 1967 (incluse le Alture del Golan e le fattorie di Shebaa) e la nascita di uno Stato palestinese indipendente su Cisgiordania e Striscia di Gaza, con Gerusalemme Est capitale.

A conclusione di tutto ciò, si è avuto il vertice del 28-29 marzo organizzato e ospitato proprio a Riyadh tra 22 rappresentanti dei Paesi arabi. E se il summit è stato organizzato all'insegna dell'ottimismo, sulla base dei risultati ottenuti nella questione palestinese durante il trimestre, nel suo discorso di apertura, re Abdullah non ha potuto evitare di sottolineare la grave crisi che pesa sull'Islam interno. Il terrorismo internazionale, la ambizioni di grande potenza dell'Iran, la ricostruzione del Libano, l'Iraq e tante altre piaghe hanno orientato l'atteggiamento del sovrano saudita verso la preoccupazione per il futuro.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Italia, bisogna ricordare la visita di inizio gennaio compiuta dal ministro degli Esteri, Massimo D'Alema nel Golfo persico. Il viaggio ha toccato Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Il capo della Farnesina ha offerto la più totale disponibilità nel proseguimento del processo di pace e nel raggiungimento di quelle soluzioni che risultino accettabili e accettate da tutti. La particolare attenzione rivolta dall'Italia alla monarchia saudita è dovuta anche alle ottime relazioni economiche bilaterali. Roma, infatti, è il sesto partner commerciale e sono ormai più di ottanta le società italiane impiantate nel Paese.

Anch'essa di rilevanza internazionale è stata la visita del presidente russo, Vladimir Putin, compiuta all'inizio di febbraio. Si è trattato della prima visita ufficiale di un capo del Cremlino in Arabia, Giordania e Qatar. In realtà, per quanto riguarda l'Arabia Saudita e la Russia, il primo incontro ad alto livello si era svolto già nel settembre del

2003, quando l'allora principe ereditario Abdullah Ibn Abdul-Aziz, ora asceso al trono, si recò a Mosca per discutere con Putin di questioni bilaterali e internazionali. Lo stesso è accaduto in questi recenti colloqui, quando sono state discusse le linee per aumentare la cooperazione politica ed economica e avviarne una militare.

AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

L'acerrimo conflitto tra Hamas e al-Fatah ha rappresentato il leit motiv dello scenario politico palestinese di questo trimestre, con la prospettiva di un auspicabile, definitivo superamento rappresentata dall'accordo e dalla formazione del nuovo governo di unità nazionale, scaturito dal vertice della Mecca (7-8 febbraio). Questo nuovo governo, con le contrastanti e contraddittorie reazioni che ha provocato nel governo e nel mondo politico israeliano, ha costituito un nuovo capitolo nell'ormai annoso dialogo per la pace tra i due soggetti politici; dialogo che, dopo l'ultimo fallimento del vertice della Lega Araba di Ryadh (28-29 marzo), ha visto frustrate per l'ennesima volta le proprie speranze.

Il trimestre si è aperto con la conferma, da parte di Abu Mazen, di voler indire elezioni anticipate, forte dell'erosione di consensi di Hamas, a seguito della grave crisi economica dovuta, in buona parte, anche all'embargo deciso dalla comunità internazionale, e dei sondaggi che darebbero al-Fatah in vantaggio su Hamas. Secondo un altro sondaggio, però, la maggioranza dei palestinesi sarebbe contraria a elezioni anticipate, optando invece per la formazione di un governo di unità nazionale; anche un importante esponente di al-Fatah come Mustafa Barghuti ha definito "rischiose" le elezioni anticipate, per entrambe le parti.

Hamas ha accusato al-Fatah di voler attuare, tramite il voto anticipato, un "colpo di stato", e a poco sono valse le smentite di Abu Mazen riguardo i secondi fini attribuiti alla sua iniziativa: il mese di gennaio infatti è stato caratterizzato da un'escalation di scontri, uccisioni e reciproci sequestri di esponenti della fazione avversa, che ha raggiunto l'acme tra la fine del mese e l'inizio di febbraio, quando, nell'arco di una settimana, si sono contati più di 50 morti; cosa che ha spinto le due fazioni a un sia pur fragile accordo per un cessate il fuoco. In realtà gli scontri e le uccisioni si sono ripetute per tutto il corso del trimestre, utilizzati come strumento di pressione in relazione alle trattative che le due parti, di volta in volta, si troveranno ad affrontare.

Il mese di gennaio ha visto vari tentativi di mediazione, promossi sia da soggetti istituzionali che da esterni alle istituzioni; in particolare l'Egitto dove, al tentativo di mediazione del governo, si è affiancato quello dei Fratelli Musulmani. Ma è stata la mediazione saudita, che ha portato al vertice della Mecca, a rappresentare la chiave di volta nel conflitto intra-palestinese.

Un certo ottimismo aleggiava già alcuni giorni prima del vertice, alimentato anche dalla determinazione con cui Abu Mazen si apprestava a incontrare i vertici di Hamas, dalle dichiarazioni in merito al rischio di una guerra civile in caso di fallimento del vertice e alla prospettiva che non si sarebbe lasciata la Mecca senza aver raggiunto un accordo. E l'accordo alla fine è stato raggiunto: dopo l'incontro del 7 febbraio tra Abu Mazen e il leader di Hamas in esilio a Damasco, Kahled Meshaal, l'8 febbraio al-Fatah e Hamas annunciano di aver raggiunto un'intesa su un governo di unità nazionale.

La strada che ha portato dalla dichiarazione di intenti alla formazione vera e propria del governo non è stata scevra di ostacoli e difficoltà. All'indomani del raggiunto accordo, il 9 febbraio, Hamas dichiara che non intende riconoscere Israele; apparentemente un passo indietro rispetto alla dichiarazione di Meshaal del 10 gennaio, in cui ammetteva l'"esistenza" di Israele. La dichiarazione di Hamas sembra essere stata dettata dalla necessità di rassicurare la sua base sulla integrità della propria linea politica, proprio dopo aver raggiunto un accordo con Abu Mazen, accusato da molti esponenti di Hamas di essersi "venduto" agli israeliani.

Le polemiche che hanno animato la settimana successiva al vertice della Mecca sono state incentrate principalmente sull'assegnazione dei ruoli chiave all'interno del nuovo governo: Abu Mazen avrebbe voluto dare la poltrona di vice-premier all'"uomo forte" di al-Fatah, Mohammed Dahlan, peraltro politicamente molto vicino a lui; Hamas avrebbe preteso il Ministero dell'Interno, oltre alla costituzione di una propria forza di sicurezza.

Dopo l'incontro del 15 febbraio con Abu Mazen, il capo del governo uscente Haniyeh finalmente si dimette, per ricevere dal Presidente, Abu Mazen, l'incarico di formare il nuovo governo di unità nazionale; il 17 febbraio Haniyeh inizia le consultazioni.

La strada tuttavia è apparsa ancora in salita, sia per divisioni di carattere politico, sia per difficoltà di carattere formale. Il 19 febbraio la Jihad Islamica ha dichiarato la propria indisponibilità ad entrare nel governo, seguita a ruota, il giorno dopo, dal fronte Popolare per la Liberazione della Palestina; il 7 marzo, poi, è emerso un impedimento di carattere istituzionale, legato al rischio di non poter procedere al voto di fiducia al governo, in quanto circa un terzo dei parlamentari palestinesi è detenuto nelle carceri israeliane.

Nonostante queste difficoltà, il 14 marzo il portavoce del nuovo governo di unità nazionale, Gazi Mohammed, ne ha annunciato la formazione su 24 ministri, 9 dei quali di Hamas, 6 di al-Fatah, 4 di altre liste e 5 indipendenti; il vice-premier è il capogruppo di al-Fatah in Parlamento, Azzam al-Ahmed. L'unico nodo ancora da sciogliere è l'assegnazione del Ministero dell'Interno, ma nell'arco dello stesso giorno anche questo ostacolo è stato superato, così, il giorno dopo, è stata presentata la lista dei ministri in cui, al dicastero dell'Interno, figura l'indipendente Hani Talab al-Qawasimi. Dahlan,

“grande escluso” dalla lista dei ministri, è stato nominato da Abu Mazen consigliere per la sicurezza; nomina accolta da pesanti critiche da parte di Hamas.

Dalla sigla dell’accordo raggiunto alla Mecca con Hamas, si è registrato un crescente incremento dei consensi intorno ad Abu Mazen e ad al-Fatah; secondo un sondaggio pubblicato il primo marzo, relativo alle intenzioni di voto dei palestinesi, il 45% dei voti andrebbe ad al-Fatah e il 33% a Hamas.

Da rilevare le critiche che il numero due di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, tramite un messaggio video, ha mosso a Hamas l’11 marzo, a seguito dell’accordo con al-Fatah; al-Zawahiri ha accusato Hamas di aver “consegnato agli ebrei gran parte della Palestina”. La replica di Hamas non si è fatta attendere e il giorno dopo, per bocca di un suo alto esponente, Abu Laila, ha respinto le accuse di al-Zawahiri definendole “indegne di un musulmano”. Il video-messaggio di al-Zawahiri è particolarmente preoccupante perché lo stesso giorno in cui è stato trasmesso dall’emittente satellitare al-Jazeera, il gruppo denominato “Spade della giustizia nella terra di Ribat”, secondo fonti palestinesi affiliato ad al-Qaeda, ha rivendicato una serie di attentati dei giorni precedenti, che hanno avuto come obiettivo alcuni internet-caffè, nella striscia di Gaza; nella rivendicazione gli attentatori hanno sottolineato l’intento moralizzatore della loro azione, specificando che i prossimi obiettivi saranno le donne che conducono uno stile di vita corrotto, in particolare “le prostitute che frequentano l’Università di Gaza”. La prospettiva di un gruppo vicino ad al-Qaeda operativo in un’area nevralgica come Gaza, in una congiuntura politica particolarmente delicata come il difficile accordo sul governo di unità nazionale, e la preoccupante coincidenza tra l’attacco di al-Zawahiri a Hamas e gli attentati a Gaza, gettano un’ombra inquietante sulle prospettive di stabilizzazione dell’area – come è noto, lo strumento principe con cui al-Qaeda persegue i suoi obiettivi è il disordine. Secondo alcuni analisti americani, dietro le critiche di al-Zawahiri alla dirigenza di Hamas ci sarebbe la rottura tra al-Qaeda e i gruppi che sono nati dall’alveo dei Fratelli Musulmani – come è il caso di Hamas.

Le reazioni israeliane al nuovo governo di unità nazionale palestinese sono andate dalla cautela iniziale, al rifiuto di qualunque trattativa, fino ad una possibile apertura, come riportato da fonti americane alla fine di aprile, e comunque sempre caratterizzate dalla contrapposizione tra la destra, contraria ad un confronto, e i laburisti, più aperti ad un’ipotesi di dialogo con il nuovo soggetto politico. Le condizioni che Israele ha posto al nuovo governo palestinese per poterlo riconoscere come interlocutore attendibile sono state la liberazione del caporale Shalit, ancora in mano ai Comitati di Resistenza Popolare, la cessazione del lancio di razzi Qassam sulle città israeliane, e soprattutto il rispetto dei tre punti posti dal “Quartetto” (ONU, UE, USA e Russia) come condizione necessaria per la ripresa di un dialogo costruttivo: 1) riconoscimento dello Stato di Israele; 2) riconoscimento degli accordi precedentemente siglati tra l’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e Israele; 3) rinuncia al ricorso alla violenza.

Le questioni relative al governo di unità nazionale si sono inserite nel più ampio contesto del processo di pace, che in questo trimestre è stato caratterizzato da un'intensa attività diplomatica, che ha visto l'attiva partecipazione degli USA, in qualità di mediatori, nella persona del Segretario di Stato Condoleeza Rice. Quest'opera di mediazione sembra aver raggiunto il suo apice nel vertice di Gerusalemme del 19 febbraio, dal quale però si è usciti, per stessa ammissione della sua "organizzatrice", soltanto con un generico impegno per la costituzione di due stati indipendenti. Le ragioni del fallimento di questo vertice vanno ricercate anche nella debolezza degli attori, tutti e tre in grave crisi di consenso presso le rispettive opinioni pubbliche. Condoleeza Rice ha tuttavia continuato a tessere la sua tela diplomatica, e il 27 marzo, alla vigilia dell'atteso vertice arabo di Ryadh – e all'indomani delle voci fatte circolare proprio da fonti americane sulla disponibilità di Olmert a riprendere i colloqui con Abu Mazen – ha annunciato che i due leader avvieranno una serie di incontri che avranno luogo ogni due settimane per discutere della formazione dello Stato palestinese.

Il vertice pan-arabo di Ryadh, dal 28 al 29 marzo, intorno al quale, inizialmente, si sono riposte grandi aspettative, ha rappresentato l'ultima di una serie di attività di mediazione che l'Arabia Saudita ha avviato in vari scenari di crisi in Medio Oriente. Il 13 marzo, in previsione del vertice, l'Arabia Saudita ha rilanciato il piano di pace da essa elaborato nel 2002 e approvato dalla Lega Araba; questo piano prevede il ritiro degli israeliani dai territori occupati nel 1967 (comprese le alture del Golan e le fattorie di Shebaa) e la nascita di uno Stato palestinese con Capitale Gerusalemme Est. Il premier israeliano Olmert ha subito reputato interessante il piano saudita, e il 27 marzo ha ribadito la sua disponibilità, affermando che Israele è pronto a fare "concessioni ampie e dolorose". Quest'affermazione ha indotto alcuni a ritenere che stesse alludendo a quel punto del piano di pace saudita che Israele ha sempre rifiutato, ovvero il "diritto al ritorno" dei rifugiati palestinesi che hanno abbandonato la Palestina dopo la prima guerra arabo-israeliana del 1948-1949. Molte sono state le pressioni da parte dei Paesi arabi sui sauditi affinché questo punto non venisse stralciato dal piano del 2002, in occasione del vertice di Ryadh, e probabilmente questo è stato all'origine del fallimento del vertice, per quanto attiene alla crisi israelo-palestinese; il 29 marzo infatti, Israele ha rifiutato, nonostante posizioni contrastanti all'interno del governo, l'iniziativa di pace della Lega Araba, così come è uscita dal vertice di Ryadh.

Nei rapporti tra ANP e Israele, in questo trimestre, si sono anche registrati passi avanti: la consegna all'ANP da parte di Israele di 100 milioni di dollari di fondi fiscali che erano stati bloccati dopo la vittoria di Hamas; l'intenzione espressa per bocca del Ministro israeliano dell'Ambiente – ed ex-capo dello Shin Bet – Gideon Ezra, di scarcerare il leader dei Tanzeem (movimento appartenente ad al-Fatah) Marwan Barghuti perché possa aiutare Abu Mazen nella soluzione della crisi tra al-Fatah e Hamas, e perché (ma questo Ezra non lo ha detto esplicitamente) possa costituire un

possibile prossimo interlocutore di Israele – un buon segnale in questa direzione è stato dato con la liberazione del figlio di Barghuti, Qassam, dopo tre anni di detenzione; l'11 marzo fonti palestinesi hanno diffuso la notizia secondo cui importanti esponenti dell'ANP e del governo israeliano – tra cui lo stesso Ministro degli Esteri, Tzipi Livni – avrebbero allacciato un “canale segreto” di negoziati per rilanciare il processo di pace.

Ma, a fronte di questi passi avanti, altri ne sono stati fatti indietro, quasi a neutralizzarne l'effetto: è proseguita la pioggia di razzi Qassam dalla striscia di Gaza sulle città israeliane, soprattutto Sderot e Ashkelon; si sono verificati attentati contro cittadini israeliani – come quello di Eilat del 29 gennaio – a cui è seguita la consueta rappresaglia delle Forze Armate di Tel Aviv; i lavori di ristrutturazione di uno degli accessi alla Spianata delle Moschee – il Monte del Tempio, per gli israeliani – a Gerusalemme, senza previa consultazione delle autorità palestinesi, ha provocato gravi tensioni e scontri, al punto da far paventare il rischio di una terza Intifada; la costruzione del muro tra Cisgiordania e Israele e l'ampliamento degli insediamenti israeliani all'interno dei territori, sia pure a fasi alterne, sono andati avanti.

E proprio le drammatiche condizioni di vita all'interno dei territori sono state l'oggetto di ricerche di istituti palestinesi e internazionali. Il relatore speciale dell'ONU, il sudafricano John Dugard, nel suo rapporto presentato il 22 marzo, ha definito Gaza una “società imprigionata”, in cui gli israeliani applicano una politica di apartheid. Secondo un altro rapporto ufficiale, pubblicato il 22 febbraio, dal 2000, anno di inizio della seconda Intifada, sono oltre 5000 i palestinesi uccisi dall'Esercito israeliano.

Alla decisione della Corte Suprema israeliana di respingere le richieste delle organizzazioni umanitarie per l'apertura continuata dei valichi per la striscia di Gaza, sembra aver risposto il Banca Mondiale, quando il 26 marzo ha chiesto la riapertura del valico di Rafah con l'Egitto per rilanciare l'economia a Gaza.

E sono proprio i dati relativi al tessuto socio-economico a destare le preoccupazioni più serie, anche per l'immediato futuro: la disoccupazione è al 30,3%; il tasso di povertà al 70%; si profila il pericolo di una crisi alimentare. Un rapporto dell'Ufficio Statistiche dell'ANP, il 29 marzo, ha rivelato che la densità di popolazione a Gaza ha raggiunto quota 6833 abitanti per kmq; peraltro, in vista del vertice di Ryadh, i dipendenti pubblici hanno indetto uno sciopero per sensibilizzare la comunità internazionale sulla gravità delle conseguenze derivanti dall'embargo.

Proprio contro l'embargo deciso dalla comunità internazionale all'indomani della vittoria di Hamas si sono levate le voci di importanti esponenti del neonato governo di unità nazionale: prima con il Ministro delle Finanze, Salam Fayyad, indipendente, economista riconosciuto a livello internazionale, che il primo marzo ha denunciato come l'embargo internazionale abbia compromesso l'intera gestione delle finanze pubbliche dell'ANP; poi con il Ministro dell'Informazione, Mustafa Barghuti, che il 19

marzo ha sottolineato come le sanzioni, con il nuovo governo di unità nazionale, non siano più giustificate.

È da rilevare l'interesse con cui il governo di unità nazionale è stato accolto dalla comunità internazionale. Il 25 febbraio – a pochi giorni, quindi, dall'accordo raggiunto alla Mecca – l'Unione Europea si è dichiarata pronta a riprendere gli aiuti all'ANP, purchè il nuovo governo rispetti i tre punti stabiliti dal "Quartetto". Kahled Meshaal, in visita in Iran, ha ottenuto l'appoggio - scontato, per certi versi – del governo di Teheran, e quando si è recato a Mosca, alla fine di febbraio, a perorare la causa del nuovo governo, ha ricevuto ampie rassicurazioni circa la ripresa degli aiuti; in effetti, la Russia è stata la prima, congiuntamente con le Nazioni Unite, a esprimere il proprio compiacimento per la formazione del governo, il 15 marzo, il giorno stesso in cui è stata annunciata la lista dei ministri.

Le visite, previste nel mese di aprile, del Ministro degli Esteri Ziad Abu Amro, in Francia, su invito della controparte Philippe Douste-Blazy, e del Ministro delle Finanze Fayyad alla Commissione dell'UE a Bruxelles, sono indici di apertura che inducono ad un sia pur cauto ottimismo.

BAHREIN

Nonostante il successo riportato dagli sciiti e dai movimenti fondamentalisti sunniti nelle elezioni parlamentari del novembre scorso, l'isola-Stato del Bahrein, anche in questo trimestre, ha continuato ad essere attraversata da tensioni tra i gruppi sciiti da una parte e la monarchia sunnita degli al-Khalifa dall'altra. Ricordiamo che nel piccolo Stato del Bahrein, l'80% dei 700.000 abitanti è di fede musulmana, e il 70% di questi è di credo sciita. La grande sproporzione a vantaggio degli sciiti avrebbe spinto la monarchia sunnita – secondo le accuse mosse dall'opposizione e dalle organizzazioni sciite – ad attuare una politica di "naturalizzazione di massa" degli iracheni sunniti, vicini a Saddam Hussein, che si sono rifugiati in Bahrein per sfuggire alla rappresaglia degli sciiti iracheni, dopo la caduta del "raïs" sunnita.

A seguito dell'arresto di un giovane, appartenente a un'organizzazione sciita, che aveva partecipato a una manifestazione non autorizzata, nelle notti a cavallo tra il 17, il 18 e il 19 febbraio si sono verificati pesanti scontri tra i manifestanti e le forze di polizia, presso il villaggio sciita di Abu Saifa, nel corso dei quali si è fatto ricorso anche a "bombe Molotov".

Risale invece alla metà di gennaio lo scontro tra le autorità e i capi delle organizzazioni sciite, a seguito delle nuove norme varate dal governo riguardo la "regolarizzazione" delle organizzazioni religiose. In base alle nuove regole infatti, le istituzioni di beneficenza e i relativi fondi devono passare sotto la supervisione del Ministero per lo Sviluppo Sociale; lo stesso vale per le scuole, la cui attività deve essere autorizzata e

controllata dal Ministero degli Affari Islamici. Lo sceicco Eisa Qasim, importante leader sciita, ha accusato le autorità di aver adottato queste misure per monitorare i gruppi religiosi e tenere così sotto controllo la maggioranza sciita. A questa protesta sembra fare eco la mobilitazione dell'Associazione dei Giornalisti del Bahrein (Bja), che il 19 marzo ha annunciato la preparazione di un "codice etico" volto ad arginare la tendenza di molti giornalisti a riflettere sempre più interessi settari; "il nostro obiettivo è di informare ed educare, non controllare", ha affermato il presidente della Bja, Eisa al-Shayji. In Bahrein si stampano sei quotidiani in lingua araba e inglese.

Le conseguenze del successo dei movimenti fondamentalisti – come i Fratelli Musulmani e il Gruppo Salafita, entrambi, peraltro, sunniti – nelle ultime elezioni si sono fatte sentire in maniera determinante nella politica di investimenti nel settore turistico. Il 16 gennaio gli albergatori di Manama hanno protestato contro un decreto del Ministero dell'Informazione che proibisce la vendita di bevande alcoliche e impone la chiusura delle discoteche. Il decreto, approvato lo scorso dicembre, è diventato esecutivo il 7 marzo, giorno in cui i locali notturni sono stati messi al bando. A queste misure restrittive e ai legittimi timori degli operatori turistici in merito ad un possibile crollo del settore, si contrappongono le dichiarazioni del Ministro dell'Informazione, Mohammed Abdul Ghaffar, che il 13 marzo ha previsto il boom del settore turistico nei prossimi 5 anni per un ammontare di 355 milioni di dinari, pari a 941 milioni di dollari, grazie alla prevista costruzione di alberghi di lusso, di un grande parco acquatico e di 5 isole artificiali.

Per quanto riguarda le iniziative legate al turismo e al suo indotto, è da segnalare la decisione della "Formula One Management" (FOM), che il 23 gennaio ha annunciato che il "mondiale" di Formula 1 farà tappa in Bahrein almeno fino al 2013; e strettamente connessa a questo evento è l'iniziativa del governo di dar vita, nell'aprile 2008, in concomitanza con il Gran Premio, al primo Motor Show del Bahrein, che, si fa sapere, sarà caratterizzato da grandi eventi e dalla nutrita partecipazione delle imprese legate al mondo dei motori.

Nel settore economico, si registra l'iniziativa del Ministro del Petrolio e del Gas, Abdulhusein bin Ali Mirza, che il 12 marzo ha lanciato l'offerta, raccolta da 18 compagnie petrolifere, di esplorazione di 4 giacimenti petroliferi off-shore. Le riserve petrolifere del Bahrein ammontano a circa 200 milioni di barili; Manama ha stabilizzato la produzione a 40.000 barili al giorno, e l'esaurimento è previsto entro i prossimi 10-15 anni.

Per quanto riguarda le relazioni con gli altri Paesi, è di rilievo la partecipazione del Bahrein alla conferenza internazionale tenutasi il 10 marzo a Baghdad, che ha avuto per oggetto la difficile crisi irachena; ma sono state le tensioni con il vicino Iran a tenere banco nella politica estera di Manama. È da ricordare che il Bahrein è stato per molto tempo una esclave iraniana, e solo nel 1975 ha ottenuto l'indipendenza.

Il 27 febbraio il Ministro degli Esteri, lo sceicco Khalid bin Ahmad al-Khalifa, ha incontrato a Washington, il Segretario di Stato, Condoleeza Rice, sul delicato argomento della crisi nucleare iraniana e sulle ripercussioni che questa può avere nell'area del Golfo; il Bahrein, come del resto il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), non si dichiara, in linea di principio, contrario all'uso civile e pacifico dell'energia nucleare da parte dell'Iran, ma teme uno scontro militare nella regione e le conseguenze di un eventuale bombardamento dei – vicini – siti nucleari iraniani.

Nei giorni precedenti il viaggio a Washington, Khalid bin Ahmad al Khalifa è stato a Teheran, dove ha incontrato il suo omologo, Manoucher Mottaki.

La politica di Manama è sempre stata connotata da un forte filo-occidentalismo – che le è costato la pesante opposizione della componente sciita – al punto che gli Stati Uniti giudicano il Bahrein uno dei principali alleati al di fuori della NATO. A questo proposito va rilevato che Manama ospita il comando delle forze navali USA nel Golfo Persico; e non si escludono, infatti, nonostante le smentite da parte delle autorità del Bahrein, pressioni americane dietro la decisione del governo di Manama, il 23 gennaio, di vietare l'ingresso sul territorio nazionale ai cittadini iraniani, proibendo addirittura agli aerei di Teheran di fare scalo nell'aeroporto di Manama.

La tensione con l'Iran ha raggiunto l'apice il 19 marzo quando, a seguito delle dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa iraniano, Generale Ataollah Salehi, che aveva ammonito i Paesi del Golfo a non sostenere gli USA in caso di attacco alle installazioni nucleari iraniane, pena il pagamento di “un prezzo molto alto”, il Ministro della Difesa del Bahrein, Khalifa bin al-Ahmad, ha avvertito l'Iran che “i Paesi del Golfo sono pronti a respingere qualsiasi aggressione militare iraniana”.

EGITTO

Nel quadro della politica interna, l'Egitto presenta una sostanziale stabilità. Il presidente Hosni Mubarak mantiene la sua posizione di leadership. Tuttavia, le contraddizioni sociali e culturali del Paese restano e si presentano in modo saltuario ma costante. D'altra parte, l'attenzione è focalizzata sulla riforma costituzionale che alla fine di marzo è stata approvata tramite referendum dalla popolazione egiziana.

Risale alla metà di gennaio la denuncia del Consiglio per i Diritti Umani (EOHR), l'organismo presieduto dall'ex Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, di circa seimila casi di violazione dei diritti umani che si sarebbero verificati in Egitto nel 2006. Inoltre, ammonterebbero tra le 12 e le 14 mila le persone detenute senza processo, e alcune da oltre 15 anni, nelle carceri egiziane.

Per questo, è esemplificativo il caso di Ayman Nour, leader del partito liberale di opposizione Al Ghad, condannato da un tribunale egiziano a cinque anni di carcere con l'accusa di aver falsificato le firme necessarie alla fondazione del suo partito.

L'avvocato 41enne, che si dichiara innocente, ha denunciato a sua volta il governo di aver ordito un complotto, falsificando i registri del suo partito, per eliminarlo dalla scena politica nazionale. Negli ultimi giorni di gennaio, 23 associazioni egiziane per i diritti umani hanno presentato una petizione di intercessione personale da parte del presidente Mubarak per la scarcerazione di Nour, le cui condizioni di salute sono recentemente peggiorate.

Si tratta di un intervento giuridico composto da 34 emendamenti alla Costituzione, le cui ultime modifiche risalgono al 1971. Gli interventi rispettano pedissequamente il programma politico formulato dal presidente Mubarak nel 2005, durante la sua campagna per le elezioni presidenziali. Si tratta di cinque punti presentati alla nazione come una piattaforma politica per ridare slancio alla democratizzazione del Paese.

- Con il primo gruppo, si vuole modificare la natura socialista della Repubblica egiziana assegnandole un'impronta capitalista;
- il secondo riguarda le procedure elettorali e i criteri per l'eleggibilità dei candidati al Parlamento, e riserva una quota di seggi a deputati donne;
- i poteri del presidente e dell'esecutivo e le relative procedure per le elezioni presidenziali rientrano in un terzo gruppo. Ne fa parte l'articolo 76, già modificato in senso pluralista. Per la prima volta nella storia dell'Egitto, nel settembre 2005 diverse forze politiche hanno potuto presentare un proprio candidato. Ma sull'equilibrio fra poteri dello Stato, in particolare sull'indipendenza del potere giudiziario rispetto al controllo del regime del Partito nazionale democratico (NDP), è in corso uno scontro violento, destinato a riacutizzarsi qualora ai giudici fosse tolto il ruolo di garanti delle elezioni (articolo 88);
- è stato modificato anche l'articolo 5, in modo da bandire tutti i partiti che hanno un fondamento religioso. Il provvedimento rischia di sbarrare la strada ai Fratelli musulmani, formazione politica posta al bando in Egitto, ma presente nell'Assemblea popolare con 88 deputati, eletti come indipendenti;
- Nel quarto gruppo, quello che regola i diritti dei cittadini, rientra la legge anti-terrorismo (articolo 79). Nella nuova norma, confluiscono le leggi d'emergenza, in vigore in Egitto dalla morte di Anwar Sadat, nel 1981. E qui il rischio è che legislazioni eccezionali diventino definitive.

La rapidità con cui la commissione speciale incaricata di valutare gli emendamenti ha svolto il proprio compito ha inasprito le critiche dell'opposizione, secondo cui il testo dei nuovi articoli è stato fornito direttamente dalla presidenza e non è stato toccato dai commissari. Nessuno dei suggerimenti forniti dai partiti dell'opposizione, infatti, è stato accolto. I deputati indipendenti che fanno capo alla Fratellanza musulmana (88) e quelli

dei partiti minori, quali al-Wafd (La delegazione), il Tagammu (Partito unionista) e le formazioni di ispirazione nasseriana hanno cercato di boicottare il referendum, ma non sono riusciti a minare la solidità del NDP nell'Assemblea nazionale, dove il partito di Mubarak controlla il 70% dei seggi.

Nel corso dell'intero trimestre però, si sono svolte numerose manifestazioni di protesta verso la riforma, patrocinata dal movimento Kifaya (Basta), che già in passato aveva dato vita a vaste proteste contro il governo. Gli scontri si sono registrati soprattutto al Cairo e hanno provocato il fermo di centinaia di partecipanti. I movimenti e partiti dell'opposizione considerano il progetto di Mubarak un passo indietro sulla strada della democrazia.

Il 27 marzo la riforma costituzionale è stata approvata con il 76% di voti favorevoli. Tuttavia, per quanto non si possa parlare di brogli o lati oscuri, i risultati della affluenza alle urne presentano cifre discordanti. Il Ministero della Giustizia ha registrato un'affluenza del 27% degli aventi diritto al voto – comunque una percentuale bassa per un avvenimento di simile importanza – mentre le organizzazioni di opposizione hanno parlato addirittura di un 5%. In realtà, il Paese non ha voluto gettarsi in una polemica dagli sviluppi fluidi e ha sostanzialmente accettato le modifiche della Carta fondamentale.

Contemporaneamente, nell'ambito dei movimenti di opposizione, i vertici del partito al-Ghad (Il domani), di matrice liberal-democratica, hanno indetto un'assemblea generale del movimento per eleggere un nuovo presidente. La decisione nasce in seguito alla detenzione di Ayman Nour. Ma queste “pseudo-primarie” non hanno portato i risultati sperati. Wael Nawara, il candidato sconfitto per pochi voti da Ehab El Khouly, ha fatto sapere di non accettare i risultati dello spoglio, denunciando brogli e irregolarità. La valutazione che si può trarre da questo evento, quindi, è che, pur disponendo degli strumenti corretti per la sua modernizzazione politica, l'Egitto non riesce ad adoperarli nel modo più adeguato.

Ma il trimestre in esame verrà ricordato anche come uno dei periodi peggiori per i Fratelli musulmani, la maggiore forza di opposizione a Mubarak in seno al Parlamento, detentrici di 88 seggi su 454. La polizia ha avviato una massiccia operazione di arresti che si è tradotta in una vera campagna di repressione. E tra gli oltre cento militanti fermati, vi sarebbero alcuni esponenti del direttivo nazionale. Gli interventi di polizia si sono concentrati nelle regioni di Charkiya, nella zona del Delta del Nilo. Gli arrestati sono accusati di appartenenza a una “formazione illegale”. Questo, secondo la legge d'emergenza, consente l'arresto senza processo e il deferimento degli imputati a una Corte militare.

Di conseguenza, la Fratellanza ha diffuso un comunicato di condanna per la decisione delle Autorità governative, nella quale si legge che “condannare uomini d'affari e imprenditori e congelarne i beni provocherà effetti negativi sugli investimenti e sulla già

lenta ripresa economica del Paese”. Il numero due della Fratellanza, Mohammed Habib, ha anche attribuito gli arresti al tentativo del regime di impedire agli islamici di presentarsi alle elezioni per il rinnovo del Consiglio consultivo e quindi di estromettere i Fratelli musulmani dalla vita politica nazionale.

Tuttavia, secondo la stampa locale, la campagna persecutoria verso la Fratellanza avrebbe scopi differenti da quelli di una mera lotta politica interna. E ricadrebbero negli aspetti economici prima di tutto, in quanto la confraternita dispone di consistenti investimenti nel mondo della finanza internazionale, per esempio partecipazioni nella Société Generale e Paribas in Francia, e nella banca al-Taqwa nelle Bahamas. Ma anche nei settori di moda, arredamento, informatica e telefonia mobile sono i settori di maggiore guadagno per la Fratellanza. Inoltre, il giornale governativo del Cairo *al-Ahram* ha scritto che le forze di sicurezza avrebbero trovato, negli appartamenti di alcuni membri dell'organizzazione musulmana, documenti che proverebbero uno scambio intenso di informazioni tra esponenti del Congresso statunitense e dirigenti della struttura politico-religiosa.

Per quanto riguarda la condizione della donna, a metà gennaio il ministro egiziano per i Beni religiosi, Mahmoud Hamdy Zaqzouq, ha proibito l'uso del velo integrale alle consigliere spirituali delle moschee nel Paese. Sempre in difesa dei diritti delle donne, il governo del Cairo ha ordinato la chiusura di tutti i cinema a partire dalla mezzanotte, con l'obiettivo di fermare gli episodi di molestie nei confronti delle donne diffusi negli ultimi mesi. Tuttavia l'ordinanza ha provocato la protesta dei gestori dei cinema cairoti. Inoltre, secondo il gran Mufti d'Egitto, Sheikh Ali Gomaa, l'Islam non proibisce alle donne di divenire capo di Stato. La dichiarazione fa seguito alla fatwa del Mufti stesso, secondo la quale le donne non possono accedere alla massima carica istituzionale perché ciò prevedrebbe anche di condurre la preghiera, un compito esclusivamente maschile. Gomaa ha voluto precisare che la fatwa fa riferimento ai califfi, non ai dirigenti statali moderni. Le dichiarazioni hanno sollevato dibattiti e polemiche. Alcuni ulema hanno avanzato l'ipotesi che la fatwa, emessa in questo momento storico, sia il frutto di pressioni straniere e serve a mascherare il vero volto del Paese dietro la parvenza di riforme politiche e religiose.

In ambito culturale, ha suscitato interesse – e successivamente polemiche – la proposta del rabbino della sinagoga del Cairo, Andrei Baker, di analizzare il progetto per la costruzione di un museo ebraico nella capitale egiziana. L'obiettivo sarebbe il recupero di oggetti d'arte e di preghiera di origine ebraica conservati nel Paese, per una loro riqualificazione come patrimonio nazionale. Tuttavia, la proposta è stata respinta dal ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul Gheit, in quanto “non c'è un tale numero di reperti ebraici da giustificare un'impresa simile”.

D'altra parte i rapporti di tensione con la comunità ebraica egiziana e soprattutto con Israele sono dovuti – oltre che ai problemi essenzialmente politici nella prosecuzione

del processo di pace con l'ANP – anche alla questione dei lavori che Israele ha avviato in prossimità della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme, terzo luogo santo dell'Islam, dopo la Mecca e Medina e con l'obiettivo di rimuovere una collinetta di terriccio tra la spianata del Muro del Pianto e la Porta dei Mugrabi e sostituirla con un ponte. Secondo la Commissione Affari Arabi del Parlamento egiziano, si tratta di un atto di profanazione, oltre che un intervento che rischia di danneggiare la struttura dell'area archeologica. L'iniziativa ha provocato anche una serie di manifestazioni di piazza, che hanno coinvolto centinaia di giovani.

Con una decisione senza precedenti nella storia del Paese, a metà marzo, il ministero della Giustizia ha nominato le prime 31 donne magistrato. Vero è che in passato l'Egitto fu il primo paese arabo a concedere alcuni diritti civili alle donne nel 1956. Ma il sistema giudiziario nazionale è sempre stato dominato dagli uomini, contrariamente a quanto avviene in altri paesi islamici come il Sudan, la Tunisia e il Marocco che hanno da diversi anni donne magistrato. E risale agli stessi giorni la decisione del ministro per gli Affari Religiosi, Hamdi Zaqqouq, di sospendere il programma per la nomina delle "Murshidat" (guide spirituali donna), "per timore che diffondano nelle moschee l'uso del niqab, il velo integrale".

Per quanto riguarda la situazione economica, secondo gli osservatori del settore (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Unione europea), l'Egitto sta attraversando una fase di complessa flessione. L'apertura ai mercati stranieri viene giudicata come mal gestita, perché ha portato dei risultati caotici e squilibrati nelle filiere produttive. Ciò che gli investitori chiedono al Cairo è un maggiore e più efficace impegno nelle infrastrutture e nei servizi, al fine di facilitare l'ingresso dei capitali stranieri e la diversificazione industriale.

Nel settore delle telecomunicazioni, alla fine di gennaio, Naguib Sawiris ha reso noto il progetto di realizzazione di un canale televisivo "destinato ai giovani, senza riferimenti religiosi e senza contenuti urlati". Il magnate egiziano, proprietario della compagnia telefonica Orascom e dell'italiana Wind, ha annunciato il lancio del nuovo network satellitare *Otv*. "La presenza egiziana sulle piattaforme satellitari consiste in tre o quattro canali al massimo", ha spiegato. "Così ho pensato di colmare questo vuoto con un'impresa che spero porti i suoi frutti in tempi brevi". Programmi di intrattenimento, ma anche di musica e approfondimento, dedicati all'Egitto e alla sua popolazione, in molti parlano anche di un possibile canale "all news", che realizzerebbe il sogno del magnate egiziano di far concorrenza ad *al-Jazeera* e *al-Arabiya*.

Il comparto del turismo, a sua volta, può dichiarare lo scampato pericolo, dopo gli attacchi terroristici dell'aprile 2006, che nella località sul Mar Rosso di Dahab provocarono 23 morti e circa 150 feriti. Secondo le più recenti statistiche, il numero di visitatori in Egitto l'anno passato è salito a 9 milioni, registrando un incremento del 5,5%, rispetto agli 8,7 milioni del 2005. Si tratta di dati significativi, se si considera che

il tasso di crescita mondiale del turismo è del 4,5%, secondo i dati forniti dall'Organizzazione Mondiale del Turismo. Nello specifico, risulta stabile l'afflusso di italiani, le cui 768 mila presenze pongono il nostro Paese come il quarto visitatore dell'Egitto, dopo USA, Gran Bretagna e Germania.

Tuttavia, resta il nucleare la questione economica – e politica – dominante. Come molti suoi partner della Lega Araba e dell'Africa, l'Egitto ha riavviato le ricerche già nel 2006, con la realizzazione dell'impianto di al-Dabaa. Il programma di sviluppo, che prese piede nel 1957, si era arrestato in seguito all'incidente di Chernobyl del 1986. L'Egitto ha firmato nel 1968 il Trattato di non proliferazione nucleare. Ciononostante, il Cairo ha approvato le iniziative del mondo arabo nel senso di riprendere i lavori e dell'Africa – con la conferenza di Algeri dell'11 gennaio 2007 – di intraprendere un progetto energetico di ampio respiro.

Dal punto di vista della sicurezza, l'allerta terrorismo, le tensioni sul confine con Israele e la crisi interna che ha coinvolto la Fratellanza musulmana portano a giudicare la situazione egiziana come estremamente precaria. Un quadro sufficiente per inquietare Mubarak.

Nell'ambito della difesa, bisogna segnalare il lancio in orbita del primo satellite egiziano per l'osservazione della terra. Un successo raggiunto alla fine di gennaio, al quale seguirà la realizzazione di un altro sistema satellitare destinato al controllo del traffico aereo e che sarà operativo intorno al 2010.

Il 7 febbraio, invece, sono iniziate nel Mar Rosso le esercitazioni navali delle flotte di Egitto e Stati Uniti con il nome in codice "Eagle Salute". Le manovre hanno incluso l'addestramento, la ricerca e l'assalto di navi sospette, allo scopo di testare le capacità di combattimenti delle due flotte. Le esercitazioni, che si svolgono a scadenza annuale a partire dal 1991, fanno parte di un piano del Cairo per lo scambio di competenze con altri Paesi.

Sul fronte della politica estera, l'Egitto non abbandona la sua linea interlocutore affidabile da parte dell'Occidente, di mediatore nei conflitti mediorientali e di protagonista del mondo arabo e africano.

Risale al 23 gennaio il summit di Sirte, in Libia, tra Mubarak, il colonnello Muammar Gheddafi e il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika. I tre leader hanno discusso di come intervenire in modo unitario nelle tante e complesse crisi che li coinvolgono: conflitto arabo-israeliano, crisi libanese, Iraq, ma anche in Somalia e Darfur.

Per quanto riguarda i rapporti con Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese, nel corso di tutto il trimestre esaminato, l'Egitto e l'Arabia Saudita hanno effettuato una vera e propria "offensiva diplomatica" che ha portato alla formazione del nuovo esecutivo di unità nazionale dell'ANP, tra i leader di Hamas e di al-Fatah, nato sotto l'egida del sovrano saudita, re Abdullah. L'Egitto poi ha preso parte al summit di Riyadh della Lega Araba che si è tenuto a fine marzo.

Nei confronti di Israele, invece, la linea seguita da Mubarak è stata quella del dialogo, ma anche della fermezza. È significativa la richiesta del ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul-Gheit, affinché Israele aderisca al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT) e permetta le ispezioni dell' Agenzia Internazionale per l' Energia Atomica (AIEA).

Ma risale all'inizio di marzo la polemica più accesa, scoppiata in seguito a un documentario trasmesso dalla tv israeliana, che ricostruisce la morte di circa 250 soldati egiziani, dopo la fine della guerra del 1967. L'uccisione dei militari disarmati sarebbe avvenuta dopo la fine del conflitto e, di conseguenza, potrebbe essere considerato un crimine contro l'umanità. Inoltre, nel reportage viene chiamato in causa l'attuale ministro israeliano delle Infrastrutture, Benjamin Ben-Eliezer, che all'epoca comandava lo "Sayeret Shaker", il reparto speciale accusato del fatto. Da parte sua il ministro laburista ha confermato l'uccisione solo di coloro che furono identificati come *Fedayn* palestinesi che operavano nella Striscia di Gaza. "Non capisco chi abbia interesse in Egitto a creare un caso politico su una battaglia combattuta contro chi credevamo fossero dei guerriglieri palestinesi", ha detto Ben-Eliezer. Una spiegazione che non ha soddisfatto il Cairo, dove alcuni deputati e giornalisti hanno chiesto la sospensione delle relazioni diplomatiche con Israele.

Per quanto riguarda la crisi libanese, anche in questo caso continua la ricerca di una soluzione politica. Risalgono a questo periodo gli incontri tra Mubarak e il re di Giordania, Abdallah II, quello con l'ex presidente libanese, Amine Gemayel, con il presidente pakistano, Pervez Musharraf, e infine con il leader della maggioranza antisiriana nel parlamento di Beirut, Saad Hariri; tutti incontri bilaterali preparatori in vista del vertice di Riyadh della fine del mese e concentrati sulle tante crisi della regione.

Ma ancora più importanti sono state le due visite del segretario di Stato USA, Condoleezza Rice, a gennaio la prima e alla fine di marzo la seconda. L'incontro con Mubarak si è concentrato sulla urgente ripresa del processo di pace in Medio Oriente e sulla nuova strategia americana in Iraq. In merito al primo, il presidente egiziano ha ricordato la drammatica situazione umanitaria in cui versa la popolazione dei Territori palestinesi e ha chiesto a Washington di non sottovalutare il problema. In una lettera successiva, inoltre, il governo del Cairo ha espresso i suoi dubbi sull'efficacia della *Road map*, che avrebbe già dimostrato il proprio fallimento, suggerendo l'elaborazione di un progetto alternativo.

In merito all'Iraq invece, l'Egitto sostiene con convinzione la nuova strategia americana in Iraq e si è impegnato a partecipare alla ricostruzione delle forze armate del Paese. "Un ritiro americano prima che siano state riaffermate le condizioni di stabilità politica e sicurezza provocherebbe un pericoloso deterioramento: l'Egitto si sforza insieme alla

comunità internazionale di aiutare a superare le divisioni tra le comunità irachene”, ha detto Mubarak in un’intervista al settimanale *Akhbar al-Yom*.

La disponibilità egiziana si è dimostrata ulteriormente con l’intenzione di ospitare il prossimo vertice ministeriale dei Paesi vicini dell’Iraq. Secondo il quotidiano cairota *al-Sharq al-Awsat*, l’obiettivo è creare uno spazio di dialogo e di scambio di risoluzioni per un paese che non riesce a uscire dalla morsa di violenza in cui è caduta ormai da quattro anni. Tuttavia, è il problema profughi una delle fonti di maggior apprensione per il governo del Cairo di fronte alla comunità internazionale. Secondo l’Alto Comitato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), infatti, l’Egitto ospita ormai quattro milioni di rifugiati: uno di questi proveniente dal vicino Darfur e altri 130 mila dall’Iraq. L’UNHCR, quindi, ha lanciato l’allarme disastro umanitario, in quanto i cittadini iracheni, diretti principalmente in Siria, Giordania, Egitto, Libano, Turchia e Iran, sarebbero ormai due milioni.

Sul versante iraniano, anche qui proseguono le frizioni. In realtà, i rapporti tra Mubarak e il regime degli Ayatollah sono sempre stati tesi. Già nel 1979, l’allora presidente Anwar Sadat concesse asilo politico allo Scià di Persia fuggito dall’Iran in piena rivoluzione. Successivamente, l’Iran ha intitolato una strada di Teheran al capo del commando islamico che assassinò Sadat, Issam al-Islambolli, nel 1981. Oggi, l’Egitto ritiene che l’Iran cerchi di espandere a tutti i costi la sua sfera d’influenza in Medio Oriente, soprattutto a danno dei paesi sunniti. Teheran, a sua volta, accusa al Cairo di essere una pedina in mano agli Stati Uniti.

Nel corso del summit di metà gennaio tra Mubarak e Musharraf, invece, si sono volute anche rafforzare le relazioni bilaterali nei settori commerciale e turistico. In merito al desiderio di Islamabad di costruire un lungo muro di separazione sulla frontiera con l’Afghanistan, il governo del Cairo – anch’esso coinvolto nell’edificazione di un muro – ha preferito non assumere una posizione netta. Il progetto, tuttora al centro di negoziati, è visto come dettato dalla necessità di frenare la proliferazione del terrorismo e da rendere impermeabili i confini tra Pakistan e Afghanistan. Fatti i dovuti distinguo, quindi, il caso è molto simile a quello che Egitto Israele e ANP hanno tra le mani.

E anche sulla questione Darfur, l’Egitto ha speso il proprio impegno diplomatico. Di fronte all’ennesima empassa e alla chiusura del governo di Khartoum verso la comunità internazionale, il ministro Ahmed Abul Gheit si è detto contrario a nuove sanzioni contro il Paese africano. Inoltre, il capo della diplomazia egiziana ha annunciato di aver inviato un messaggio urgente ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell’ONU e ai segretariati delle Nazioni Unite, dell’Unione africana e dell’Unione europea, chiedendo di “trattare in maniera positiva” una recente lettera del presidente sudanese, Omar al-Bashir. Secondo il Palazzo di vetro, il governo sudanese vuole rimettere in discussione l’accordo del novembre 2006 sulla creazione di una forza congiunta ONU-UA nel Darfur di circa ventimila caschi blu. Il Cairo, quindi, sta

cercando di attenuare le tensioni affinché non degenerino in un'ulteriore crisi in un Paese già martoriato.

E l'interesse di Mubarak verso le politiche del Continente nero è stato confermato dalla sua partecipazione al 24esimo vertice franco-africano dell'inizio di marzo. Al centro dell'incontro di quest'anno, vi è stata proprio la crisi nel Darfour.

Per quanto riguarda i rapporti con l'UE, bisogna segnalare la visita del Cancelliere tedesco e presidente comunitario di turno, Angela Merkel. Nel corso del viaggio sono stati discussi i rapporti bilaterali egitto-tedeschi, in seno anche al relativo forum economico e, in particolare, si è parlato delle condizioni per realizzare un accordo di libero scambio per l'importazione di prodotti agricoli dal paese arabo.

All'inizio di febbraio, l'UE ha adottato la nuova strategia di cooperazione bilaterale per la politica europea di vicinato (PEV) dei prossimi 3-5 anni. Forte di un finanziamento di 558 milioni di euro per il periodo 2007-2010, il piano d'azione fissa il calendario di cooperazione tra il Cairo e Bruxelles in settori fondamentali come commercio, dogane, agricoltura, trasporti, ricerca scientifica, energia, immigrazione legale, gestione delle frontiere e facilitazione del regime dei visti. Con la nuova strategia, Bruxelles intende anche contribuire a sviluppare le riforme in materie considerate "essenziali" per lo sviluppo del Paese nordafricano, per esempio istruzione e salute, democrazia, diritti dell'uomo e giustizia. Inoltre, i rappresentanti delle due parti riuniti nel Consiglio d'associazione UE-Egitto hanno costituito uno speciale gruppo di lavoro incaricato esclusivamente di questioni legate alle migrazioni e agli affari sociali e consolari.

Nell'ambito dei rapporti tra l'Egitto e l'Italia, ha suscitato alcune reazioni le dichiarazioni da parte del ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, in merito al nuovo piano degli Stati Uniti in Iraq. La posizione egiziana è quella di aperto sostegno nei confronti di Roma, in quanto "la politica dell'attuale governo italiano non è percepita come antiamericana, ma in linea quella degli altri Paesi europei e quindi più obiettiva", è stato questo il commento di Emad Gad, esperto di Affari Internazionali presso il centro al-Ahram per gli Studi Strategici e Politici del Cairo.

Bisogna ricordare poi la scarcerazione di Abu Omar, all'inizio di marzo. All'ex imam della moschea di via Quaranta, noto alle cronache italiane per le vicissitudini che lo videro protagonista, è stato impedito di comunicare con i media e di lasciare l'Egitto.

Infine, in occasione della visita al Cairo del ministro della Difesa italiano, Arturo Parisi, si sono aperte le trattative per una collaborazione permanente tra i sistemi di difesa e sicurezza dei due Paesi. "Egitto e Italia – ha detto Parisi – sono accomunati dalla vocazione per un ruolo di moderazione e facilitazione dei rapporti tra tutti i popoli della regione, senza pregiudizi o distinzioni". Gli accordi di metà gennaio, quindi, altro non sono che il risultato di una "linea politica comune".

EMIRATI ARABI UNITI

Nel trimestre in esame, ha suscitato particolare interesse in ambito internazionale la decisione del governo di realizzare il più grande polo culturale del Medio Oriente ad Abu Dhabi. Il maestoso progetto, per un costo complessivo di circa 27 miliardi di dollari, sarà costruito sull'isola di Saadyat, a largo della Capitale, ed occuperà un'area di 24.000 metri quadrati, di cui circa 8.000 dedicati allo spazio espositivo.

La struttura prevista vedrà sorgere la seconda più grande moschea al mondo, una filiale dell'università "Sorbona" di Parigi, quattro musei, un auditorium destinato allo spettacolo ed un parco tematico della Ferrari. Il museo principale sarà il "Louvre" in cui saranno esposte opere d'arte occidentale-classica ed a questo si affiancheranno un "Guggenheim" per l'arte contemporanea, un museo marittimo ed uno nazionale. Ma l'intero progetto prevede che, intorno al centro culturale, sorga anche un grande e lussuoso polo turistico con hotel, appartamenti e impianti sportivi, destinato a divenire una meta turistica e culturale di elevato livello entro il 2018.

Tutto ciò avviene in quella che la rivista *Fortune* chiama "l'altra Xanadu", la città più ricca del globo, sulla Costa dei Pirati. Abu Dhabi (ovvero "Padre dei Daini") è la capitale dei sette Emirati Arabi nonché la produttrice del 10% del petrolio mondiale. Secondo le Autorità, "Abu Dhabi non sarà mai un'altra Dubai né tanto meno Las Vegas, ma la seconda e terza generazione degli Emirati, la nuova perla da cercare nel Golfo".

Nonostante il Paese arabo continui ad essere caratterizzato da una crescita economica derivante principalmente dai proventi del petrolio, secondo il presidente dell'Abu Dhabi Economic Forum, Nejib Zaafrani, entro il 2030 l'aumento dei consumi di gas sarà particolarmente elevato per il settore elettrico e per la desalinizzazione delle acque che farà crescere notevolmente la domanda di energia.

Per far fronte a tali esigenze, Dubai investirà 13,6 miliardi di dollari nel settore dell'energia elettrica, per espandere la propria capacità e le infrastrutture di distribuzione entro il 2010, come annunciato dal presidente dell'Autorità di Dubai per l'Elettricità e l'Acqua (Dewa), Saeed Mohammed Ahmed Al Tayer. Nei prossimi quattro anni la capacità elettrica disponibile nell'Emirato sarà innalzata dagli attuali 5.000 Mw a 9.500 Mw. I consumi energetici di Dubai sono cresciuti così notevolmente che negli ultimi anni, e solamente nel 2006, la domanda di elettricità è aumentata del 12,5%.

Proprio per assicurarsi maggiori forniture di gas in vista dell'innalzamento dei consumi energetici, gli Emirati Arabi Uniti hanno lanciato il progetto "Dolphin" per la costruzione di un gasdotto che porterà l'idrocarburo direttamente dal Qatar.

Il gasdotto "Dolphin" inizierà a trasportare il gas dal Qatar agli Emirati Arabi Uniti in luglio e si calcola che la condotta trasporterà circa due miliardi di metri cubi di gas al giorno dal giacimento di Ras Laffan e nei prossimi anni la capacità massima della

condotta sarà di 3,5 miliardi di metri cubi di gas al giorno. Il progetto prevede la costruzione di una *pipeline* sottomarina di 370 chilometri dal giacimento off-shore del Qatar fino ad Abu Dhabi, ed una terrestre che prosegue verso l'Oman. Tale progetto costituirà la prima rete energetica integrata nella regione del Golfo Persico. Nel giacimento qatariota, North Field, sono attualmente presenti 25,4 mila miliardi di metri cubi di gas naturale (15% delle riserve mondiali di gas). Al progetto "Dolphin" partecipa l'italiana Saipem (società dell'ENI), che nell'aprile 2004 si è aggiudicata un contratto di tipo EPIC (Engineering, Procurement, Installation and Construction) da 350 milioni di dollari per il trasporto e l'installazione della "export pipeline".

Anche nella politica economica notevoli sforzi sono stati compiuti per accrescere il benessere della popolazione. Nel mese di febbraio, il Primo Ministro e Vicepresidente degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Rashid, ha emanato un decreto che prevede l'aumento del 20% dello stipendio sia ai cittadini degli Emirati che agli stranieri che operano negli settore pubblico di Dubai. A tale provvedimento si aggiunge anche la decisione di effettuare uno studio, condotto dalla Mezzaluna Rossa e dal Ministero dell'Economia, atto a misurare le condizioni di vita sia di chi ha la nazionalità emiratina sia dei residenti di origine straniera. La ricerca si focalizzerà principalmente sui livelli di reddito, le abitudini di spesa, l'istruzione, la professione e lo stile di vita di famiglie ed individui. Nel Paese del Golfo su una popolazione di circa 2,6 milioni di persone, circa l'85% è rappresentato da stranieri, in maggioranza operai e lavoratori impiegati in quasi tutti i settori. Se le attività manuali vengono principalmente condotte da indiani, pakistani, egiziani e iraniani, gli europei svolgono compiti manageriali, mentre i lavori domestici sono in genere eseguiti da donne filippine e cingalesi. Gli standard di vita dei cittadini della Federazione sono in media abbastanza elevati, grazie ai profitti dell'industria petrolifera. Ma il boom economico ha causato anche un aumento dell'inflazione che ha gravato soprattutto sugli strati meno abbienti della popolazione e quindi principalmente sui lavoratori stranieri. Secondo un sondaggio tra l'aprile del 2005 e l'aprile del 2006 il tasso di inflazione medio è stato di circa il 22%, mentre la crescita dei salari solo del 7%.

Gli indicatori macroeconomici hanno registrato un aumento degli "Investimenti Diretti Esteri" (IDE) rispetto agli altri Paesi del Golfo. Infatti, secondo i dati del "World Investment Report", il flusso di IDE verso la Federazione emiratina nel 2005 ha superato i 12 miliardi di dollari, con una crescita del 40% rispetto all'anno precedente. Certamente tale situazione riflette la forte crescita economica dell'intera regione del MENA (Medio Oriente e Nord Africa) che ha segnato il record mondiale dell'incremento degli investimenti diretti esteri e tali risultati sono riconducibili principalmente ad una crescita delle liberalizzazioni economiche da parte dei Paesi arabi. A tal merito, il Ministro per gli Affari Finanziari ed Economici degli Emirati, Mohammed Khalfan bin Kharbash, ha dichiarato che "se il flusso di investimenti a

lungo termine è uno strumento di riforma utile a risolvere molti problemi che le economie si trovano ad affrontare attualmente, ad esempio facilitano l'integrazione a livello globale e rafforzano le strutture nazionali, aumentano le opportunità di lavoro e migliorano la competitività".

Tra i principali partner economici degli Emirati figura l'India, che negli ultimi cinque anni ha visto accrescere l'interscambio bilaterale del 336%, portandolo da 2,5 a 10,9 miliardi di dollari. Nuova Delhi è uno dei partner economici principali per l'Emirato, e sta divenendo un hub logistico strategico per le imprese indiane. Lo scorso anno la bilancia commerciale ha segnato un dato positivo per l'India, che ha esportato beni per un valore di 6,4 miliardi di dollari a fronte delle importazioni provenienti da Dubai pari a 4,5 miliardi di dollari. Tra i prodotti più esportati verso gli Emirati spiccano i diamanti, i gioielli ed i metalli preziosi. L'India è divenuta il maggiore mercato di destinazione dell'export di Dubai, seguito da Pakistan, Iran e Kuwait mentre la Cina resta il primo fornitore. Gli indiani sono tra i maggiori investitori nell'Emirato di Dubai, dove ben 1.152 su 8.318 licenze, nella prima metà del 2006, sono state concesse a imprenditori ed enti indiani. Nella "Jebel Ali Free Zone", la quinta zona franca più grande al mondo, attualmente operano 600 compagnie indiane su un totale di 5.500.

Un altro settore al centro degli interessi degli Emirati è l'industria cinematografica indiana di "Bollywood". Il Centro cinematografico viene visto come modello da esportare nel centro di produzione "Dubai Media City", finalizzato ad operatori in diversi settori della comunicazione, del cinema, della musica, dell'informazione e dell'entertainment. La grande struttura avrà all'interno la "Dubai Studio City", lanciata nel febbraio del 2005 con l'obiettivo di sostenere l'industria cinematografica nel Golfo e nell'area mediorientale.

Sul fronte della politica estera, ha trovato ampio spazio sui principali quotidiani degli Emirati la visita del Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, nel Paese; in particolare si sono evidenziati eccellenti rapporti tra il Ministro degli Esteri italiano ed il suo omologo, principe Abdullah bin Zayed al Nahyan.

Anche il tema del nucleare iraniano è stato al centro della diplomazia del Paese. Nonostante gli Emirati Arabi Uniti abbiano chiesto apertamente all'Iran di attuare la risoluzione n. 1737 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per evitare un ulteriore aumento della tensione nell'area, il Presidente degli Emirati, lo sceicco Khalifa bin Zayed al Nahyan, in un'intervista al quotidiano panarabo "Al-Hayat" ha dichiarato che il Paese non permetterà l'uso del proprio territorio per eventuali attacchi contro l'Iran. Ha aggiunto altresì lo sceicco Khalifa che gli Emirati "hanno già comunicato ai fratelli iraniani che non avranno alcun ruolo in questo conflitto e che non permetteremo l'uso del proprio territorio per qualsiasi attività rivolta contro di loro, sia militare che di intelligence o di sicurezza".

Lo sceicco, in visita in Arabia Saudita per partecipare al vertice arabo del 28 marzo

scorso, ha inoltre sottolineato come "le sfide e le tensioni tra i Paesi arabi non debbano mettere in ombra il potenziale della nazione araba".

Ma gli Stati Uniti, senza troppo clamore, stanno cercando di ottenere l'approvazione del Congresso per dare il via ad una vasta campagna di vendita di armamenti a Paesi amici nel Golfo per contrastare l'influenza dell'Iran nella regione. La vendita di armi ha le caratteristiche di un'iniziativa in stile Guerra Fredda, mirata a isolare l'Iran e a dimostrare a Teheran che gli Stati Uniti non rinunciano ad essere un forte protagonista, anche militare, in Medio Oriente. Tra i destinatari delle vendite ci sarebbero oltre all'Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Bahrain e Oman anche gli Emirati Arabi Uniti. I sistemi d'arma al centro delle richieste ed al vaglio del Congresso comprendono sofisticati sistemi di difesa aerea e antimissile, con radar capaci di individuare velivoli e missili a volo radente ed imbarcazioni leggere per attività di pattugliamento e sminamento nel Golfo. Proprio sulla nuova politica militare degli Emirati, lo sceicco Khalifa ha dichiarato la volontà di una "nuova strategia militare con dei piani per la costruzione di un sistema difensivo integrato e solido che riflettano il desiderio di salvaguardare gli interessi nazionali e la sovranità nazionale, ma anche di possedere, sviluppare e rafforzare una forza di deterrenza".

GIORDANIA

Negli ultimi tre mesi la Giordania ha confermato da un punto di vista interno la sua ricerca di stabilità sulla difficile via della democrazia. Prima di analizzare la ricca vita in politica estera del regno hascemita, è utile soffermarsi su alcuni punti di politica interna che hanno caratterizzato il periodo in un Paese che rappresenta, nonostante tutto, un segno di stabilità in seno all'area del Medio Oriente.

In primo luogo bisogna sottolineare l'importanza nel Paese del dialogo tra le tre religioni presenti e riconosciute dalla costituzione. Vari sono i segnali incoraggianti riscontrati nel Paese come la preghiera dei cristiani giordani per la pace nell'area o come i discorsi della regina Rania sui problemi relativi al velo. Passi avanti nel dialogo tra musulmani e cristiani sono stati fatti, soprattutto quando i cristiani hanno chiesto a re Abdallah II di inserire la Pasqua cristiana tra le feste nazionali tramite una raccolta di firme.

L'evento che ha mostrato la maggiore disponibilità all'apertura è stato rappresentato dall'elezione del primo cittadino cristiano, Aziz Musaada, entrato il 20 febbraio a far parte del comitato direttivo del Fronte Islamico d'Azione giordano, il braccio politico dei Fratelli Musulmani nel regno hascemita. L'elezione di Musaada non è stata una sorpresa, del resto oltre a lui vi sono altri quattro cristiani all'interno di questa formazione politica, la più importante forza politica di ispirazione islamica in Giordania. Anche se poi, per ragioni ancora da chiarire (persino all'interno del FIA),

Musaada ha presentato le sue dimissioni alcuni giorni dopo a causa di pressioni eccessive su di lui.

La Giordania ha ricevuto vari aiuti per lo sviluppo culturale e si è impegnata tramite i suoi regnanti allo sviluppo della cultura e dell'università tramite fondi esteri (UE, Russia e Stati Uniti) o tramite nuove tassazioni interne. Il tutto è stato supportato da un ingente aumento del turismo nel Paese, soprattutto sul sito archeologico di Petra.

Da un punto di vista energetico la Giordania è riuscita a raggiungere alcuni traguardi. Un accordo è stato siglato con l'azienda brasiliana Petrobras per le esportazioni petrolifere e per la ricerca di nuove fonti di energia. Un appalto di 600 milioni di dollari è stato aperto per un acquedotto e varie aziende si sono presentate, tra cui l'italo-spagnola "Società Italiana per Condotte dell'acqua S.p.A.". Inoltre un accordo tra Siria, Giordania e un'azienda tedesca è stato raggiunto per l'indagine idrologica e la ripartizione delle acque dello Yarmuk, corso d'acqua che divide i due paesi.

Se la volontà di costruire una centrale eolica sul territorio giordano non ha destato particolari difficoltà, preoccupazioni invece sono state sollevate in seguito alle dichiarazioni di gennaio del Re a riguardo del nucleare. In effetti il sovrano ha dichiarato di voler sviluppare la tecnologia nucleare per fini pacifici, vista la generale tendenza nell'area, partendo dalla considerazione che precedentemente l'Egitto aveva dichiarato la sua volontà di dotarsi di una tale energia, così come alcuni Paesi del Golfo. Re Abdallah ha però sottolineato come il suo Paese voglia dotarsi di questo potenziale solo per fini pacifici, unicamente in pieno accordo con le nazioni occidentali e seguendo i regolamenti internazionali in materia.

Negli ultimi mesi hanno tenuto banco dal punto di vista politico la discussione sulla nuova legge sui partiti politici e la legge sulla stampa. Nei confronti della prima, approvata per voto parlamentare e considerata un elemento necessario nel cammino della Giordania verso riforme politiche e democrazia (soprattutto dal sovrano), sono state presentate critiche da parte dell'opposizione che la considera ancora insufficiente. In modo particolare è il Fronte Islamico d'Azione che ha sollevato il problema del controllo del Ministero dell'Interno, noto per la sua durezza nei confronti degli oppositori. Ad ogni modo la legge propone passi avanti non di poco conto poiché i partiti riceveranno un finanziamento annuale dal governo e potranno dotarsi di organi d'informazione senza preventiva autorizzazione.

A proposito di informazione è stata approvata anche la nuova legge sulla stampa. Durante tutto il trimestre ci sono stati scambi tra il governo e gli organi di stampa. In effetti la legge era stata criticata soprattutto dall'Organizzazione araba per le libertà, che sottolineava le carenze del testo soprattutto per quanto riguarda la carcerazione dei giornalisti per diffamazione nei confronti di una delle tre religioni del Paese o nei confronti di persone. Questo preciso punto del testo è stato modificato, ma sono rimaste altre sanzioni e limitazioni. In effetti, anche dopo uno sciopero dei giornalisti, il nuovo

progetto di legge sulla stampa stabilisce limiti al reperimento delle informazioni, condiziona l'esercizio della professione giornalistica all'appartenenza a un sindacato e prevede un' apposita licenza per la pubblicazione dei giornali.

È da notare con importanza l'annuncio di Re Abdallah II di Giordania che ha confermato che nell'anno in corso il Paese sarebbe stato mandato alle urne per rinnovare il proprio parlamento, eletto nel 2003 e il cui mandato scade ad aprile. Prima delle elezioni legislative si svolgeranno in alcuni comuni anche le elezioni municipali con una nuova legge elettorale, approvata di recente dalle due camere del Parlamento, che assicura alle donne pari diritti di rappresentanza in tutte le 99 amministrazioni locali del Paese. In caso di mancata elezione di consiglieri donne, la legge fissa comunque una 'quota rosa' di due rappresentanti femminili per amministrazione.

A fine marzo ha acquisito una certa importanza la formazione del Partito Nazionale Giordano. Il nuovo partito, il trentacinquesimo all'interno delle formazioni partitiche giordane, ha la particolarità di essere guidato da Muna Abu Bakr, la prima donna a guidare un partito politico in Giordania. Il partito, formato in base alla già citata legge sulla formazione dei partiti politici, ha tra i suoi scopi quello di rivedere la posizione della donna.

Nonostante il governo giordano abbia risposto in parte agli appelli delle organizzazioni internazionali e locali per i diritti umani ad abolire la pena di morte, introducendo emendamenti che mirano a limitare l'applicazione di questa sanzione, essa è ancora in vigore per ben 10 tipi di reato, come ad esempio per l'omicidio, lo stupro, la vendita di droga, il terrorismo, la detenzione di armi contro lo stato, il tradimento e lo spionaggio. Bisognerà seguire lo sviluppo di questa riforma giudiziaria per stabilirne tutta la forza.

Due sono le difficoltà che la Giordania ha riscontrato dal punto di vista interno negli ultimi mesi. In primo luogo è stato pubblicato un rapporto dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani secondo il quale le autorità giordane praticerebbero ampiamente e sistematicamente la tortura per estorcere confessioni agli indiziati. Nel documento si chiede al governo di Amman di "svolgere indagini e processi su tutti i casi di tortura e di emendare le leggi locali e la costituzione". Secondo il rapporto, sono soprattutto i servizi segreti generali e la sezione penale della sicurezza pubblica i principali organi responsabili delle torture contro i detenuti.

Alla fine del mese di Marzo, inoltre, una dozzina di presunti integralisti giordani, fermati perché sospettati di reclutare combattenti arabi per l'Iraq, ha accusato i servizi segreti di Amman di averli torturati per estorcere le loro confessioni. I dodici uomini avrebbero confessato di esser colpevoli e ora rischiano la pena dell'ergastolo. Secondo le fonti giudiziarie, i presunti terroristi "hanno dichiarato che gli uomini del Dipartimento dei Servizi Segreti generali (Daira al-Mukhabarat al-Amma) li hanno più volte torturati e minacciati per estorcere le loro confessioni.

In secondo luogo desta particolari preoccupazioni l'afflusso di rifugiati iracheni nel regno che sta arrivando a dimensioni insostenibili. Il Commissario ONU per i Rifugiati (UNHCR) Antonio Guterres in visita ad Amman ha rivolto un appello alla comunità internazionale per sostenere i Paesi che ospitano i rifugiati iracheni, in particolare la Giordania e la Siria. Le autorità giordane avrebbero deciso di vietare l'ingresso nel Paese dei cittadini iracheni che intendono risiedervi in modo stabile. La decisione sarebbe stata presa dopo che il numero di iracheni presenti nel Paese ha toccato la soglia del milione di presenze. Si tratta di una cifra elevata se si considera che la popolazione regolare del regno hascemita è di circa 6 milioni. Le autorità giordane hanno deciso di chiudere le frontiere per garantire la stabilità del regno e hanno incaricato una società norvegese di studiare la presenza dei rifugiati iracheni.

A tal proposito è da segnalare che sono stati espulsi ventitré cittadini iracheni a causa della loro attività di propaganda in favore della dottrina islamica sciita. Il gruppo cercava di fare proseliti tra i membri dell'organizzazione sunnita dei Fratelli Musulmani che vivono nel campo profughi di al-Baqaa. Secondo le fonti del FIA le indagini hanno portato all'individuazione del capo del gruppo sciita, Hasan al-Sawaf, che è risultato poi essere membro di un'organizzazione che prende ordini dall'Iran e che opera in tutta la regione. Nel corso delle loro lezioni, i propagandisti sciiti giustificavano le violenze commesse dai gruppi iracheni e palestinesi adducendo la responsabilità di quanto accade in questi paesi all'occupazione americana e israeliana. Le indagini sono partite dopo che la guida suprema dei Fratelli Musulmani giordani, Salem al-Falahat, ha denunciato alla polizia il caso di alcuni esponenti del suo movimento convertitisi allo sciismo. Dopo aver interrogato numerose famiglie che vivono nella zona, gli inquirenti sono giunti all'identificazione del gruppo di attivisti sciiti, che sono stati poi espulsi dai territori del Regno.

Dal punto di vista della politica estera la Giordania ha continuato la sua azione negli scenari che più da vicino la riguardano, o meglio che riguardano in modo particolare la stabilità dell'area mediorientale. Per sincerarsi della volontà del sovrano e del governo giordano sono passati per Amman in visita ufficiale: a fine febbraio il Segretario di Stato americano Condoleezza Rice, che ha esposto la nuova strategia del Presidente Bush nell'area e ha discusso con i responsabili dei servizi segreti dei paesi nell'area, il presidente russo Putin (su invito del sovrano) e, infine, per l'Europa sia il Cancelliere tedesco Angela Merkel (in quanto presidente di turno dell'Unione Europea) che il Commissario dell'Unione Ferrero-Waldner per discutere della situazione e in particolare del problema israelo-palestinese.

Si è recato in Giordania anche il nuovo Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban che ha visitato i paesi della regione. Il sovrano ha peraltro inoltrato il suo invito al Pontefice

Benedetto XVI per una visita in Giordania, come aveva fatto il suo predecessore Giovanni Paolo II nel 2000.

Re Abdallah ha portato avanti la sua iniziativa politica con i diversi paesi dell'area spostandosi prima in Egitto dove ha incontrato a fine febbraio il Presidente Mubarak per tentare di trovare una soluzione allo scontro tra Fatah e Hamas. Poi si è diretto in Arabia Saudita dove ha discusso con il Re Abdallah bin Abd al-Aziz del vertice di fine marzo proprio a Ryad, che ha avuto come temi principali il processo di pace in Terra Santa, la stabilizzazione dell'Iraq e la situazione in Libano. A questo scopo sono venuti successivamente in Giordania il ministro degli esteri egiziano e saudita

Il Sovrano ha poi lasciato l'area alla volta prima di Londra e poi di Washington. A tener banco è stato chiaramente il processo di pace in Medio Oriente. In modo particolare è stato richiesto a Washington di impegnarsi profondamente per il processo di pace affinché questa sia raggiunta il prima possibile. Dal canto suo, Washington ha aumentato i suoi aiuti al regno hascemita affinché questo possa essere un pilastro di stabilità in seno all'area che vive una situazione difficile.

Per quanto riguarda i propri vicini sembra utile iniziare dal Libano. Il Sovrano si è detto preoccupato della situazione nel Paese dei Cedri durante il suo incontro di fine gennaio con il Segretario di Stato americano Rice. Per la stessa ragione il primo ministro libanese Fuad Siniora è stato ad Amman il 18 Gennaio per discutere con il sovrano giordano. Da tale incontro è stato confermato che la Giordania resterà al fianco del Libano e lo sosterrà in tutti i modi, così come ha fatto durante l'ultima guerra israeliana. Nei confronti di Israele la tensione è salita di un gradino dopo che ad inizio febbraio la Giordania ha accusato Israele di "flagrante violazione degli accordi di normalizzazione dei rapporti tra Giordania e Israele " in seguito al trattato di pace del 1994, per la costruzione di una rampa d'accesso alla spianata delle Moschee a Gerusalemme: i lavori da parte israeliana sono iniziati per permettere un nuovo passaggio verso il Muro del Pianto, ovvero i resti del Muro del Tempio di Salomone, luogo molto caro alla religione ebraica. In effetti la Giordania era stata riconosciuta da tale trattato quale custode dei luoghi di preghiera musulmani e cristiani di Gerusalemme Est direttamente dalle autorità israeliane tramite il trattato del 1994. La crisi è salita di tono dopo che varie parti politiche all'interno del paese avevano richiesto la rottura dei rapporti diplomatici ed economici con Israele, il ritiro del proprio ambasciatore a Tel Aviv e il rinvio di quello israeliano da Amman. Dopo la manifestazione organizzata dal Fronte Islamico d'Azione in Giordania e dopo le accuse di violazione di un trattato internazionale da parte del sovrano, è stato mandato un team per valutare quanto realizzato dagli israeliani e bisognerà aspettare prima di arrivare ad una soluzione del problema.

Sempre nei confronti di Israele, è continuato in parte lo scontro al momento della visita al Senato Giordano dell'Ambasciatore israeliano in Giordania, Jacob Rosen. L'unione degli ordini professionali hanno chiesto, le immediate dimissioni del responsabile, il

Senatore Aqil Beltagi, di un'iniziativa ingiustificata e provocatoria, e l'apertura di un'inchiesta. Più del 60 per cento della popolazione del regno hascemita e' di origine palestinese, e l'unione degli ordini professionali, che conta circa un milione e mezzo di tesserati, vieta ai suoi membri di avere rapporti di ciascun tipo con rappresentanti israeliani.

I territori palestinesi hanno riguardato come al solito un'altra cornice di attività di politica estera per la Giordania. Sono continui gli aiuti nei confronti dei territori occupati: sono partiti a fine febbraio i primi autocarri carichi di medicinali, cibo, generatori elettrici e coperte, destinati al popolo palestinese. Il sovrano Abdallah ha poi incontrato il Presidente dell'ANP Abu Mazen. La Giordania si è impegnata a fare il possibile per mettere fine all'isolamento imposto dalla comunità internazionale sul governo dell'ANP dopo l'elezione di Hamas alle legislative del 2006 al Parlamento palestinese, in accordo con il tracciato di pace della road-map e l'iniziativa di pace araba conosciuta come soluzione a due stati. Nel ribadire il suo impegno a rispettare gli accordi raggiunti fra Fatah e Hamas alla Mecca, Abu Mazen ha informato il sovrano hascemita del risultato dei colloqui che ha avuto i giorni precedenti l'incontro con il premier israeliano Ehud Olmert e il Segretario di Stato americano Condoleezza Rice.

Ciononostante, durante la crisi governativa palestinese che poi si è risolta alla metà di marzo, il governo giordano, tramite il suo sovrano e il ministro degli esteri, hanno dato pieno sostegno al nuovo governo formatosi, ma gli hanno anche richiesto di riconoscere Israele in quanto Stato. Questo è secondo loro il primo passo per una soluzione del problema in Terra Santa. Il re di Giordania Abdullah II ha dichiarato più precisamente che il governo palestinese di unità nazionale dovrà rispettare tutte e tre le condizioni imposte dal Quartetto, ovvero il riconoscimento d'Israele e degli accordi firmati fra i palestinesi e lo stato ebraico, e la fine della violenza.

Oltre modo, il Sovrano si aspetta dal nuovo governo palestinese che aderisca alle politiche disegnate dal Quartetto e dal Quartetto arabo riferendosi sia all'entità diplomatica che riunisce Stati Uniti, Unione Europea, ONU e Russia, che a quella che comprende Giordania, Arabia Saudita, Egitto ed Emirati Arabi uniti. Secondo Abdallah II, il nuovo governo dovrà affidare al presidente dell'ANP, Mahmoud Abbas, il mandato per negoziare con Israele sulla base dell'iniziativa araba del 2002, che prevede la normalizzazione dei rapporti fra Israele e il mondo arabo in cambio della creazione di uno stato palestinese nei territori occupati.

Per quanto riguarda il confine con l'ultimo paese in difficoltà nell'area e confinante con la Giordania, il 18 gennaio Re Abdallah II di Giordania ha lanciato un appello all'unità nazionale in Iraq invitando la popolazione a rifiutare scontri settari. È quanto emerge dallo scambio avuto dal sovrano hascemita con il vice presidente iracheno, Tariq Hashimi. Egli ha poi dichiarato che la situazione della sicurezza in Iraq richiedeva che

le divergenze venissero messe da parte e che fossero superate le difficoltà per lasciare il passo a maggiore stabilità e sicurezza.

Due mesi dopo, il 19 Marzo, Il Re ha poi incontrato il leader della regione autonoma curda in Iraq, Massoud Barzani, assicurandolo del suo completo sostegno al popolo iracheno e che la Giordania fornirà ogni forma di sostegno al popolo iracheno in questo momento critico. La Giordania ospita attualmente un gran numero di profughi iracheni ammassati nei campi in attesa di trovare ospitalità all'estero: poiché, come si è già detto prima, gli iracheni hanno superato quota un milione, circa un cittadino su otto è quindi iracheno. Re Abdallah si è detto quindi preoccupato per le conseguenze di un eventuale piano di ritiro delle truppe di Washington dall'Iraq.

Prima del vertice di Riad, il 26 Marzo, Re Abdullah II di Giordania ha esortato il segretario di Stato americano Condoleezza Rice a raggiungere tangibili progressi nel processo di pace israelo-palestinese. Il sovrano ha anche sottolineato l'importanza del coordinamento fra l'amministrazione americana e le diverse parti arabe e internazionali con l'obiettivo di raggiungere veri e tangibili progressi nei negoziati fra palestinesi e israeliani. Il Re ha anche espresso sostegno per gli sforzi americani in corso per la ripresa del processo di pace fra israeliani e palestinesi in linea con la formula dei due stati. Infine il sovrano si è rivolto a Israele perché si confronti positivamente con il piano di pace arabo e non perda questa storica opportunità per realizzare le aspirazioni alla pace e alla sicurezza di tutti i popoli della regione"

Allo stesso modo, il re giordano Abdallah II ha consigliato alle parti coinvolte nel processo di pace in Medio Oriente di cogliere l'opportunità offerta dall'iniziativa araba. Secondo quanto riferisce un comunicato della Casa Reale giordana il sovrano ha ribadito, dopo l'incontro del 27 Marzo con il Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon, il ruolo fondamentale proprio delle Nazioni Unite per il rilancio dei colloqui israelo-palestinesi. Abdallah ha affermato che la comunità internazionale deve continuare a coordinarsi con gli attori regionali per risolvere le crisi aperte in Medio Oriente. Nel caso dell'Iraq, ad esempio, il sovrano hascemita ha sottolineato la necessità di un coordinamento a livello internazionale per porre fine agli scontri e riportare la stabilità nel Paese attraverso la partecipazione di tutte le fazioni irachene. Da parte sua, Ban ha affermato che vi sono segnali positivi per il rilancio del processo di pace, ammettendo però l'esistenza di molte difficoltà nei rapporti tra Israele e ANP.

IRAN

Nell'ambito della politica interna, e sulla scia del risultato delle elezioni amministrative, prosegue il calo di popolarità del presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, sulla cui persona si concentrano le maggiori critiche, sia quelle dell'opposizione riformista, sia della maggioranza conservatrice e che coinvolgono tutti i settori della società civile. I

rilievi riguardano l'improvviso aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e delle abitazioni, per estendersi alle alleanze internazionali del regime e allo stesso programma nucleare, che comunque gode di un consenso strutturale pressoché unanime nel Paese. Il momento più delicato di questa condizione si è raggiunto con la richiesta di impeachment del presidente, presentata il 9 gennaio da parte di 150 membri dell'Assemblea islamica, il Parlamento di Teheran.

Gli oppositori convengono sul fatto che Ahmadinejad abbia speso molte energie “in discorsi patriottici roboanti e in anatemi contro gli Stati Uniti e Israele”, perdendo di vista i reali problemi dell'economia nazionale. Mohammad Khoshchehreh, parlamentare conservatore, ha ammesso: “Il governo si era posto degli obiettivi ideali, come la soluzione del problema delle case e della disoccupazione, ma non è riuscito a risolvere nessuno dei due”. E secondo le previsioni dell'economista riformatore, Saeed Leylaz, già Capo di gabinetto del governo Khatami, Ahmadinejad è stato costretto a effettuare tagli notevoli sul budget, che comporteranno “una crescita inferiore e lo scontento della gente”.

In effetti, l'impennata inflazionistica ha triplicato il prezzo di molti prodotti di prima necessità e la disoccupazione ha cominciato a crescere, al punto che si nutre il sospetto che abbia superato ampiamente la quota ufficiale del 10% e sia giunta, secondo alcuni economisti indipendenti, al 30%.

Dalle critiche non si è salvato nemmeno l'ambizioso programma nucleare iraniano. Sul quotidiano *Jamhuri Islami* si legge in merito al presidente: “Hai urlato dicendo che oggi stiamo montando tremila centrifughe e che domani saranno 60 mila. L'impressione è che tu non ponderi seriamente quello che dici”. Il quotidiano *Hamshari*, in passato diretto dallo stesso Ahmadinejad, ha accusato quest'ultimo di aver causato seri danni all'Iran con i suoi discorsi incendiari, che hanno determinato la dura reazione alle Nazioni Unite.

A tutto ciò, bisogna aggiungere le persecuzioni nei confronti delle minoranze etniche, religiose e politiche, che caratterizzano un regime sempre più autoritario e che raccoglie continuamente ostilità in seno alla comunità internazionale.

E, a compensazione della scarsa popolarità di Ahmadinejad, il governo ha varato una nuova campagna propagandistica emettendo la banconota celebrativa della corsa nucleare. Il taglio, di 50 mila rials (circa 5 euro), è la più alta di valore dall'introduzione del biglietto da 20 mila rials nel febbraio 2004, avrà sul verso il disegno di un atomo intorno a cui orbitano degli elettroni, con un versetto del Corano e sul recto il ritratto dell'ayatollah Khomeini.

Il quadro politico rispecchia un **tessuto sociale** ancora intriso di contraddizioni, in cui l'arretratezza culturale e i messaggi più estremi dell'Islam sciita convivono con un desiderio, da parte degli strati più giovani della società, di aprirsi e confrontarsi con altre realtà.

Suscitano preoccupazione, quindi, forse maggiore di quanto accada in altri Paesi, i casi di esecuzioni pubbliche, a decine in questo trimestre, dovute a più motivi: condanne politiche, associazione sovversiva, ma anche reati comuni. Il 19 gennaio, per esempio, lo stadio di Nour, nella regione del Mazanderan, nel nord del Paese è stato teatro dell'impiccagione di un giovane accusato di attività sovversive.

Nel contesto vanno inserite le tante manifestazioni di repressione delle forme di emancipazione femminile. Il 24 gennaio, una donna curda di 21 anni è stata condannata alla pena di morte per aver avuto rapporti sessuali fuori dal matrimonio. La donna, nubile, ha dovuto rendere pubblica la sua relazione dopo essere rimasta incinta ed essersi rivolta a una struttura sanitaria pubblica per abortire.

In termini più generali, la presenza massiccia di ragazze nelle università iraniane preoccupa le autorità governative, al punto che è al vaglio del Parlamento di Teheran un progetto di legge che limiti l'accesso delle donne negli atenei. Attualmente le studentesse rappresentano il 65% degli iscritti. Alcuni deputati del movimento politico di "Osulgarayan" (Fedeli ai principi) sostengono che l'aumento del numero delle ragazze laureate avrebbe provocato anche una crescita dei divorzi.

E se alle donne iraniane è vietato l'accesso allo studio, ancora più chiuse sono le porte della politica. Il grande ayatollah Safi Gholpayegani, una delle massime autorità religiose iraniane, ha ribadito che "non ha alcun senso che una donna si sieda in Parlamento e lavori con un uomo sconosciuto". Questo perché la presenza delle donne nelle istituzioni pubbliche "è contraria alla morale islamica ed è una sottomissione alla cultura occidentale".

Inoltre, l'8 marzo la polizia è intervenuta per disperdere una manifestazione non autorizzata, di fronte al Parlamento a Teheran, promossa in occasione della Festa della donna e per chiedere la liberazione di 33 attiviste del Movimento femminista iraniano in carcere dall'inizio dell'anno. In seguito ai rilasci effettuati nel corso delle ultime settimane, risultano anche in stato di fermo le tre donne considerate figure centrali del femminismo locale: le giornaliste Jila Baniyaqub e Mahbubeh Abbas Golizadeh e l'avvocata Shadi Sadr, conosciute in Iran e all'estero per le loro battaglie di emancipazione.

Nel frattempo, proseguono le operazioni di pulizia etnica nelle università e in altri luoghi pubblici e di lavoro contro pubblici impiegati di etnia curda o di fede sunnita. Sono 41 i professori che, a gennaio, sono stati messi a riposo e quindi allontanati da diversi atenei del Kurdistan. Questi vanno ad aggiungersi al già nutrito gruppo di 1.500 docenti sospesi da parte del Ministero dell'Educazione. Secondo gli osservatori, in questo senso, si può parlare di "un'offensiva" lanciata dal governo centrale contro le minoranze.

Nel campo della cultura, invece, bisogna registrare la definitiva chiusura – il 16 gennaio – del giornale *Taame Azadi* (Il Sapore della Libertà), l'organo degli studenti del

Politecnico Amir Kabir di Teheran, che l'11 dicembre 2006 avevano contestato platealmente Ahmadinejad durante una sua visita all'ateneo

Tuttavia, queste misure repressive sembrano non raggiungere lo scopo di ridurre al silenzio le tante realtà di opposizione al regime. Lo dimostra l'ennesima manifestazione, avvenuta il 6 marzo, di migliaia di insegnanti che chiedevano le dimissioni del Ministro dell'Educazione, l'adeguamento di salari e contestavano il licenziamento di docenti per motivi politici e ideologici. La manifestazione, indetta da 30 associazioni sindacali di categoria, minacciava uno sciopero generale e il conseguente blocco degli esami di medio termine. Ma tutto ciò non si è verificato, e anzi sono seguiti alcuni arresti.

Significativo altresì l'allarme ambientale lanciato dall'Università di Teheran per l'elevato livello di inquinamento che grava sulla capitale iraniana. "In base alle ultime statistiche, respirare un minuto dell'aria inquinata di Teheran provoca alla salute gli stessi danni del fumo di dieci sigarette una dopo l'altra", ha denunciato Sohrab Mashhoudi, docente dell'ateneo.

Per quanto riguarda gli equilibri etnici interni al Paese, la posizione della minoranza curda è aggravata dal fatto che la stessa può in qualche modo riscontrare l'appoggio – almeno in termini politici – dei curdi iracheni, degli Stati Uniti e dei loro alleati, contro il regime di Ahmadinejad. Inoltre, il Kurdistan iraniano, che confina con l'Iraq, è classificato come una delle aree più delicate del Paese, in quanto la sua frontiera porosa rischia di diventare un canale di transito tra il territorio iracheno, soggetto a uno stato di guerriglia, e l'Iran.

Teheran, quindi, a metà gennaio ha deciso di posizionare circa 250 soldati iraniani in due postazioni lungo il confine con la provincia curda irachena di Suleimaniya presso il posto di frontiera di Bashmakh. Iniziativa che fa seguito al precedente arresto, da parte delle forze americane, di cinque iraniani ad Arbil, capitale del Kurdistan, accusati di sostenere attacchi contro le truppe statunitensi e irachene. Teheran ha affermato anche che i soggetti fermati godono dello status diplomatico e ne ha chiesto il rilascio. Infine, il 26 febbraio, nel corso dei combattimenti nell'area contro i separatisti curdo-iraniani, è stato abbattuto un elicottero delle forze regolari iraniane. L'incidente ha provocato la morte di dodici soldati e di due alti ufficiali.

Alla fine di gennaio, invece, quattro nazionalisti arabi sono stati impiccati perché ritenuti responsabili delle esplosioni della primavera del 2005 nel Khuzestan. Le principali formazioni dell'irredentismo arabo in Iran sono accusate di insurrezione armata e di collaborazione con potenze straniere. E il Ministro dell'Intelligence e della Sicurezza, Qolam Hosein Mohseni-Ejei, ha accusato più volte il governo del Regno Unito di addestrare e armare i nazionalisti arabi allo scopo di dare corso a contrasti etnici nella Repubblica Islamica.

Tuttavia, l'attenzione di questo trimestre si concentra anche nella enclave sunnita del Baluchistan, nell'Iran sud-orientale. Qui, a metà febbraio, precisamente a Zahedan, è

stato compiuto un attentato contro i Pasdaran (i Guardiani della Rivoluzione), che ha provocato la morte di undici persone e il ferimento di altre trenta. La città di Zahedan, capoluogo del Sistan-Baluchistan, che confina con Pakistan e Afghanistan, è uno dei centri di smistamento del traffico di droga verso l'Europa. E se inizialmente poteva risultare plausibile l'ipotesi che la paternità dell'attacco fosse dei narcotrafficanti locali, la rivendicazione del gruppo estremista sunnita Jundallah (Brigata di Allah) ha smentito queste supposizioni.

L'avvenimento ha portato a una serie di conseguenze, prima fra tutte l'arresto di 130 persone, accusate di traffico di armi e droga al confine con il Pakistan e l'Afghanistan. Tuttavia, secondo una nota diffusa dal "Fronte Democratico del Baluchistan", movimento autonomo dal Jundallah, il fermo è spiegabile solo per motivi di persecuzione politica e religiosa. Inoltre, il 28 febbraio, sono stati uccisi ancora due poliziotti iraniani e altri quattro sequestrati.

Tuttavia, secondo alcuni osservatori – oltre a narcotraffico, crimine organizzato locale e irredentismo sunnita – non si può dimenticare l'eventualità che l'episodio sia da classificare come un caso della guerra segreta tra USA e Iran. Molti osservatori vedono una saldatura con la crisi irachena, vero teatro di confronto tra Stati Uniti e Iran.

La situazione economica del Paese risulta essere strettamente vincolata con la politica intrapresa da Ahmadinejad, sia per quanto riguarda l'atteggiamento aggressivo che il Presidente iraniano mantiene nei confronti della comunità internazionale, sia in merito al petrolio e al nucleare. Per quanto il periodo non presenti fatti importanti nel quadro economico del Paese e tenendo comunque presente che le sanzioni previste dalla risoluzione ONU non sono ancora entrate effettivamente in vigore, l'Iran paga una sorta di suggestione collettiva che condiziona i rapporti e le trattative con le imprese straniere. Si è registrata, infatti, una contrattura degli investimenti sul territorio iraniano.

D'altra parte la chiusura e il clima di sospetto è ormai generalizzato. Il 13 febbraio, le autorità iraniane hanno reso noto di aver scoperto e smantellato un sospetto "network di spie", che fornivano segretamente importanti informazioni economiche e industriali ad alcune società europee, attive nel settore delle telecomunicazioni. Uno degli arrestati, inoltre, avrebbe confessato di aver venduto all'estero per 3,5 milioni di dollari informazioni su progetti industriali e finanziari, riguardanti, in particolar modo, il settore nazionale delle TLC. Tuttavia, Teheran non ha fornito ulteriori dettagli sull'accaduto.

Israele e Stati Uniti, a loro volta, avrebbero convenuto di continuare a cooperare contro l'Iran e sono del parere che sia necessaria una "linea energica" di tutti i Paesi europei, nei confronti di banche e altre istituzioni finanziarie che continuano ad avere rapporti d'affari con l'Iran. Un accordo in questo senso, secondo quanto ha riferito la radio israeliana, sarebbe emerso dai colloqui di febbraio tra il Sottosegretario americano per il Terrorismo e lo Spionaggio Finanziario, Stuart Levey, e il Ministro degli Esteri

israeliano, Tzipi Livni.

Per quanto riguarda la situazione lavorativa, all'inizio di febbraio, circa 350 operai della Poushineh Baft, un'industria tessile di Ghazvin, a 150 chilometri a nord di Teheran, sono scesi in piazza manifestando il proprio malcontento verso il governo, colpevole – ai loro occhi – di “non aver mantenuto la promessa di risolvere i problemi del settore industriale, la cui situazione di crisi lascia da mesi gli operai senza stipendio. Contemporaneamente, circa cinquemila operai petroliferi hanno annunciato un sit-in davanti al Parlamento di protesta verso l'attuale gestione del settore energetico, considerata “disastrosa”. I lavoratori dell'industria petrolifera hanno ricordato che eventuali scioperi “potrebbero paralizzare l'intero Iran. In queste situazioni particolari, si inserisce il dato già ricordato sulla disoccupazione, che costituisce un indicatore di forte instabilità sociale, soprattutto se si ricorda che la società iraniana – con un'età media intorno ai 25 anni – è una delle più giovani al mondo.

In ambito petrolifero, le tensioni geopolitiche hanno portato il prezzo del greggio ai massimi livelli dall'inizio dell'anno, sopra i 61 dollari. Il 13 febbraio, in un'analisi pubblicata sul *New York Times*, si leggeva che, “nonostante l'Iran detenga l'11% delle riserve mondiali di petrolio, la produzione attuale di greggio è fortemente calata negli ultimi anni e rischia una grave crisi qualora il governo di Teheran non aprisse le porte agli investimenti stranieri”. Effettivamente, se negli anni Sessanta l'Iran estraeva 6 milioni di petrolio al giorno, oggi la produzione è ferma a 3,9 milioni di barili al giorno. Di fronte a questi dati, l'atteggiamento di sfida del Ministro del Petrolio iraniano, Kazem Vaziri-Hamaneh, che ha avvertito il governo turco di non riesportare il gas naturale proveniente dalla Repubblica islamica in Paesi terzi, rischia di essere controproducente. Dal 2001, infatti, l'Iran esporta gas naturale in Turchia in base a un accordo da 23 miliardi di dollari firmato nel 1996, in cui è scritto che la Turchia non ha il diritto di esportare il gas iraniano in altri Paesi. Tuttavia, la polemica si può ricollegare al fatto che Ankara, oltre a essere un membro della NATO, sia uno dei pochi governi della regione ad avere buoni rapporti con Israele.

Risalgono a gennaio e febbraio, poi, gli accordi che consolidano le relazioni tra Iran, Perù e Venezuela. La compagnia statale peruviana Petropery ha acquistato all'inizio dell'anno 800mila barili di petrolio dall'Iran. Mentre da Caracas il Presidente venezuelano, Hugo Chavez, ha offerto il pieno appoggio per convincere l'Organizzazione dei Paesi produttori di petrolio (OPEC) a tagliare la produzione.

Per l'Iran e il Venezuela, infatti, il mantenimento del prezzo del greggio su livelli elevati rappresenta l'unica soluzione per fronteggiare il lento ma costante declino della capacità produttiva di petrolio. Il conflittuale rapporto con gli investitori stranieri e le politiche populiste tese a contenere il disagio sociale sono due ingredienti che insieme stanno compromettendo il già precario equilibrio economico di entrambi i Paesi.

Malgrado l'Iran sia il secondo Paese al mondo per riserve di greggio (12% del totale) e di gas (18%) e il quarto esportatore di oro nero, il comparto presenta profonde lacune negli investimenti. In assenza di un piano di collaborazione con le grandi compagnie occidentali, la produzione di greggio iraniana proviene infatti in larga misura da giacimenti già sfruttati. Così, al fine di evitare il declino produttivo delle riserve, il governo di Teheran reinietta negli stessi giacimenti circa 40 miliardi di metri cubi di gas, pari a poco meno della metà dell'intero gas consumato in Italia. Ma, secondo alcuni analisti, la situazione non sarà sostenibile ancora per molto tempo. Considerando infatti i forti consumi elettrici interni, è lecito chiedersi per quanto tempo ancora si potrà continuare a privare di gas la popolazione locale. Inoltre, a causa dei forti sussidi statali, pari al 10% del PIL, i consumi stanno registrando tassi di crescita tra i più elevati del mondo (+6%). Gli aiuti in questione sono elargiti sui prodotti raffinati come la benzina, l'olio combustibile e il diesel, Teheran si trova nella condizione di dover importare gli stessi dall'estero, non avendo un'adeguata capacità di raffinazione. L'economia iraniana, insomma, regge fino a che i prezzi del petrolio rimangono su livelli molto elevati. E questo spiega il motivo della decisione di Ahmadinejad e Chavez di formalizzare l'asse dei "falchi" all'interno dell'OPEC.

L'alleanza tra Iran e Venezuela, però, non sta portando gli effetti sperati a causa del muro dell'Arabia Saudita. Riyadh teme che il mantenimento dei prezzi su valori storicamente alti possa rivelarsi controproducente nel lungo termine, incentivando i consumatori a ridurre la domanda di petrolio e accelerando al tempo stesso gli investimenti nelle energie alternative.

Nel campo della difesa, il trimestre in esame ha visto un'elevata intensità delle attività militari iraniane. Il Paese, così facendo, sembra che voglia ribadire la propria forza di fronte alla comunità internazionale, in qualità di aspirante potenza regionale e attuale punto nevralgico della geopolitica mondiale. Tuttavia, questa "volontà di potenza" rischia di risultare controproducente a Teheran stessa. Chi accusa l'Iran di ambire al nucleare per scopi militari – anziché civili, come invece Teheran ribadisce costantemente – potrebbe trovare supporto ai propri timori e alle proprie teorie in questa corsa agli armamenti.

Risale alla fine di gennaio la consegna, da parte della Russia, del nuovo sistema missilistico antiaereo, Tor-M1. "Se l'Iran vuole comprare sistemi difensivi per le sue Forze Armate, è libero di farlo", ha detto il Ministro della Difesa russo, Sergej Ivanov. Inoltre, secondo le notizie in circolazione già dal 2006, Teheran ha commissionato a Mosca 29 batterie mobili di missili terra-aria, per un costo totale di circa un miliardo di dollari. Tuttavia, l'accordo non è stato immune da critiche da parte dei governi occidentali. La Russia, secondo questi ultimi, persiste nella sua ambigua politica di collaborazione – anche nel campo nucleare – con l'Iran e di ostruzionismo nel processo sanzionatorio in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

E la prima reazione concreta al nuovo accordo è stata assunta dagli Stati Uniti, che hanno deciso di sospendere la vendita all'estero del materiale di ricambio per i caccia F-14 Tomcat. Un'iniziativa presa affinché la Repubblica Islamica non possa acquistarne sul mercato internazionale, grazie a triangolazioni.

La dichiarazione di Ivanov è giunta all'indomani dei tre giorni di manovre militari effettuate dalle Forze Armate iraniane, le prime dopo l'entrata in vigore dello status di embargo sancito dalla risoluzione 1737 del 23 dicembre 2006. Proprio durante queste esercitazioni, sono state testate con successo le nuove unità missilistiche. La principale preoccupazione occidentale, però, riguarda il missile Shahab-3, con gittata fra i 1.300 e i 2mila chilometri, e che potrebbe colpire Israele, la cui esistenza e sovranità sono negate dall'Iran.

Risalirebbe alla metà di febbraio, invece, il collaudo di un modello sperimentale di drone, un aereo senza pilota a controllo remoto, "Unmanned Aerial Vehicle" (UAV), con un raggio d'azione di 700 chilometri da utilizzare in operazioni di spionaggio, in particolare sulle forze americane ai confini con l'Iraq, che si avvale della tecnologia Stealth ed è quindi non localizzabile dai radar. Secondo il comandante dei Pasdaran, il generale Yahya Rahim Safavi, l'aereo avrebbe superato con successo i test e, di conseguenza, sarebbe stato dato il via per la produzione in serie.

Risale a febbraio, poi, la più complessa attività missilistica della conversione di un missile balistico da trenta tonnellate in un vettore per il lancio di satelliti, che potrebbero essere presto utilizzati come ricognitori nello spazio. Il Vice direttore dell'Agenzia Aerospaziale Iraniana, Ali Akbar Golru, ha specificato che si tratterebbe di un "razzo sonda", "portatore delle attrezzature di ricerca, fabbricate dai ministeri della Difesa e della Scienza", quindi scevro da qualsiasi valenza militare. Secondo Golru, il vettore non sarebbe in grado di raggiungere un'orbita intorno alla Terra, tant'è vero che lo stesso sarebbe caduto dopo 150 km, frenato dai paracadute. Ciononostante, la rivista specialistica statunitense *Aviation Week* ha precisato che il dispositivo di lancio è una versione del missile Shahab 3, con una gittata compresa tra le ottocento e le mille miglia (1.285-1.600 chilometri) e che quindi sarebbe in grado di raggiungere l'Arabia Saudita e più a ovest la Turchia.

Ma è la corsa atomica a costituire la motivazione primaria della grave crisi internazionale in cui l'Iran è protagonista. All'ambizione in sé, si aggiunge un atteggiamento di sfida e provocazione, da parte di Ahmadinejad, che spazia dalle minacce di guerra all'Occidente, all'antisionismo più conclamato. A queste, fanno eco l'intransigenza di Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna, che non concordano con la disponibilità al dialogo dei governi europei – UE in primis – e del Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon; e tanto meno con l'apertura di Cina e Russia.

Già all'inizio di gennaio, quindi subito dopo l'entrata in vigore della risoluzione 1737, Teheran ha reso noto di voler proseguire nell'installazione di tremila centrifughe per

l'arricchimento dell'uranio, da aggiungere alle due cascate di 164 centrifughe ciascuna, già impiegate per attività di ricerca nella centrale di Natanz. L'annuncio è stato successivamente smentito e il numero di centrifughe ridimensionato. Attualmente quindi, le due cascate sono in attesa di sperimentazione, mentre, se i test daranno risultati positivi, l'immissione di uranio verrà effettuata in un secondo tempo.

Risale invece al 10 febbraio la notizia per cui le centrifughe di Natanz sono state trasferite nelle aree sotterranee del sito, una cautela presa per i timori di eventuali raid aerei israeliani o americani.

Nel contesto, sono tre i governi stranieri che suscitano l'aperta disapprovazione dell'Occidente per la posizione assunta nella questione: quello di Pyongyang e quello di Mosca e infine quello cinese. Secondo l'intelligence britannica, la Corea del Nord starebbe collaborando con la Repubblica islamica per la realizzazione di un test nucleare sotterraneo. Notizia, tuttavia, che il governo nordcoreano ha definito infondata.

A sua volta, la Russia è "fermamente determinata a rispettare l'impegno di portare a termine l'impianto di Bushehr, come da tabella di marcia", lo ha sottolineato il capo della diplomazia del Cremlino a margine dell'incontro con il suo omologo iraniano, Manouchehr Mottaki. Già nel settembre 2006, infatti, Russia e Iran avevano sottoscritto un impegno per la centrale iraniana che, entro il 2008, potrebbe iniziare a produrre il plutonio necessario ad alimentare una testata grezza. L'unico ostacolo alla collaborazione russo-iraniana riguardava i debiti che Teheran era chiamata a saldare; operazione che non è stata ancora completata e che, quindi, lascia le trattative in sospeso, creando un'ulteriore incognita nella soluzione generale della crisi.

Come ultimo elemento discordante, bisogna aggiungere il caso della Cina, insieme alla Russia membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Secondo un rapporto del Ministero della Difesa USA, Pechino sarebbe stata designata, dalla stessa Washington nel 1996, "principale fornitore dell'Iran, in materia nucleare".

Tuttavia, come già anticipato, anche il nucleare è vittima del calo di popolarità di Ahmadinejad. Gli strali antisionisti e contro tutti i governi occidentali cominciano ad avere ripercussioni negative nella società civile. Alla fine di gennaio, diversi deputati hanno chiesto all'ex presidente, Akbar Hashemi Rafsanjani, di intervenire. "Rafsanjani è uno dei pilastri del sistema ed è sempre stato utile nei momenti critici. Per risolvere la disputa nucleare serve l'entrata in scena di grandi uomini", ha detto Ismael Germai Moqqadam, membro dell'Assemblea islamica.

Il pragmatico Rafsanjani, sconfitto alle presidenziali del 2005, ha criticato più volte il suo successore e ha invitato i vertici del Paese ad adoperare parole "più sagge" nella disputa nucleare. In parlamento i sostenitori di Ahmadinejad hanno sì la maggioranza, ma molti si stanno distaccando dall'intransigenza del presidente. Sulla stessa linea di Rafsanjani, si è posizionato Mohammed Khatami, che ha chiamato a raccolta i moderati. Un altro tentativo di diluire la questione è giunto, all'inizio di febbraio, da

parte del capo negoziatore di fronte all’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA), Ali Larijani, il quale ha ulteriormente ribadito le esclusive finalità civili della corsa nucleare del suo Paese.

Pertanto, quella che appariva una campagna propagandistica di coinvolgimento delle masse si sta trasformando in un atteggiamento aggressivo controproducente per l’intero Paese.

Pur soggetto alla risoluzione ONU 1737, poi alla 1747, ma soprattutto a un regime internazionale sanzionatorio, Ahmadinejad non ha risparmiato di disconoscere sia le Nazioni Unite che l’AIEA.

Il 16 gennaio, il presidente iraniano ha ordinato la revisione della collaborazione con l’agenzia atomica, definendo “un fallimento totale i tentativi di bloccare il programma nucleare del Paese con espedienti come l’approvazione di risoluzioni da parte degli organismi internazionali”. “Grazie ad Allah – ha proseguito – siamo ormai una potenza nucleare e questo ha completamente paralizzato i nostri nemici, che hanno cercato invano di fermarci”.

Di un tono del tutto differente la reazione del direttore generale dell’AIEA, Mohammed el-Baradei, il quale ha cercato di mantenere aperto un canale di dialogo. “Le sanzioni delle Nazioni Unite contro l’Iran potrebbero acuire la crisi sul nucleare”. El-Baradei ha aggiunto poi: “Dissentito con l’idea che il dialogo sia un premio per un buon comportamento. Anzi, è un prerequisito per cambiare atteggiamento”. Ciò non toglie che, proprio il 18 febbraio – all’indomani del rifiuto di Teheran di permettere l’ingresso nel Paese a 38 ispettori dell’agenzia e di nazioni non allenate – l’AIEA ha deciso di sospendere parte degli aiuti tecnologici all’Iran.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, accusano i governi europei di aver facilitato traffici illeciti verso l’Iran. In particolare, Washington ha spedito ai membri UE l’elenco delle trenta società “di facciata” che sarebbero coinvolte nei programmi di sviluppo di armi o in attività terroristiche nel Paese. Nel mirino vi sarebbero soprattutto Italia, Germania, Francia, Spagna, Austria, Olanda e Svezia, che mantengono aperte importanti transazioni economiche e commerciali, in particolare per l’energia, con l’Iran. Oltre ad acquistare petrolio, i Paesi europei esportano in Iran macchinari, beni e componenti industriali che si pensa possano avere applicazioni militari. Almeno cinque banche iraniane hanno filiali in Europa e hanno avviato partnership con quelle europee. Fra queste vi è la Bank Saderat, denunciata dagli Stati Uniti lo scorso anno per il suo coinvolgimento in finanziamento di terroristi.

Inoltre, citando i dati dell’International Union of Credit and Investment Insurers, Washington denuncia la concessione di garanzie verso l’Iran: 6,2 miliardi assicurati dall’Italia già nel 2005, a seguire la Germania con 5,4, la Francia con 1,4, la Spagna e l’Austria con un milione ciascuno.

Il 7 febbraio, a sostegno della posizione di George Bush, il premier israeliano, Ehud Olmert, ha invitato la comunità internazionale a imporre sanzioni all'Iran, senza dover attendere ulteriori esami e decisioni in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. "Non è troppo tardi per impedire alla Repubblica Islamica di dotarsi del nucleare, attraverso sanzioni efficaci, anche per vie che bypassano il Consiglio di Sicurezza", ha affermato Olmert,

E a Palazzo di Vetro è proseguito, per tutto il trimestre, il braccio di ferro diplomatico. Il 2007 è cominciato con la risoluzione 1737, la quale prevedeva che, entro il 22 febbraio, l'Iran sospendesse le sue attività nucleari, tra cui il processo di arricchimento di uranio. Quanto chiedeva l'ONU era un segnale di apertura. Ma già a gennaio, l'AIEA ha registrato l'ultima inadempienza da parte del regime degli ayatollah. El-Baradei, sostenuto da Ban Ki-moon, ha avanzato l'ultimo tentativo di mediazione, proponendo la sospensione dell'embargo in cambio dello stop all'arricchimento dell'uranio, ma si è sentito rispondere con l'ennesimo rifiuto di Teheran. Aperture, quelle dei rappresentanti delle istituzioni internazionali, che non hanno impedito l'entrata in vigore delle sanzioni economiche. Il 23 febbraio è entrato in vigore l'embargo internazionale, che prevedeva la sospensione di ogni fornitura di materiale e attrezzature utili per il programma nucleare e il congelamento dei beni di 10 tra le più grandi aziende iraniane e di 12 individui collegati al programma.

I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza con il diritto al veto (USA, Francia, Gran Bretagna, Russia e Cina) più la Germania – il cosiddetto 5 più 1 – hanno avanzato la proposta di mettere a punto una nuova risoluzione, che sancisca provvedimenti per la violazione, ma che, al tempo stesso, offra un ultimo spiraglio prima di un intervento militare. In merito le divergenze maggiori sono giunte da Cina e Russia. Pechino e Mosca, infatti, si sono espresse nel sottolineare quanto sarebbe controproducente imporre sanzioni eccessivamente dure all'Iran, o ancora peggio unilaterali – come USA e Israele hanno paventato – senza il consenso delle Nazioni Unite. Il primo marzo quindi, il ministro degli Esteri cinese, Qin Gang, si è offerto di assumere la leadership nei lavori di mediazione. Ma, al tempo stesso, ha invitato Teheran a sospendere il processo di arricchimento.

In seno al Consiglio di Sicurezza, poi, gli ostacoli maggiori sono stati avanzati dai rappresentanti dei due Paesi islamici, Qatar e Indonesia, i quali hanno proposto l'avvio di un processo di denuclearizzazione dell'intero Medio Oriente. Obiettivo implicito sarebbe quello di coinvolgere nelle operazioni di disarmo anche Israele, che, secondo alcuni osservatori, disporrebbe di un numero non meglio precisato di testate atomiche. Ma la proposta è stata cassata dagli Stati Uniti.

La nuova risoluzione 1747 del 15 marzo 2007 prevede il congelamento dei beni di altri 15 persone e di altre 13 organizzazioni e aziende. Sette delle persone indicate nel documento sono membri della Guardia rivoluzionaria. Tra gli altri figurano: il vice

comandante della Guardia rivoluzionaria, il generale Morteza Saffari, il Capo di Stato maggiore, Ali Akbar Ahmadian e quello delle forze di terra, il generale Mohammad Reza Zahedi.

Inoltre, il testo impone all'Iran il divieto di vendita o trasferimento di "armi o materiale correlato", ma non impedisce l'importazione di armi, ma invita tutti i Paesi a "esercitare vigilanza e moderazione" nel rifornire carri armati, aerei da combattimento e altre armi pesanti. Nel settore finanziario, il documento fa appello a tutti i governi e istituzioni del settore a non impegnarsi in "sovvenzioni, assistenza finanziaria o prestiti garantiti" a Teheran. Non è previsto, invece, alcun divieto alle autorità iraniane di viaggiare. Come già la 1737, anche questo nuovo documento chiede a el-Baradei di riferire al Consiglio di sicurezza dopo 60 giorni su quanto deciso da Teheran riguardo alla sospensione dell'arricchimento dell'uranio. Da parte sua, Ahmadinejad ha dichiarato che il Consiglio di Sicurezza non ha "alcuna legittimità" per imporre la sua volontà a Teheran.

Nell'ambito della politica diplomatica propriamente detta, bisogna segnalare la visita ufficiale di Ahmadinejad in America Latina, a metà gennaio. All'insegna di una linea dichiaratamente anti-Washington, Teheran ha un forte bisogno di alleanze per uscire dall'isolamento internazionale. Il viaggio ha fornito l'occasione per una serie di incontri al vertice con il neo eletto presidente ecuadoriano, Rafael Correa, con quello venezuelano, Hugo Chavez, e poi con il nicaraguense, Daniel Ortega.

Nicaragua e Iran, in particolare, hanno firmato un protocollo di intesa per la collaborazione nei settori economico, energetico, commerciale, finanziario, tecnico e nelle infrastrutture. Nonostante la richiesta di Managua, Teheran non ha condonato il debito pubblico nicaraguense (pari a 152 milioni di dollari). Con Caracas, intanto, è all'esame la possibilità di un accordo militare. Ahmadinejad è risultato invece un "invitato scomodo" per i governi argentino e brasiliano. Le relazioni diplomatiche fra Teheran e Buenos Aires, infatti, sono ai minimi storici, dopo il mandato di cattura internazionale spiccato a fine 2006 dalla magistratura argentina contro l'ex presidente iraniano Rafsanjani e altri ex dirigenti di Teheran, accusati dell'attentato del 1994 contro la Mutua ebraica argentina in cui morirono 85 persone.

Nell'ambito delle relazioni mediorientali, risalta per il suo fallimento il viaggio-lampo di Ahmadinejad in Arabia Saudita. Il blitz mirava a riappacificare la "casa sunnita" con quella sciita, ma non ha portato gli effetti desiderati. Tra le due confessioni dell'Islam, ma anche tra i due Paesi e i rispettivi leader, le tensioni sono palesi. Re Abdullah ha ribadito la necessità di ritrovare l'unità del mondo islamico, ma anche di rivedere la risoluzione 242 dell'ONU del 1967, riconosciuta come il testo base nel processo di pace israelo-palestinese. E, nella propaganda antisionista di Ahmadinejad, tutto ciò è impossibile.

A metà gennaio, invece, il presidente del Consiglio per la Sicurezza Nazionale in Iran, Ali Akbar Larijani, si è recato a Damasco, per incontrare alcuni responsabili siriani e

palestinesi. Nell'ultimo periodo, i rapporti con la Siria si sono intensificati, soprattutto alla luce delle crescenti pressioni americane su entrambi i Paesi. Il governo di Bashar al-Assad sostiene che le sue relazioni militari con l'Iran siano di natura strategica e che rappresentino un modello di cooperazione regionale. Tuttavia, altri Paesi arabi non vedono di buon occhio questi continui scambi di visite, in quanto costituirebbero un freno agli sforzi di Arabia Saudita ed Egitto nel processo di pace mediorientale.

Precarie sono anche le relazioni con Baghdad. All'inizio del trimestre, il presidente della Commissione esteri e sicurezza nazionale del Parlamento iraniano, Alaeddin Boroujerdi, ha fatto sapere che il suo governo considererà quello iracheno "direttamente responsabile" delle uccisioni di cittadini iraniani in Iraq, a opera delle forze statunitensi. La decisione segue le indiscrezioni pubblicate dal *Washington Post* secondo cui il Pentagono avrebbe autorizzato le sue truppe a uccidere infiltrati iraniani in Iraq. Washington, infatti, denuncia Teheran di fomentare la guerriglia irachena, di disporre sul campo di almeno 32mila agenti, ma soprattutto di fornire esplosivi ad alta penetrazione (EFP) ai militanti sciiti. Accusa che gli iraniani hanno definito "inaccettabile e infondata".

Ad aggravare le tensioni, si è aggiunto il sequestro di un diplomatico iraniano, sospettato di legami con elementi della guerriglia sciita, da parte di uomini in divisa non identificati, nel centro di Bagdad. Il 28 gennaio, infine, è iniziato "il giallo" sull'Imam radicale, Moqtada al-Sadr, che, secondo alcune indiscrezioni, si sarebbe rifugiato presso il governo di Teheran.

All'inizio di febbraio, poi, è iniziata la visita ufficiale in Iran del Presidente pachistano, Perwez Musharraf. Nel corso del summit con Ahmadinejad, il leader pakistano ha affrontato la questione incandescente dell'Iraq e della sicurezza lungo il confine tra i due Paesi, nella regione del Sistan-Baluchistan.

Fa scalpore, inoltre, la notizia secondo cui Ali Reza Asghari – 63enne ed ex generale delle Guardie rivoluzionarie iraniane – avrebbe chiesto asilo agli Stati Uniti e soprattutto avrebbe portato con sé documenti che proverebbero i legami tra l'establishment militare di Teheran e gruppi terroristici di matrice islamica fondamentalista. Negli anni Ottanta e Novanta, Asghari era responsabile delle Guardie rivoluzionarie iraniane in Libano e, in un secondo momento, secondo il quotidiano turco *Hurriyet*, sarebbe stato anche coinvolto nel programma nucleare iraniano. Mentre, stando al *Sunday Times*, sarebbe stato dal 2003 al "libro paga" dell'intelligence statunitense. L'ex vice ministro della Difesa iraniano è sparito il 7 febbraio a Istanbul. Secondo fonti iraniane dietro la sua scomparsa vi sarebbe un servizio di intelligence occidentale.

Nei rapporti con l'Occidente, le tensioni di questo trimestre si sono sviluppate lungo tre direttrici: quella nucleare di cui si è già detto, il rischio di un attacco militare e, infine, il fermo di quindici marines britannici alla fine di marzo.

L'ipotesi di un intervento armato, da parte degli USA, è rimasta costantemente aperta. Il Segretario di Stato, Condoleezza Rice, ha ribadito più volte il "no" di Washington al dialogo con Teheran, fino a quando quest'ultima non sarà disposta ad accettare l'offerta occidentale sulla questione nucleare. L'11 gennaio, le truppe USA hanno effettuato un blitz nel futuro consolato iraniano a Erbil, nel nord dell'Iraq, e hanno arrestato poi cinque cittadini iraniani. Il governo di Teheran ne ha chiesto l'immediato rilascio. Teheran, a sua volta, ha affermato di aver abbattuto un aereo spia senza pilota Usa che stava cercando di controllare il territorio iraniano. Entrambi i casi sono esemplificativi di come i rapporti diplomatici così tesi possano facilmente degenerare.

Tuttavia, un'operazione armata di notevoli dimensioni resta, secondo gli analisti, una probabilità remota. Gli USA – che godrebbero dell'esplicito sostegno di Israele e in parte della Gran Bretagna – propenderebbero per un aumento della pressione politica e militare: da una parte, irrigidendo ulteriormente l'embargo; dall'altra, attraverso un dispiegamento preventivo di assetti navali nel Golfo persico e con lo schieramento di missili Patriot, capaci di intercettare i missili balistici di Teheran. Il 27 marzo, infatti, sono cominciate nel Golfo le più imponenti esercitazioni della marina militare americana dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Alle manovre hanno partecipato due portaerei (Stennis e Eisenhower), 15 navi da guerra e oltre cento velivoli da combattimento. Un'operazione che ha comportato il dispiegamento di diecimila uomini, con la quale gli USA – che hanno agito con il supporto degli Stati del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC) – intendono guadagnare nell'area un deterrente forte.

Ciò non toglie che siano molte le voci contrarie a un'escalation. A gennaio, in occasione del World Economic Forum di Davos, el-Baradei ha paventato le conseguenze "catastrofiche", nel caso di un attacco preventivo. In Europa, il Cancelliere tedesco e presidente di turno dell'Unione europea e del G8, Angela Merkel, ha escluso senza mezzi termini l'opzione militare nei confronti dell'Iran. In Italia, le hanno fatto eco il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, e il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema.

Infine, nel trimestre in esame si è registrata la cattura, il 23 marzo, di 15 militari britannici, sospettati di essere penetrati in acque territoriali iraniane, sul corso dello Shatt al-Arab presso le coste del Golfo Persico-Arabico. L'episodio altro non ha fatto che irrigidire le relazioni già precarie tra Teheran e Londra. La prima ha accusato il commando, composto da marines e marinai, di aver varcato il confine tra Iraq e Iran. Downing Street, a sua volta, ha reagito con molta durezza, negando le accuse iraniane, soprattutto l'utilizzo iraniano di una serie di video in cui si vedevano i soldati "ammettere" le proprie colpe. Il premier britannico, Tony Blair, ha ribadito più volte che i militari stavano effettuando un'operazione in acque irachene e che questo era dimostrato dalle foto satellitari. Tuttavia, non è da escludere che quella iraniana sia stata in qualche modo una reazione alle operazioni americane in Iraq nei confronti di cittadini iraniani.

IRAQ

Malgrado le difficoltà che continua ad attraversare il governo iracheno per ristabilire un'accettabile situazione di sicurezza in un Paese ancora scosso da quotidiani attentati, nel trimestre in esame si sono registrati anche alcuni segnali di miglioramento.

Dopo un mese dall'avvio dell'operazione "Imporre la legge" (14 febbraio), i comandanti militari iracheni hanno stilato un bilancio sui risultati dell'operazione lanciata nella capitale Baghdad. In 30 giorni, si sono registrati 1.175 morti in meno, il numero dei civili rimasti uccisi è sceso dell'80 per cento, mentre nel contempo è notevolmente aumentato il numero dei terroristi uccisi e di quelli catturati. Resta comunque alto il numero dei caduti tra le forze di sicurezza che in un mese hanno perso la vita: 11 poliziotti e 57 soldati, tra cui nove ufficiali. Il portavoce ufficiale dell'operazione, il gen. Kassim Atta, ha affermato che il numero dei civili rimasti uccisi in attacchi terroristici nella capitale è sceso a 265, rispetto ai 1.440 dei 30 giorni precedenti, e quello dei feriti, nello stesso arco di tempo, è diminuito da 3.192 a 781. All'operazione hanno partecipato tra i 90 e 100 mila uomini, composti sia da militari e poliziotti iracheni che da uomini delle forze armate statunitensi. In un rapporto stilato dalle forze armate irachene si evince come la diminuzione della violenza si sia registrata soprattutto in molte zone della capitale e si sottolinea come il numero dei guerriglieri uccisi sia salito da 13 a 94 (rispetto al periodo compreso tra il 14 gennaio e il 14 febbraio), mentre 716 sono stati catturati, 1.152 sospetti terroristi sono stati fermati ed oltre 2.000 famiglie sono potute tornare nelle loro abitazioni da cui erano fuggite per motivi di sicurezza. Si registra anche come il numero di attentati ha subito una contrazione positiva che può essere sintetizzata come segue:

- 28 per cento in meno di omicidi mirati;
- 90 per cento in meno nel numero dei sequestri di persona;
- 33 per cento in meno di attacchi suicidi;
- 38 per cento in meno di attentati con ordigni;
- 36 per cento in meno di attentati con autobomba;
- non si sono registrati attentati con bombe nascoste nelle motociclette;
- 47 per cento in meno anche gli attacchi con colpi di mortaio;
- 70 per cento in meno gli attacchi con le bombe a mano;
- 35 per cento in meno i lanci di razzi Katiuscia.

Certamente i dati positivi mostrano un netto miglioramento rispetto ai periodi precedenti, ma gli sforzi che gli apparati iracheni deputati alla sicurezza svolgono quotidianamente in sinergia con le forze armate straniere, in primis quelle statunitensi,

sono stati rafforzati da una politica-diplomatica più attiva e tesa verso una maggior dialogo - in alcuni casi si può parlare di inizio di dialogo - tra i principali attori della regione. Inoltre bisogna subito segnalare come i risultati dovuti al massimo sforzo della spinta iniziale del piano di sicurezza non abbiano poi avuto una conferma stabile nelle settimane successive.

L'autocritica del presidente G. W. Bush durante un'intervista alla "CBS" (15 gennaio) in cui ha ammesso che alcune sue decisioni abbiano contribuito a rendere la situazione irachena instabile e la Conferenza internazionale di Baghdad sulla sicurezza (10 marzo) sono dei segnali importanti verso una nuova strategia di stabilizzazione che coinvolga maggiormente e positivamente i Paesi confinanti.

Gli scontri settari continuano a rappresentare il principale pericolo teso a minare il tessuto sociale iracheno ed indebolire le fragili istituzioni irachene. E numerosi attentati si sono registrati anche il giorno dell'Ashura (giorno della ricorrenza della morte dell'Imam Hussein, figlio di Ali e nipote di Maometto), celebrazione sacra agli sciiti e vietata da quando l'ex rais, Saddam Hussein salì al potere ma ripresa soltanto con la sua defenestrazione.

Per fermare la violenza che si concentra in gran parte nella capitale e cementare l'unitarietà del Paese, il governo guidato dallo sciita Nuri al Maliki ha deciso di dispiegare per la prima volta alcuni battaglioni composti solamente da soldati curdi. Tale scelta è avvenuta negli stessi giorni in cui nel Congresso degli Stati Uniti la politica militare del Presidente Bush di inviare ulteriori 21.500 uomini è stata osteggiata dalla nuova maggioranza mentre la stampa USA ha diffuso la notizia che i costi della guerra al terrorismo (660 miliardi di dollari) si stanno avvicinando a quelli della guerra al Vietnam, una comparazioni certamente difficile da metabolizzare per l'establishment statunitense.

Ma è stata la Conferenza di Baghdad, l'evento che ha posto il Paese mesopotamico sotto i riflettori internazionali. Una riunione certamente cruciale per il sostegno all'azione del governo di Baghdad che trova ancora molta difficoltà nel frenare e disinnescare le violenze etniche che potrebbero rischiare di far piombare il Paese in una lunga guerra civile. Al summit hanno preso parte le delegazioni dei cinque Paesi-membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) ed i Paesi della regione (Arabia Saudita, Giordania, Siria, Iran, Kuwait, Egitto e Turchia) inoltre quelle di tre istituzioni internazionali: Organizzazione del Consiglio Islamico (OCI), Lega Araba e ONU.

Il premier iracheno Nuri Al Maliki, dopo aver preso la parola ha sottolineato l'importanza della riunione, definendola "cruciale" per il sostegno dell'azione del governo di Baghdad. L'avallo di un piano nazionale da parte della comunità internazionale viene considerato fondamentale a Baghdad per garantire all'Iraq una sponda nei Paesi vicini, in particolare quelli sunniti, soprattutto quando gli Stati Uniti

ritireranno le proprie truppe dall'Iraq. Nella stessa prospettiva, dalla conferenza sarebbero scaturiti alcuni provvedimenti interni con cui Nouri al Maliki cercherà di rafforzare la posizione del suo governo e la stabilità del Paese. Tra questi il rinvio del referendum a Kirkuk, la riammissione nelle forze armate di un gran numero di baathisti esclusi con la legge del 2003, il recupero del personale civile della pubblica amministrazione legato al regime di Saddam Hussein ed il rallentamento della "federalizzazione" dello Stato per valutare meglio le possibili conseguenze negative per la popolazione sunnita.

Ma anche il petrolio, che rappresenta la principale risorsa economica, è stato uno dei temi al centro della conferenza.

La legge sul petrolio, approvata dal Consiglio dei Ministri iracheno dopo che sono state apportate alcune modifiche al progetto di legge presentato dall'esecutivo curdo, stabilisce che tutte le entrate petrolifere dovranno essere depositate in una cassa speciale e che tutti i contratti di investimento nel settore dovranno essere prima firmati dal governo regionale per poi essere sottoposti alla commissione federale per il gas e il petrolio, di cui faranno parte anche rappresentanti dell'esecutivo regionale. In aggiunta secondo la legge, tutti i contratti petroliferi precedenti dovranno essere ripresi in esame. Le divergenze iniziali tra l'esecutivo curdo e quello centrale di Baghdad hanno riguardato vari punti, tra cui quello dell'estrazione del greggio, della vendita, della firma dei contratti e della custodia degli introiti. I curdi hanno chiesto infatti il diritto a firmare i propri contratti di investimento in campo petrolifero ed a depositare la quota di introiti spettante al Kurdistan, ossia il 17% del totale del bilancio di Stato, nelle casse regionali. Ma il governo centrale ha respinto tali richieste.

Oltre alla legge sulla redistribuzione dei proventi energetici iracheni, al centro della conferenza anche la possibilità di riattivare un oleodotto con la Siria.

Attualmente l'Iraq sta esaminando la possibilità di riattivare l'oleodotto che attraversa la Siria per aumentare la diversificazione delle vie di esportazione del greggio. Secondo il Ministro del Petrolio iracheno, Hussain al-Shahrestani, entrambi i Paesi sono disponibili a riaprire la condotta per il trasferimento del petrolio attraverso i territori siriani, ma ancora non è stato raggiunto un accordo in tal senso per la necessità di riabilitare la pipeline, la cui capacità arriva a un milione di barili di petrolio al giorno.

Ma uno dei nodi principali da sciogliere per la riattivazione dell'oleodotto è costituito dal problema della sicurezza. Sul fronte siriano numerose sono le infiltrazioni di terroristi tesi a sabotare le installazioni petrolifere irachene. L'oleodotto, che collega i giacimenti di Kirkuk (nel Kurdistan iracheno) al porto siriano di Baniyas, era stato chiuso nel 1992 nel corso della "Prima Guerra del Golfo" e riaperto dal regime di Saddam Hussein nel 1997 quando i rapporti tra Baghdad e i Paesi vicini si erano normalizzati. La riattivazione della condotta era stata fortemente criticata da Washington, poiché in aperta violazione delle sanzioni internazionali contro l'Iraq e del programma "oil for

food”.

Molto rilevanti sono stati gli sforzi compiuti nei settori energetico e soprattutto petrolifero. Su quest'ultimo fronte, appena conclusa la guerra, la produzione di petrolio si attestava intorno ai circa 500 mila barili al giorno, mentre attualmente è salita a 2,5 milioni. Per quanto riguarda la produzione elettrica e la distribuzione, il 75 % dell'Iraq ha due volte l'energia elettrica che aveva prima dello scoppio del conflitto. Quotidianamente vi è energia elettrica per almeno 12 ore al giorno, mentre con Saddam Hussein questa era convogliata principalmente nella capitale e il resto del Paese aveva a disposizione energia solo per quattro ore. In particolare, le carenze maggiori si verificano nella provincia di Anbar, la più turbolenta e ancora fuori il controllo delle autorità governative.

Ma anche il tema dei rifugiati iracheni è stato uno degli aspetti posti al centro della conferenza. Si calcola che siano oltre due milioni i rifugiati all'estero (1,2 milioni in Siria e 800 mila in Giordania) e l'alto commissariato dell'ONU (UNHCR), attraverso la sua portavoce, Laura Boldrini, ha lanciato un allarme per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla gravissima situazione che stanno vivendo i Paesi confinanti, in particolare Siria e Giordania. Secondo la portavoce ONU, ciò che sta accadendo può essere considerato “il più imponente spostamento di popolazione che il Medio Oriente abbia mai vissuto dall'esodo dei palestinesi nel 1948”. Inoltre va aggiunto che la crisi ha costretto oltre 2 milioni di persone a spostarsi all'interno del Paese per fuggire alle lotte settarie che continuano a destabilizzare il Paese.

Ma le analisi sulla situazione interna irachena che giungono dai rapporti dell'intelligence USA non sono più confortanti. Nel febbraio scorso è stato presentato un rapporto del “National Intelligence Estimate” che fotografa un Iraq oramai quasi fuori controllo. Secondo il documento le lotte interne costituiscono un pericolo maggiore di al-Qaeda e devono essere sedate. Inoltre le guerre che attualmente si combattono nel Paese sono considerate quattro: la prima vede gli statunitensi, i governativi sciiti ed i curdi contro l'insurrezione armata sunnita (suddivisa in almeno due componenti: quella baathista legata a Saddam Hussein e quella musulmana integralista ispirata ad al-Qaeda), nella seconda i gruppi terroristi sunniti autonomi contro i gruppi terroristi sciiti autonomi, nella terza si scontrano le milizie sciite contro le milizie sciite rivali, mentre nella quarta gli americani combattono contro le milizie sciite insubordinate e legate all'Iran. Tale complessità di attori fa del conflitto iracheno una guerra “senza faccia”. Infatti tra le condizioni necessarie individuate dal Rapporto dell'intelligence statunitense, si legge che per placare i conflitti che continuano a mietere vittime nella popolazione irachena, ci deve essere l'accettazione da parte dei sunniti dell'attuale struttura politica e del federalismo; inoltre si parla di “concessioni significative” da parte di sciiti e curdi, nonché del coinvolgimento di tutta la società civile e delle comunità locali. In aggiunta – si sostiene sempre nel documento – “se gli

USA se ne andassero entro 12-18 mesi si verificherebbe un incremento della violenza settaria ed i Paesi vicini probabilmente interverranno con le armi”.

I Paesi confinanti (in primis l’Iran), oltre ad essere stati accusati dagli americani di fomentare l’instabilità e la violenza nel Paese, sono stati al centro di intensi scontri a bassa intensità con gli USA ed il Regno Unito. Infatti, mentre il governo iracheno ha iniziato a stabilire relazioni con l’Iran, gli Stati Uniti hanno mantenuto alti i toni contro Teheran. Dopo il raid statunitense del gennaio scorso in un ufficio iraniano ad Erbil (Iraq del nord) il Ministro degli Esteri iracheno ha annunciato che il governo si prepara a riconoscere questi uffici di rappresentanza come consolati.

L’esercito statunitense detiene tuttora i cinque cittadini iraniani accusati di appartenere ai Pasdaran che secondo gli USA “fornivano armi agli insorti” mentre gli iraniani hanno risposto alle accuse di Washington che “tutte le attività erano legali, ufficiali e in accordo con le autorità irachene”.

Proprio l’Iran è tornato al centro della scena irachena al termine del trimestre, con l’arresto/cattura da parte della Marina iraniana di 15 marinai britannici, che secondo le autorità iraniane avrebbero sconfinato nelle acque iraniane dello Shatt el Arab. Durante un’operazione di routine nelle acque dello Shatt el Arab, allo sbocco nel Golfo Persico, due gommoni della fregata “Cornwell” mentre erano impegnati in un’attività di pattugliamento anticontrabbando, sono stati circondati da unità della Marina iraniana, presi e condotti in una base iraniana. L’accaduto ha innescato un contenzioso diplomatico tra Londra e Teheran, e creato uno scontro mediatico che ha coinvolto tutta la comunità internazionale.

ISRAELE

Il primo trimestre del 2007 è stato caratterizzato dall’aggravarsi della crisi di governabilità e dall’accresciuta contrapposizione non solo tra i fronti tradizionalmente contrapposti, ma anche all’interno della coalizione di governo e dei singoli partiti. Un contributo determinante all’indebolimento non solo della compagine governativa, ma dell’intero panorama istituzionale, è stato dato dall’incremento degli scandali giudiziari. Continua l’iter giudiziario che ha per protagonista il Presidente Moshe Katsav, il quale, il 23 gennaio, è stato ufficialmente incriminato per stupro. Katsav, che continua a professarsi innocente, si è auto-sospeso per tre mesi; auto-sospensione immediatamente approvata dalla Knesset, che il 14 febbraio ha avviato la procedura di impeachment (il 2 maggio è prevista l’udienza del Presidente). La procedura sembra essersi arenata il 7 marzo, quando la Commissione Affari Interni della Knesset ha votato contro l’impeachment, impedendo così che il voto arrivi alla Knesset.

Sempre sul fronte istituzionale, uno scandalo ha travolto il capo della polizia, Moshe Karadi, che è stato costretto alle dimissioni per aver “coperto” un agente coinvolto nell’omicidio del capo di una banda criminale.

Sul fronte governativo, si aggrava la posizione del premier Ehud Olmert, sia per quanto riguarda la vicenda della privatizzazione della Leumi Bank, per la quale, a metà gennaio, è stato posto sotto inchiesta per abuso d’ufficio – la procura avrebbe anche ipotizzato una riduzione dei poteri per Olmert – sia per le nuove accuse di corruzione, alla fine di febbraio, relative al periodo in cui era Ministro del Commercio, Industria e Lavoro, quando avrebbe approfittato della sua posizione per favorire dei membri del Likud. Anche la direttrice del suo ufficio è stata sospesa per sei mesi per corruzione.

Le vicissitudini giudiziarie del governo non si sono limitate a riguardare solo il suo leader, ma hanno coinvolto anche altri esponenti: il Ministro della Giustizia, Haim Ramon, è stato condannato per molestie sessuali – anche se gli sarà risparmiato il carcere – ed è stato sostituito da Daniel Friedman; la polizia ha interrogato, con l’accusa di corruzione, il Ministro delle Finanze, Avraham Hirschgom; l’esponente del partito russofono di destra Israel Beitenu – recentemente entrato a far parte della compagine governativa – Esterina Tartan, a seguito di uno scandalo relativo alla presunta falsità del suo curriculum studiorum – laurea e master sarebbero falsi – ha dovuto rinunciare al Ministero del Turismo, per il quale era stata designata.

Se questi scandali giudiziari hanno indebolito il governo, pregiudicandone seriamente la credibilità, neanche l’opposizione è stata scevra da vicende analoghe: Omri Sharon, figlio dell’ex-premier Ariel, da gennaio è imputato nel processo di appello per finanziamenti illeciti al Likud, dopo essere stato condannato in primo grado; il miliardario Arcadi Gaydamek, fondatore del neonato partito “Giustizia Sociale” vicino al Likud, è stato interrogato dalla polizia per corruzione e si paventa una incriminazione per riciclaggio di denaro sporco.

La guerra in Libano della scorsa estate, con i suoi strascichi – sia sul fronte libanese sia, soprattutto, sul fronte politico interno – ha contribuito in maniera determinante a minare la stabilità del governo e il consenso della popolazione nei suoi confronti. Oltre alle denunce, da parte dell’intelligence israeliana, riguardanti il perdurare del traffico di armi alla frontiera tra Libano e Siria, e la dichiarazione del 19 febbraio, riguardante l’arsenale di Hezbollah che, grazie al suddetto traffico, è tornato ai livelli precedenti il conflitto, sono da rilevare anche alcuni incidenti “sul campo”: la notte tra il 7 e l’8 febbraio, un conflitto a fuoco tra militari libanesi e israeliani, impegnati questi ultimi a spianare un’area a ridosso della linea blu, ha portato al ferimento di due soldati libanesi; il 21 febbraio la contraerea libanese, per la prima volta dall’intervento delle Nazioni Unite, ha aperto il fuoco contro i caccia israeliani che continuano a sorvolare il territorio libanese.

La notizia della fine di gennaio relativa all'inchiesta del Dipartimento di Stato USA, in cui si denuncia l'utilizzo da parte di Israele di cluster bomb (bombe a grappolo) contro la popolazione civile, non ha certo recato vantaggio all'immagine del Paese all'estero, ma è sul fronte interno, e in particolare sul governo, che la guerra in Libano ha prodotto gli effetti più deleteri. Innanzi tutto, da un punto di vista squisitamente formale, il 19 marzo le autorità israeliane sono finalmente giunte a una sofferta conclusione: quella dell'estate scorsa, in Libano, è stata effettivamente una "guerra", e non una semplice, per quanto ampia, operazione militare, come fino ad ora era stata ufficialmente presentata; questa decisione porterà alla costituzione di un'apposita commissione che dovrà stabilire il nome da attribuire a questa guerra ("guerra dei 34 giorni" è stata una definizione giornalistica, ad uso e consumo dell'opinione pubblica dei Paesi non coinvolti direttamente nella vicenda).

Nonostante a più riprese, davanti alla Commissione Winograd, incaricata di far luce sulle responsabilità della gestione del conflitto, il premier Olmert abbia rivendicato la vittoria nella guerra in Libano, l'esito palesemente fallimentare della campagna militare non ha tardato a mietere vittime: il 17 gennaio il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Dan Haluz, ha rassegnato le dimissioni, passando le consegne, il 14 febbraio, al Generale Gabi Ashkenazi. Ma il problema diventa tanto più rilevante quanto più va a coinvolgere il vertice politico: ampie fasce del parlamento e dell'opinione pubblica, non solo dell'opposizione, con crescente insistenza chiedono "la testa" del capo del governo, Olmert, e del Ministro della Difesa, Peretz. Un rapporto stilato dal Controllore dello Stato, Micha Linderstraus, definito da fonti israeliane "molto severo", ha rilevato la netta insufficienza delle misure difensive a tutela della popolazione civile adottate dal governo durante la guerra – 4000 razzi lanciati da Hezbollah hanno colpito il Nord di Israele; inoltre si sottolinea come la maggioranza della popolazione sia favorevole alle dimissioni di Olmert, Peretz e Haluz – l'unico che, al momento, si sia effettivamente dimesso. Le indiscrezioni circolate prima della presentazione del rapporto sono state così imbarazzanti per il governo che Olmert ha cercato addirittura di bloccarne la presentazione alla Knesset, riuscendo ad ottenere che questa avesse luogo, il 6 marzo, solo in maniera "formale", senza che si entrasse nel merito dei dati. E non è tutto. Un altro "spettro" sembra aggirarsi sul governo: nel mese di aprile la Commissione Winograd pubblicherà il rapporto con i risultati della sua inchiesta, e la prospettiva che va delineandosi è così preoccupante da spingere alcuni esponenti di Kadima – il partito del premier – a dichiarare che bisogna prepararsi alle possibili, prossime dimissioni di Olmert.

Sull'intera vicenda aleggia la dichiarazione di Shimon Peres, accolta da vibranti polemiche, in merito alla sua opposizione nei confronti di questa guerra.

Il senso di precarietà e l'impopolarità che gravano sull'esecutivo hanno forti e gravi ripercussioni sull'intera compagine governativa. All'interno del partito laburista,

approfittando del forte calo di consensi registrato dal ministro della Difesa – laburista – Peretz e delle imminenti primarie per la leadership nel partito, l'ex-premier Ehud Barak ha rilanciato la propria candidatura alla guida del partito, preparando così il proprio ritorno da protagonista sulla scena politica israeliana, forte non solo della sua crescente popolarità in seno al partito, ma anche del malcontento che serpeggia tra le Forze Armate, dove soprattutto i riservisti invocano il suo nome, al posto del ministro Peretz. Quella a cui si assiste, fin dai primi di gennaio, è una vera e propria spaccatura, nel partito laburista, tra i sostenitori, in crescita, di Barak, e quelli, in calo, di Peretz.

Ma il partito che ha pagato, e sta pagando, il prezzo più alto di questa difficile congiuntura politica per il governo è Kadima. Già al collasso nella prima metà di gennaio, ha visto scendere la propria posizione nei sondaggi fino al quarto posto, preceduto, nella lista dei consensi, prima di tutto dal Likud, in forte ripresa e in testa in tutti i sondaggi, quindi dal partito laburista, e addirittura dal partito russofono Israel Beitenu; partito di destra che Olmert, costretto dalla crisi di governabilità, ha dovuto far entrare nella coalizione e successivamente, a seguito del rimpasto di governo del 21 marzo, ha dovuto “gratificare”, come da impegni precedentemente assunti, con un secondo dicastero, quello della Scienza, Cultura e Sport, assegnato a Ytzhak Aharanovitch.

Gli effetti, in termini numerici, di questa insoddisfazione nei confronti del governo, sono rispecchiati dai risultati di un sondaggio pubblicati il 4 marzo: il 78% degli israeliani trova la sua leadership “deludente”.

Come è facile immaginare, l'opposizione non si è lasciata sfuggire l'occasione di “cavalcare la tigre” di questo malcontento. Soprattutto nel mese di marzo il Likud, a più riprese, ha avanzato la richiesta di elezioni anticipate, in particolare per bocca dell'ex-premier Benjamin Netanyahu, il quale, come Ehud Barak sul fronte laburista, vuole approfittare della situazione per un proprio rilancio sulla scena politica; forte, infatti, della scia di polemiche seguite alla guerra in Libano, degli scandali giudiziari, del crollo di consensi di Kadima e della popolarità di Olmert ai minimi storici, Netanyahu intende proporsi come nuovo capo del governo.

Interessante, a questo proposito, appare l'iniziativa del miliardario di origine russa, amico personale di Netanyahu, Arcadi Gaydamek – a cui abbiamo accennato in precedenza per essere subito entrato nel mirino di polizia e magistratura – di fondare un nuovo partito, “Giustizia Sociale”, che, se non sarà quello che nel gergo politico italiano si definisce una “lista civetta”, sarà comunque un partito che, per ammissione del suo stesso fondatore, si affiancherà al Likud per sostenerlo. L'iniziativa è stata accolta da pesanti critiche, soprattutto da parte laburista.

La debolezza del governo si è riflessa anche sui rapporti tra questo e l'Autorità Nazionale Palestinese. Questi rapporti sono stati caratterizzati, nel trimestre in questione, oltre che dal riemergere di vecchie ruggini, anche dalla nascita di nuovi

focolai di tensione, e soprattutto da una tanto intensa quanto, alla resa dei conti, sterile attività diplomatica, che ha visto fortemente coinvolta, oltre alle parti in causa, anche la diplomazia americana.

Per quanto riguarda i vecchi motivi di attrito, c'è da registrare il lancio di razzi Qassam dalla striscia di Gaza, in particolare contro le città di Sderot e Ashkelon, a cui le autorità israeliane hanno risposto, oltre che con le consuete rappresaglie, con l'adozione del sistema anti-missile "Iron Dome", della Rafael.

Israele ha proseguito, con una certa ambiguità, la politica degli insediamenti, bloccandone l'ampliamento per alcuni, autorizzandolo per altri, e dovendo anche affrontare, il 26 marzo, il tentativo, da parte di alcuni coloni, di rioccupare l'insediamento di Homash, nel nord della Cisgiordania, sgomberato nel 2005; in quest'occasione Peretz ha promesso "tolleranza zero" ed ha già avviato le operazioni di sgombero.

Anche la costruzione del muro sul confine con la Cisgiordania è andata avanti tra difficoltà economiche, polemiche e scontri, come quelli verificatisi a più riprese presso il villaggio di Bil'in, che hanno visto coinvolti, oltre naturalmente ai dimostranti palestinesi e alle forze dell'ordine, anche numerosi attivisti israeliani, appartenenti a organizzazioni per i diritti umani.

Israele ha anche perseverato nella sua attività di contrasto del terrorismo, con importanti operazioni militari soprattutto a Nablus e a Ramallah – accompagnate peraltro da polemiche interne, legate all'uccisione di civili palestinesi – ma l'evento che ha scatenato le polemiche più accese, unitamente a violenti scontri di piazza, è stato l'avvio dei lavori di ristrutturazione di uno degli accessi al Monte del Tempio – la Spianata delle Moschee, per i musulmani – ritenuti pericolosi per la moschea di al-Aqsa, terzo luogo sacro dell'Islam. Il fatto che non siano state consultate le autorità palestinesi ha provocato le accese proteste dello stesso Abu Mazen, nonché le critiche di ampie fasce del mondo politico israeliano, di cui si è fatto portavoce il ministro della Difesa, Peretz, e ha fatto paventare il rischio di una terza Intifada.

Al di là delle occasioni di frizione e, come abbiamo visto, di scontro, le relazioni tra israeliani e palestinesi sono state caratterizzate anche da eventi che, quand'anche isolati, possono essere il preludio di prospettive promettenti. Anche se non direttamente connessa con questa tematica, è importante sottolineare la nomina del deputato laburista arabo, Raleb Majadele, a Ministro della Scienza, Tecnologia, Cultura e Sport, il 28 gennaio; per la prima volta nella storia di Israele, un arabo è stato nominato alla guida di un dicastero – dicastero che, come abbiamo visto in precedenza, dopo neanche due mesi è tornato nelle mani di un esponente ebreo del partito Israel Beitenu, a seguito del rimpasto di governo.

Importanti per i possibili, e auspicabili, sviluppi che possono avere, soprattutto sul lungo periodo, sono state da un lato l'ammissione da parte del leader di Hamas, Kahled

Meshaal, in esilio a Damasco, dell'esistenza di Israele, che, se non è ancora il riconoscimento ufficiale e politico dello stato israeliano, rappresenta tuttavia un passo avanti fondamentale in questa direzione; dall'altro l'intenzione, da parte israeliana, espressa per bocca del ministro dell'Ambiente – ed ex-capo dello Shin Bet – Gideon Ezra, di scarcerare il leader dei Tanzim – formazione che fa parte di al-Fatah – Marwan Barghuti, affinché possa dare il suo contributo nel processo di pacificazione tra le fazioni palestinesi – oltre a rappresentare un prossimo, possibile interlocutore nel dialogo di pace con Israele. La fondatezza di questo orientamento sembra essere stata confermata dalla scarcerazione del figlio di Barghuti, Qassam, dopo tre anni di detenzione.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente diplomatico delle relazioni tra le due parti, questo trimestre è stato caratterizzato dalle numerosissime missioni – alcune addirittura a pochi giorni di distanza l'una dall'altra – del Segretario di Stato americano, Condoleeza Rice, che, facendo la spola tra Washington e le capitali mediorientali, ha incontrato capi di stato, rappresentanti diplomatici e capi dei servizi di intelligence per tessere la rete di un processo di pace che tuttavia non è decollato. Anche il recente vertice arabo di Ryadh, del 28 e 29 marzo, ultimo di una lunga serie di incontri per cercare di definire una prospettiva di pace e stabilità nella regione, si è concluso, come molti prevedevano, con un nulla di fatto. Un elemento aggiuntivo, oltre agli altri preesistenti, che ha contribuito a rendere difficile il dialogo tra le parti, è stato la formazione del nuovo governo palestinese di unità nazionale, uscito dal vertice della Mecca i primi di febbraio tra al-Fatah e Hamas, con la mediazione e il patrocinio dell'Arabia Saudita, e con l'obiettivo di risolvere l'empasse della crisi intra-palestinese. Anche questo evento ha evidenziato le divisioni e le incertezze del governo israeliano, all'inizio possibilista su un'ipotesi di confronto con il nuovo governo palestinese, quindi ostinato nel negare qualunque possibilità di dialogo con la controparte (anche dietro suggerimento americano), fino al 26 marzo, quando fonti americane hanno riferito la disponibilità di Olmert a riprendere i colloqui con Abu Mazen, alla luce dell'accordo raggiunto da questi con Hamas; il tutto contrassegnato da continui tentennamenti e da una profonda frattura in seno al governo tra i partiti di destra, contrari al riconoscimento del nuovo governo di unità nazionale, e i laburisti, favorevoli a un confronto.

Il mancato raggiungimento di un'intesa sembra ascrivibile proprio alla debolezza di tutte e tre le parti coinvolte: Olmert, con il suo governo, afflitto dalle vicissitudini che abbiamo visto in precedenza; Abu Mazen, la cui autorevolezza è stata gravemente compromessa dal conflitto tra al-Fatah e Hamas; l'Amministrazione Bush, nella persona di Condoleeza Rice, oramai a fine mandato e in costante calo di consensi per la condotta dei conflitti in cui gli USA sono coinvolti nello scacchiere mediorientale, in particolare nel teatro iracheno.

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri Paesi dell'area, è da sottolineare il riavvicinamento con i Paesi del Golfo – in particolare Arabia Saudita e Qatar. Israele sostiene l'asse anti-sciita e anti-iraniano costituito da questi Paesi; alla metà di febbraio fonti giornalistiche israeliane e occidentali hanno addirittura rivelato l'iniziativa dell'Arabia Saudita per un piano di pace tra Israele e alcuni Paesi arabi, il cui scopo effettivo consisterebbe nell'arginare il ruolo dell'Iran in Medio Oriente e contenere l'avanzata sciita nei Paesi moderati a maggioranza sunnita.

Una certa tensione si è registrata invece con l'Egitto, che pure è un elemento fondamentale di questo asse anti-iraniano. Un documentario sulla “Guerra dei sei giorni”, nel 1967, in cui 250 prigionieri egiziani sarebbero stati uccisi da un'unità israeliana, comandata dall'attuale Ministro delle Infrastrutture, il laburista Ben Eliezer, ha provocato le proteste dell'Egitto, che ha chiesto alle autorità israeliane di aprire un'inchiesta sui fatti in questione, e all'annullamento della visita ufficiale del Ministro Eliezer al Cairo. Da notare che è stato successivamente trasmesso un secondo documentario, relativo questa volta alla “Guerra dello Yom Kippur” nel 1973, in cui militari prigionieri israeliani sarebbero stati uccisi dagli egiziani.

Tensioni si sono registrate anche con un altro pilastro dell'asse anti-sciita, a seguito dei controlli e delle perquisizioni sulle macchine dei diplomatici giordani, da parte delle forze di sicurezza israeliane, alla frontiera tra i due Paesi, che hanno portato a una protesta ufficiale da parte del governo di Amman.

Ma anche in questo trimestre, come in quello passato, è stata la Siria ad aver attirato le attenzioni, e le preoccupazioni, di Israele, non più solo sul versante diplomatico questa volta, ma anche militare. Mentre anche questo tema ha evidenziato le lacerazioni nel panorama politico israeliano, con Olmert da una parte che continua a dichiararsi contrario a qualunque possibilità di negoziato – perché questo implicherebbe la cessione del Golan – i laburisti dall'altra che si mostrano più disponibili, e la Commissione Esteri e Difesa della Knesset letteralmente spaccata tra destra e sinistra sull'eventualità di dare corso a una simile iniziativa, è risaltata una notizia apparsa sul quotidiano Ha'aretz, il 16 gennaio, secondo cui tra il 2004 e luglio 2006 sarebbero stati definiti degli accordi di pace segreti tra Israele e Siria; la notizia, accolta in un primo momento da un imbarazzato “no comment”, è stata successivamente smentita dalle due parti.

La cosa che invece ha attirato maggiormente l'attenzione è stata l'escalation della tensione militare tra i due Paesi. Il 21 febbraio le forze armate israeliane iniziano un'imponente esercitazione sul Golan; il giorno dopo la Siria dà il via a una serie di manovre militari al confine con il Golan. Fonti israeliane si sono affrettate a sottolineare come la Siria, grazie a ingenti finanziamenti iraniani, abbia incrementato il proprio arsenale, con una particolare attenzione al comparto missilistico, e hanno messo in risalto, con preoccupazione, la chiusura del contratto tra Damasco e Mosca, che prevede la fornitura, da parte di quest'ultima, dei nuovi missili contro-carro At-15

Khrizantema, in grado di perforare le corazze dei carri più moderni. Inutile sottolineare come il governo israeliano abbia reagito, varando un ampio programma di rinnovamento e ammodernamento dei propri sistemi anti-missile.

Ampia eco hanno avuto, a questo proposito, le voci lasciate filtrare da parte israeliana – le prima erano già state fatte circolare gli ultimi mesi dell’anno scorso – riguardo i preparativi che la Siria starebbe attuando in vista di una guerra contro Israele. Il fatto che ingenti truppe siriane e israeliane si siano ritrovate, dopo molti anni, faccia a faccia sul Golan, ha spinto alcuni analisti israeliani ad affermare che la Siria sta accumulando truppe e missili al confine per scatenare una guerra lampo a giugno – poco prima che la commissione di inchiesta sull’omicidio dell’ex-premier libanese Hariri pubblici i risultati – per provocare una massiccia reazione israeliana e potersi presentare all’opinione pubblica mondiale come vittima; queste fonti non tralasciano di enfatizzare, naturalmente, la visita a sorpresa che il Ministro della Difesa iraniano, il Generale dei Pasdaran Mustafa Najjar, ha effettuato a Damasco il 12 marzo.

Più equilibrate appaiono le posizioni dell’ambasciatore americano in Israele, il quale ha dichiarato, sia pure in via ufficiosa, che gli Stati Uniti non si opporranno a un eventuale negoziato tra Israele e Siria, e dei servizi di intelligence israeliani, che nel loro rapporto annuale giudicano improbabile una guerra con la Siria. Se a questo aggiungiamo che, secondo fonti francesi, Israele non ha interesse a indebolire il Presidente siriano Bashar al-Assad perché questi, già in difficoltà sul fronte interno, rappresenta comunque una garanzia per la stabilità degli equilibri nella regione, si evince come, al di là delle dichiarazioni ufficiali, le relazioni tra i due stati stiano attraversando una fase di evoluzione.

Anche in raggio d’azione più ampio la politica israeliana è stata animata da una vivace attività diplomatica, come il rafforzamento delle relazioni politico-economico-energetiche con Russia, Cina e Giappone; ma è sul fronte europeo (e atlantico) che si è registrata l’attività più interessante.

Nel mese di gennaio, indiscrezioni su incontri segreti tra emissari del governo e autorità vaticane lasciavano intravedere la possibilità di un visita del Papa in Israele già nel corso di quest’anno. Alla fine di marzo, il mancato accordo su questioni amministrative e fiscali ha fatto cadere di nuovo il gelo sulle relazioni tra i due stati.

Particolarmente interessanti appaiono le pressioni sempre più insistenti provenienti non solo dal mondo politico, ma anche dalla popolazione, affinché Israele entri a far parte dell’Unione Europea; secondo un sondaggio, i cui risultati sono stati pubblicati a febbraio, il 75% degli israeliani si dichiara favorevole all’ingresso del Paese nell’UE.

Sul fronte atlantico, è da rilevare l’intenzione sempre più esplicita da parte di Israele di entrare a far parte della NATO; soprattutto nel mese di gennaio, Avigdor Lieberman si è espresso in questo senso, e il 31 dello stesso mese il ministro della Difesa Peretz ha

incontrato a Bruxelles il Segretario Generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, per discutere dell'ingresso di Israele nell'Alleanza Atlantica.

L'intenzione di Israele di entrare nella UE e nella NATO non rappresenta una novità assoluta di questo trimestre e non sembra realizzabile nell'immediato futuro, ma costituisce un oggetto di interesse per i possibili sviluppi sul medio e lungo periodo.

KUWAIT

Il trimestre in esame si caratterizza per due avvenimenti di rilievo: la dimissione del governo e la condanna a morte di un membro della famiglia reale.

Il 4 marzo il governo kuwaitiano ha rassegnato le proprie dimissioni nelle mani del Primo Ministro l'Emiro Mohammed Nasser Al Ahmad al-Sabah.

Il governo è ricorso a tale soluzione per evitare il voto di sfiducia nei confronti del Ministro della Sanità, accusato di illeciti amministrativi. Si tratta in generale di una prassi parlamentare osservata nel piccolo regno del Golfo Persico, dove mai nessun membro del governo è stato obbligato a dimettersi in seguito ad un voto di sfiducia: generalmente i ministri rassegnavano le proprie dimissioni pur di evitare la sfiducia. Si arriva a questa situazione ad appena un anno dalle elezioni tenutesi il 29 luglio dell'anno scorso.

Questa nuova crisi conferma che l'esecutivo kuwaitiano non rispecchia generalmente i risultati delle elezioni legislative, il che si è spesso tradotto in una crisi di governo quale quella attuale. Benché la guida del Paese sia passata in mani forti come quelle dell'attuale Emiro Sabah al-Ahmad al-Sabah e il voto abbia portato il maggior partito di opposizione ad essere maggioranza, il governo, formato essenzialmente da membri della famiglia reale, non è riuscito a governare. Il problema, come affermato dagli esponenti del Parlamento, non è tanto la necessità di riforme costituzionali, ma l'attuazione di pratiche politiche più adeguate. Per molti dei Parlamentari ci si trovava di fronte all'occasione per impostare un governo forte.

Il nuovo governo, il terzo in quattordici mesi, si è insediato lo scorso 26 marzo: le novità sono poche, ma di rilievo. In effetti, il Primo Ministro è confermato, ovvero l'Emiro Mohammed Nasser Al Ahmad al-Sabah. Per la prima volta, a dimostrazione dell'apertura non solo culturale ma anche politica del piccolo regno, sono state nominate ministro anche due donne: la prima, già Ministro delle Comunicazioni, ha preso il posto del Ministro della Sanità che aveva portato alle dimissioni il governo precedente; la seconda è stata nominata Ministro dell'Istruzione. Bisogna anche notare che sono aumentati i ministri appartenenti ai partiti di ispirazione islamica e la nomina per la prima volta di un ministro sciita del regno.

L'altro avvenimento di rilievo è stato l'arresto e la seguente condanna a morte per traffico di droga dello Sceicco Talal, membro della famiglia reale al-Sabah. La

sentenza, comunque appellabile, è la prima a punire con la pena capitale un esponente della dinastia regnante. Lo sceicco Talal era stato arrestato insieme ad altri tre complici nell'aprile dello scorso anno. Gli agenti fermarono il gruppo, trovato in possesso di 10 chilogrammi di cocaina e 120 chili di hashish, su ordine del Ministro dell'Interno e della Difesa, Sceicco Jaber al-Mubarak al-Sabah, cugino dello Sceicco Talal.

In Kuwait si sono anche registrati due casi di influenza aviaria, portando a 52 i casi individuati. Le Autorità kuwaitiane, in conseguenza, hanno disposto la sospensione della vendita di polli per i successivi tre mesi, allo scopo di evitare la diffusione del virus.

Sul piano dei rapporti internazionali, gli Stati Uniti hanno evidenziato la possibilità di sottoscrivere un accordo di libero scambio ("Free Trade Association", FTA,) con il Kuwait, visti anche i risultati degli ultimi tempi dell'export americano verso il Paese (triplicati). L'accordo potrebbe essere raggiunto entro il 2013 e porterebbe il Kuwait in un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, come già attuato dal Bahrein e come si avviano a fare gli Emirati Arabi Uniti.

Da parte dell'Italia è stato confermato l'interesse a collaborare con un Paese che è simbolo di stabilizzazione dell'area, specie nel settore economico.

Il Kuwait va avanti nella speranza di alcune riforme al livello, se non costituzionale, almeno di prassi parlamentare. Ciò non toglie che la prima monarchia nell'area ad aver instaurato un Parlamento (nel 1962) rimane simbolo di stabilità in una zona dove questa è rara. Gli sforzi fatti a livello di apertura culturale ed economica sono segni importanti che bisognerà saper sfruttare, implementare ed aiutare.

LIBANO

Il trimestre si è aperto con la prevedibile evoluzione della protesta continuativa avviata all'inizio di dicembre 2006 da Hezbollah, con il supporto dei cristiano-maroniti filo-siriani del Generale Michel Aoun; il perdurare della mobilitazione davanti al Gran Serraglio, con l'obiettivo di indurre il premier Fouhad Siniora a dimettersi o quanto meno ad accettare le richieste di Hezbollah, senza l'intervento di elementi nuovi che sbloccassero la situazione rischiava di ritorcersi proprio contro il Partito di Dio, che l'aveva organizzata e portata avanti. Pertanto, l'8 gennaio, a casa del Generale Aoun, si sono riuniti i leader dell'opposizione per definire la "fase 2" della campagna volta a far cadere il governo.

Nonostante l'intenzione di ricorrere a iniziative comunque pacifiche, la situazione è degenerata in occasione dello sciopero generale indetto da Hezbollah il 23 gennaio – con il blocco delle strade in tutto il Paese – quando, dopo una giornata di violenti scontri, si sono contati tre morti e 110 feriti; la situazione è andata peggiorando fino al 25, quando gli scontri all'Università di Beirut hanno portato alla morte di 5 persone. Il

26 è tornata la calma, ed è anche stato revocato il coprifuoco notturno ordinato il giorno prima, ma la situazione ha continuato ad essere tesa, al punto che, nel mese di febbraio, il sito arabo Elaph prima, e il Patriarca maronita, Nasrallah Sfeir, poi, hanno espresso preoccupazione per la crescente richiesta di armi al mercato nero e per il costante riarmo di tutti i partiti, che potrebbe essere il preludio di una nuova guerra civile.

Un episodio particolarmente grave – sulle cui implicazioni torneremo più avanti – si è verificato il 13 febbraio, alla vigilia del secondo anniversario dell'omicidio dell'ex-premier Rafiq Hariri, quando, nei pressi del villaggio cristiano di Olin Alak, due bombe sono esplose su altrettanti minibus che trasportavano i partecipanti alla celebrazione; nell'attentato sono morte tre persone e altre 20 sono rimaste ferite. Le celebrazioni del giorno successivo si sono svolte, in tutto il Paese, in una cornice di imponenti misure di sicurezza.

Uno spiraglio positivo nella prospettiva di una sia pur non immediata ricomposizione della crisi libanese si è aperto con la formazione di un insolito “asse trasversale” che ha per protagonisti Saad Hariri, figlio dell'ex-premier assassinato Rafiq, sunnita e leader del movimento al-Mustaqbal (“il futuro”), e Nabih Berri, filo-siriano, già capo del movimento sciita Amal e attuale Presidente del Parlamento. I due hanno cominciato a incontrarsi all'inizio di marzo per cercare di trovare una “formula” che vada incontro da un lato a Hezbollah, per quanto riguarda la formazione di un governo di unità nazionale, e dall'altro al governo, per quanto riguarda l'istituzione del tribunale internazionale che indaghi sull'omicidio Hariri; alle iniziali convergenze su questi due temi si sono aggiunte anche quelle sulla necessità di una nuova legge elettorale e sul successore dell'attuale Presidente, il filo-siriano Emile Lahoud.

L'avvio di questi colloqui è stato accolto con soddisfazione da molti esponenti del mondo politico libanese, primo tra tutti Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, che già il 10 marzo si è pronunciato a favore di questa iniziativa.

I due uomini politici hanno continuato a incontrarsi per tutto il mese di marzo, facendo compiere alle trattative, ad ogni incontro, ulteriori passi avanti. Non sono mancati tuttavia degli ostacoli, come quando il 10 e il 20 marzo i parlamentari anti-siriani della coalizione governativa, guidati dal leader druso Walid Jumblat, hanno chiesto a Berri, in qualità di Presidente, di convocare il Parlamento in seduta; Berri ha rifiutato, ribadendo l'incostituzionalità del governo e accusando i parlamentari di voler boicottare i negoziati tra lui e Hariri.

I colloqui tra i due comunque sono proseguiti, ottenendo riscontri positivi anche in ambito internazionale: il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, in visita in Libano alla fine di marzo, ha espresso apprezzamento per questa iniziativa e, nel suo incontro con Berri, lo ha esortato a proseguire il dialogo con Hariri. Quello che emerge da tutto questo è la marginalizzazione del ruolo del premier Siniora, il quale, dopo aver incassato il successo della Conferenza di Parigi dei Paesi donatori, il 25

gennaio, tornando a casa con 7,6 miliardi di dollari, è apparso defilato rispetto alle importanti manovre politiche che si andavano compiendo, quasi che la scena gli fosse stata rubata proprio da Berri e Hariri, in un'operazione politica che invece avrebbe dovuto vedere lui come protagonista.

Questa marginalizzazione sembra essere stata stigmatizzata in occasione del vertice arabo di Ryadh, il 28 marzo, quando Siniora, a capo di una delle due delegazioni ufficiali libanesi – l'altra, contrapposta alla prima, era guidata dal Presidente Lahoud – è stato accolto con estrema freddezza - come del resto lo stesso Lahoud – da parte delle autorità saudite; a sottolineare l'incapacità, da parte dei leader libanesi preposti, di trovare una soluzione alla crisi politica.

In merito all'attentato ai due autobus a cui si è accennato in precedenza, è da osservare come questo abbia "tolto il coperchio" sotto cui covava un problema latente, sul quale però già nei mesi passati diversi osservatori avevano posto l'accento. A partire dal giorno stesso dell'attentato, e fino alla metà di marzo, le voci che circolavano circa i possibili mandanti – alimentate anche da importanti esponenti del mondo politico, come l'ex-presidente Amin Gemayel e il Ministro dell'Interno Hassan Sabah – puntarono il dito contro la Siria e i suoi servizi di sicurezza; il 14 marzo però, all'indomani dell'arresto di 4 miliziani responsabili dell'attentato, il capo della polizia ha smentito le voci circolate subito dopo l'arresto che volevano i 4 attentatori tutti di nazionalità siriana, vicini ad al-Qaeda e pronti a scatenare un attacco contro il contingente UNIFIL. Il 23 marzo poi, fonti di intelligence hanno negato che il gruppo fondamentalista Fatah al-Islam, a cui appartengono i 4 attentatori, sia affiliato ad al-Qaeda, affermando che invece si tratta di una realtà prettamente libanese.

L'origine di questa realtà va ricercata all'interno dei campi profughi palestinesi, e in particolare nel campo di Nahr al-Bared, vicino Tripoli. I campi palestinesi da tempo erano sotto osservazione da parte dei servizi di sicurezza, per sospette infiltrazioni di cellule qaediste, e, a partire dai giorni immediatamente successivi all'arresto degli attentatori, l'esercito libanese ha letteralmente cinto d'assedio il campo di Nahr al-Bared. A questo punto, all'interno del campo, sono scoppiati violenti scontri tra le fazioni palestinesi vicine a Fatah al-Islam e quelle contrarie, che sono approdate nella sconfitta del gruppo integralista da parte delle autorità del campo.

È importante sottolineare, a questo proposito, una iniziativa ufficiale del movimento palestinese al-Fatah, che il 28 marzo ha annunciato l'intenzione di voler riorganizzare l'Esercito di Liberazione Palestinese (ELP) all'interno dei campi profughi in Libano, perché possa costituire un punto di riferimento e un baluardo "laico" contro l'infiltrazione fondamentalista.

Dall'intreccio di conflittualità che caratterizza il panorama politico libanese, il dato più preoccupante che emerge, in questo trimestre, è la possibile deriva religiosa, del conflitto, su cui da più parti si è posto l'accento. Secondo l'analista franco-libanese

Joseph Bahout, il Libano può diventare il teatro più importante del conflitto latente nel mondo islamico tra sciiti e sunniti. Il rischio di una “confessionalizzazione” del conflitto è tutt’altro che remoto, e il 21 marzo il movimento sciita Hezbollah e il movimento sunnita Jamaa Islamia hanno raggiunto un’intesa proprio per scongiurare il pericolo che gli scontri assumano una connotazione religiosa, come sta avvenendo in Iraq.

In effetti, il successo di Hezbollah nel conflitto contro Israele dell’estate scorsa e l’incremento dei consensi che ne è derivato, ha determinato un ricompattamento, per reazione, del fronte sunnita, con una conseguente radicalizzazione dello scontro. Diversi osservatori hanno visto la mano dell’Arabia Saudita dietro questa reazione sunnita, e tutto questo va a corroborare la tesi di chi vede il Libano come il potenziale campo di battaglia tra gli sciiti, mossi da Teheran, e i sunniti, mossi da Ryadh.

In realtà il conflitto – anche se da più parti gli si vuole attribuire, per finalità di tipo pragmatico, questa connotazione – non è religioso, bensì eminentemente politico, e bene hanno fatto proprio le autorità religiose a sottolinearne la “laicità”; a più riprese, infatti, il Patriarca cristiano-maronita, Cardinale Nasrallah Sfeir, e il vice-presidente del Consiglio Superiore degli Sciiti Libanesi, Ayatollah Abdel Amir Ghoblan, hanno rilevato la valenza politica della crisi in atto, e hanno esortato i politici a risolvere pacificamente i problemi del Paese.

Non sono mancate, peraltro, in questo trimestre, pesanti critiche rivolte al Partito di Dio da parte di alcuni suoi aderenti, in particolare dallo sceicco Sufhi al-Tufaili, che ne è stato il leader dal 1989 al 1991, e che ha accusato esplicitamente l’attuale leader, lo sceicco Hassan Nasrallah, di aver ridotto Hezbollah a mero strumento nelle mani di Teheran e di aver condotto il Paese sull’orlo della guerra civile.

Non sono mancate comunque dichiarazioni di solidarietà nei confronti di Hezbollah, come quella – probabilmente non del tutto disinteressata – proveniente dal Generale Aoun, che ha definito le armi di Hezbollah “necessarie”, di fronte alla latitanza dello Stato.

A margine dello scenario politico, è emerso un nuovo soggetto: una formazione chiamata “11 marzo”, creata e finanziata da uomini d’affari, che l’11 marzo è scesa in piazza per manifestare sia contro la maggioranza di governo (riunita nella coalizione “14 marzo”) sia contro l’opposizione (conosciuta anche come “8 marzo”), il nome “11 marzo” starebbe a indicare, da un punto di vista numerico, l’equidistanza politica dalle parti in conflitto, e il movimento, privo di qualunque connotazione di carattere ideologico o confessionale, si configura piuttosto come espressione di quella che si potrebbe definire “maggioranza silenziosa”.

Sul fronte esterno – ma con importanti ricadute sul fronte interno – il soggetto politico con cui il Libano, anche in questo trimestre, è stato chiamato a confrontarsi, è stato la Siria. Sono continuate le accuse mosse alla Siria da vari esponenti del mondo politico libanese di voler attuare un colpo di Stato, di stare dietro ai sanguinosi attentati che

hanno scosso il Paese, e di preparare addirittura degli shaid (attentatori suicidi) da utilizzare contro il contingente UNIFIL. Nessuna di queste accuse è stata dimostrata, ma le polemiche sono andate avanti, così come quelle relative all'istituzione del tribunale internazionale che dovrebbe indagare sull'omicidio Hariri; a questo proposito, si è registrata la crescente attenzione della comunità internazionale – in particolare da parte del Segretario della Lega Araba Amr Moussa, e, soprattutto, del responsabile dell'Unione Europea per la politica estera, Javier Solana – nei confronti di Damasco, affinché collabori attivamente alla soluzione della crisi libanese e all'istituzione del tribunale Hariri.

In merito alle polemiche relative al traffico di armi al confine con la Siria, si è fatta notare la dichiarazione del premier Siniora che, il 30 marzo, durante l'incontro con il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, ha affermato che nessuna arma è arrivata a Hezbollah attraverso il confine siriano.

Anche sul fronte militare si sono registrate le polemiche relative al sorvolo del territorio libanese da parte dei caccia israeliani; la novità di questo trimestre si è registrata il 21 febbraio, quando la contraerea libanese, per la prima volta dall'intervento del contingente UNIFIL, ha aperto il fuoco contro gli aerei israeliani. Un altro incidente “a fuoco” si è verificato nella notte tra il 7 e l'8 febbraio, lungo la linea blu, quando militari libanesi hanno sparato contro soldati israeliani che avrebbero superato il confine; due militari libanesi sono rimasti feriti.

Di rilievo la notizia diffusa dall'intelligence israeliana il 19 febbraio, ma smentita il giorno dopo da Shimon Peres, secondo cui l'arsenale di Hezbollah sarebbe tornato ai livelli precedenti la guerra dell'estate scorsa.

Ma gli avvenimenti più interessanti hanno riguardato il contingente UNIFIL, e in particolare la componente italiana.

Dopo la nomina a Comandante di UNIFIL-2 del 17 gennaio, il primo febbraio il Generale Claudio Graziano ha assunto il comando del contingente internazionale. Graziano ha subito avviato una serie di incontri trilaterali, nella città di Natura, con i vertici militari libanesi e israeliani, per dirimere le questioni relative all'applicazione della risoluzione ONU n. 1701. Particolarmente rilevante è stato anche il dialogo a distanza con Hassan Nasrallah, verso la metà di febbraio, quando il leader del Partito di Dio ha dichiarato che Hezbollah “non ha alcun problema” con UNIFIL; alle sue affermazioni hanno fatto eco quelle del Generale Graziano, il quale ha dichiarato che i “caschi Blu non hanno alcun problema” con Hezbollah, e congiuntamente ha affermato di non avere prove di preparativi di attacco contro UNIFIL da parte di al-Qaeda.

Il rischio di attentati contro il contingente italiano è stato invece ribadito dal senatore Sergio de Gregorio, Presidente della Commissione Difesa del Senato, durante la visita del 19 febbraio in Libano, insieme al senatore Lamberto Dini, Presidente della Commissione Esteri, entrambi alla guida di una delegazione del Senato. La delegazione

ha incontrato il premier Siniora e il Presidente del Parlamento Berri, e in quest'occasione il Presidente de Gregorio ha lanciato l'allarme relativo alla "irachizzazione" della crisi libanese.

In questa circostanza, Nabih Berri ha confermato le voci relative alla mediazione italiana per il rilascio dei due soldati israeliani – il cui sequestro aveva costituito la scintilla del conflitto della scorsa estate – a fronte della liberazione di 9 cittadini libanesi detenuti nelle carceri israeliane; le trattative sono state condotte dal leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, e dall'ambasciatore italiano in Libano, Franco Ristretta. La rilevanza dell'iniziativa italiana è sottolineata dall'intervento nelle trattative del Segretario Generale del Consiglio Superiore di Sicurezza di Teheran, il negoziatore Ali Larjiani, a conferma di quanto l'Iran sia attento e coinvolto nello scenario politico libanese.

LIBIA

In occasione delle celebrazioni per il trentennale della "Jamahiriya", lo Stato popolare e socialista libico, il colonnello Muḥammad Gheddafi – il più longevo dei leader arabi, al potere dal 1969 – ha ribadito la lontananza dottrinale e culturale dell'Africa e del mondo arabo dall'Occidente. Il rais ha accusato quest'ultimo di "voler imporre il suo modello di democrazia, inadeguata per il Continente nero, viste le sue peculiari società tribali".

Era il 2 marzo 1977 quando la dichiarazione di Sebha che istituì il Congresso generale del Popolo (una sorta di parlamento) e i comitati popolari e riconobbe la leadership – ma non la formale presidenza – di Gheddafi nella "Rivoluzione verde". Dopo trent'anni, il regime commemora questo momento storico. Nel corso di questi decenni, le tensioni sono salite a livelli vertiginosi, in particolare con USA e Italia. Tuttavia oggi, dopo aver svolto un ruolo da primario protagonista nei conflitti del Medio Oriente – e in passato aver esplicitamente sostenuto il terrorismo – Tripoli ha adottato una linea di moderazione, con l'intenzione di aprire il dialogo con l'Occidente. Ha rinunciato alle armi di distruzione di massa, ha risarcito le famiglie delle vittime degli attentati e ha aperto il dialogo diplomatico con Washington. Tutti questi sono segnali, seppur lievi, di attenuazione dell'autoritarismo.

Ciò non toglie che Tripoli prosegua con la sua linea di accusa nei confronti delle "potenze neocolonialiste", che – secondo Gheddafi – "invierebbero spie in Libia per impossessarsi delle ricchezze del Paese". Inoltre, il rais sostiene che la sua rinuncia alle armi di distruzione di massa (clamorosamente realizzata nel 2003) non è stata ricompensata a sufficienza, perché gli USA e la Gran Bretagna non hanno mantenuto tutte le promesse. "I Paesi occidentali ci avevano detto che, se avessimo abolito il programma bellico, ci avrebbero aiutato a sviluppare un progetto nucleare per fini pacifici. Ma questo non è accaduto", ha detto il colonnello, durante un'intervista alla BBC all'inizio di marzo. "La conseguenza delle mancate promesse, allora, sarà che altri,

per esempio l'Iran e la Corea del Nord, non cadranno nella trappola in cui è stata presa la Libia e non abbandoneranno il nucleare”.

Nella sua generalità, il panorama politico libico si presenta ingessato di fronte agli appuntamenti con il futuro. Da una parte, i conservatori del Congresso Popolare detengono il potere e scandiscono le decisioni dei comitati popolari, dall'altra l'ala modernista – che trova nel figlio dello stesso Gheddafi, Seif al-Islam, il suo esponente più dinamico – preme per le riforme in economia.

Il giudizio degli osservatori internazionali resta ancora riservato. Le riforme promesse stentano a decollare. E pochi sono coloro che, tra le imprese straniere, si sono fatti convincere dal socialismo islamico del “Libro verde”. Trent'anni di potere al popolo e le casse colme dei proventi del petrolio, infatti, non hanno migliorato il livello delle infrastrutture, degli ospedali, delle scuole e della povertà. Ma, a rassicurare le compagnie petrolifere straniere, è intervenuto il Primo ministro al-Baghdadi al-Mahmoudi, il quale ha rinnovato l'invito a investire su suolo libico.

E non si può negare che siano in molte le società interessate a incrementare i propri investimenti. È della fine di febbraio, per esempio, l'annuncio dell'impresa spagnola Repsol-YPF di avere scoperto il maggior giacimento petrolifero del Paese. Secondo la compagnia, questo disporrebbe di risorse pari a 474 milioni di barili di petrolio e di 1.261 milioni di barili “oil in place”, quantitativi che permetterebbero alla Repsol di raddoppiare la sua produzione e le sue riserve nell'immediato futuro.

Contemporaneamente, il mondo finanziario è in attesa di conoscere le sorti della compagnia petrolifera di proprietà del governo libico, Tamoil, in via di cessione. Il valore degli asset (tre raffinerie e circa tremila stazioni distribuzione, di cui 2.500 in Italia) si aggira intorno ai tre miliardi di dollari. I competitor interessati sarebbero la italiana ERG, il fondo di *private equity* statunitense Carlyle e la Repsol. La società verrebbe ceduta, secondo le stime dell'istituto di ricerche di Banca Intesa, Caboto, a “un multiplo EV/EBITDA 2007 di circa 8 volte superiore, quindi fortemente a premio rispetto alla media del settore. E se il dato venisse confermato, l'acquisizione, da parte di ERG, risulterebbe plausibile. Le perplessità che gli analisti avanzano, però, riguardano l'assegno molto pesante che in questo caso l'ERG dovrebbe staccare. L'offerta della compagnia genovese non dovrebbe superare i due miliardi, includendo già il valore delle sinergie potenzialmente estraibili e derivanti essenzialmente dalla crescita dimensionale nella distribuzione, che consentirebbe all'acquirente di passare dal 7 al 15% sulla quota di distributori in Italia.

Al contrario, in caso di “spezzatino” della società libica, il prezzo di vendita della rete sarebbe inadeguato, poiché l'Italia dispone storicamente di un eccesso di capacità di raffinazione e tutti i principali operatori del Paese parteciperebbero all'ipotetica asta (ENI, ESSO, API-IP, ERG, Q8).

Sull'esempio dei suoi partner arabi e africani, anche la Libia vorrebbe rivedere il suo programma nucleare. E, per alcuni aspetti, la sua decisione è quella che suscita maggiore apprensione, presso i governi occidentali, in quanto solo nel 2003 abbandonò l'ambizioni di dotarsi di un arsenale atomico. E risale alla metà di marzo l'ennesima mossa a sorpresa di Gheddafi. Secondo quanto riporta l'agenzia statale Jana, il governo libico avrebbe chiesto l'aiuto statunitense per sviluppare energia nucleare. Sempre secondo le fonti libiche, l'accordo dovrebbe essere firmato nel più breve tempo possibile e comprenderebbe la costruzione di stabilimenti per lo sviluppo di energia nucleare e per la desalinizzazione delle acque, oltre che l'invio di ingegneri libici negli USA, per una specializzazione nel settore. Tuttavia, immediatamente dopo la diffusione della nota di Tripoli, è giunta la smentita del Dipartimento di Stato USA, che ha fatto sapere che non esiste alcun "accordo formale con la Libia per la costruzione di una centrale nucleare o su altre questioni a questa relative".

Sul piano della politica estera, all'inizio dell'anno, Gheddafi è tornato ad attaccare il sistema politico internazionale e le Nazioni Unite. Si è trattato di una vera e propria filippica pronunciata davanti a oltre trecento intellettuali provenienti da Stati Uniti, Europa e Africa riuniti a Sebha. Il primo a essere sferzato dalla censura è stato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, definito "una frusta puntata sulla testa dei popoli poveri e deboli". Gheddafi, quindi, si è posto come moralizzatore di "questi leader prepotenti, che dominano il mondo, sebbene siano arrivati al potere attraverso la corruzione, oppure grazie alle spinte ricevute dalle compagnie petrolifere internazionali, per contrabbandare programmi che ingannano i Paesi più arretrati".

Nell'ambito della crisi somala, ha suscitato polemica l'inchiesta del *Sunday Times* di metà febbraio, secondo cui alcuni Paesi arabi, Libia compresa, "avrebbero armato e addestrato i militanti islamici in Somalia reclutati da al-Qaeda". Il foglio londinese ha citato un rapporto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Mentre da Tripoli non è giunta nessuna smentita, o reazione di sorta.

Come già spiegato nello spazio riservato ad Algeria ed Egitto, la questione del Darfur occupa una posizione di primo piano nelle agende diplomatiche dei Paesi nordafricani. E la Libia si sente ancora più coinvolta. Il rischio profughi, l'attuale empassé e il pericolo di una nuova escalation costituiscono una sommatoria di tensioni presso i governi dei Paesi confinanti con il Sudan. Nel caso di Tripoli, si aggiunge la precipuità che Gheddafi assegna alla tematica africana. Il 21 febbraio, il vertice che si è tenuto nella capitale libica ha costituito un passaggio essenziale per il prosieguo del processo di pace, in cui Gheddafi sta svolgendo un ruolo da protagonista. Alla presenza del presidente sudanese, Omar al-Bashir, di quello ciadiano, Idriss Deby, dell'eritreo, Isaias Afewerki, e dello stesso Gheddafi, si è ribadita – in nome dell'autonomia e dell'autodeterminazione – la volontà comune di evitare ingerenze, da parte di ogni singolo governo, nei territori altrui, a sostegno di eventuali ribellioni interne. Dal

summit, inoltre, è emerso l'accordo per la creazione di un meccanismo di monitoraggio della frontiera fra Sudan e Ciad sotto la supervisione dell'Unione Africana, della Libia e dell'Eritrea.

Per quanto riguarda il mondo arabo, poi, Gheddafi ha platealmente "boicottato" il vertice annuale dei leader arabi di Riyadh a fine marzo. Secondo il colonnello, la Lega Araba ha assunto come "principale nemico" il governo di Teheran, "dimenticandosi di Israele".

Un ulteriore motivo di questo rifiuto risiederebbe nell'eventuale eliminazione, dalla carta stipulata a Beirut nel 2002, dell'articolo che chiede il ritorno dei palestinesi nelle case che furono costretti a lasciare nel 1948 con la creazione dello Stato di Israele. Il quotidiano tripolino *al-Jamahiriyah* ha scritto che "un'ipotesi del genere renderebbe definitiva la diaspora nei Paesi dove i palestinesi si sono rifugiati".

A conferma della sua politica essenzialmente "afrocentrica", Gheddafi – partecipando all'ottavo vertice dell'Unione Africana ad Addis Abeba, a febbraio – ha chiesto una modifica della struttura istituzionale delle Nazioni Unite, che il riconoscimento di un seggio permanente anche a un rappresentante dell'Africa.

D'altra parte, la Libia sta cercando di stringere i tempi per la piena normalizzazione dei rapporti diplomatici con Washington, un impegno assunto nel maggio 2006. L'auspicio è che si possa giungere al reciproco scambio di ambasciatori. Ma resta l'ostacolo dei diritti umani: molti oppositori di Gheddafi sono in carcere. E l'amministrazione statunitense, insieme alla Commissione europea, ha rivolto notevoli critiche in merito al processo che ha portato alla condanna a morte delle cinque infermiere bulgare accusate di aver inoculato il virus HIV a 426 bambini di Bengasi. Un'eventuale commutazione della pena, quindi, con una soluzione "umanitaria" del caso, potrebbe rappresentare un passo decisivo. Da parte libica, invece, si insiste per la revoca delle ultime sanzioni americane ancora in vigore e per una semplificazione delle procedure di concessione dei visti per gli USA, attualmente molto rigide.

Tuttavia il nodo delle infermiere incriminate resta da sciogliere. La Libia insiste nel giudicare "non corretta" la richiesta del Parlamento europeo di liberare le condannate. "Nessuno in Libia, neanche Gheddafi, può interferire nel lavoro del potere giudiziario", ha sottolineato il ministro degli esteri libico, Mohammed Abdullarrham Shalgam. Mentre è risultato necessario l'intervento del figlio di Gheddafi, Seif al-Islam, per avere la certezza che le cinque donne non saranno giustiziate. "Garantisco che non le metteranno a morte", ha detto Seif. "Credetemi, ci avviciniamo velocemente a una soluzione". Nel frattempo, la Spagna si è dichiarata pronta ad accogliere almeno parte dei bambini malati di AIDS, che costituiscono le vittime del caso in questione.

MAROCCO

Nel trimestre preso in esame, il Marocco ha registrato una sostanziale stabilità. D'altra parte, il pericolo terroristico, culminato con l'attentato di Casablanca a metà marzo, richiama l'allerta del governo di Rabat e della comunità internazionale, soprattutto in seguito alla nascita della "Organizzazione di Al Qaeda per il Maghreb islamico".

In merito alla politica interna, il Paese si avvicina all'appuntamento del 7 settembre per le elezioni politiche. Secondo alcuni osservatori locali, si prevede un importante successo per il partito islamico "al-Adala wa al-Tanmia" – vicino ai Fratelli musulmani – ma con ciò non si può attribuirgli la vittoria. Il malcontento collettivo e la lotta alla corruzione, che costituiscono le colonne portanti del suo programma elettorale, esercitano una leva attrattiva sui votanti. Ciononostante, le severe critiche verso le istituzioni rischiano di tradursi in un "boomerang", in quanto l'opinione pubblica marocchina è sì propensa alla critica e all'eventuale riformismo, ma senza compromettere gli equilibri del potere interno.

Costituisce un precedente interessante per tutto il mondo arabo la decisione del Comitato Consultivo sui Diritti Umani marocchino (CCDH) di avviare un'operazione di indennizzi, per un totale di 140 milioni di euro nei prossimi dieci anni, in favore di familiari e vittime di abusi di diritti umani, subiti tra il 1960 e il 1999, durante il regno del defunto sovrano Hassan II. Sarebbero circa 25 mila le persone beneficiarie del programma di rimborsi. A gennaio del 2006, il re Mohammed VI aveva presentato ufficialmente le proprie scuse per i 40 anni di violazioni dei diritti commessi nel suo Paese e documentati da un dossier della Commissione per la riconciliazione e la verità, istituita nel 2003, per indagare sui crimini commessi durante il regno di Hassan II. Secondo il documento, dal 1956 – anno dell'indipendenza del Marocco dalla Francia – fino al 1999, furono iscritte nella lista degli "scomparsi" 592 persone e di queste 322 furono uccise da esponenti delle forze dell'ordine in scontri e manifestazioni di protesta. Altri 174 morirono mentre erano in stato di detenzione arbitraria.

Il 15 gennaio, il tribunale di Casablanca ha condannato a tre mesi di carcere – con la condizionale – i giornalisti Driss Ksikes e Sanna al-Aji, rispettivamente direttore e redattrice del settimanale satirico *Nichane*, accusati di "vilipendio della religione islamica", per aver pubblicato sul numero di dicembre della rivista alcune barzellette sul profeta Maometto.

Contemporaneamente, il Parlamento marocchino ha approvato la legge che pone vincoli ben precisi per l'edificazione di moschee private e la raccolta autonoma di fondi in favore dei luoghi di culto islamici. Con la nuova normativa, prima di costruire una moschea, è necessario ottenere un permesso dalle autorità statali e fondare un'associazione. "In questo modo – ha affermato il ministro per gli Affari Islamici,

Ahmed Toufiq – nessuno potrà più usare i luoghi di culto per altri fini e non ci saranno più moschee nascoste”.

Nel campo della modernizzazione sociale e culturale, il Marocco continua a fare da apripista rispetto ai suoi vicini nordafricani. Secondo la stampa locale, l'incremento dell'11,6% di matrimoni nel 2006 costituisce il più esplicito risultato del nuovo Codice della famiglia marocchino, considerato all'avanguardia nel mondo arabo. Al tempo stesso, è calato di quasi mille unità il numero dei divorzi e di duemila le separazioni legali.

Per quanto riguarda la condizione femminile, il già citato rapporto dell'UNDP ha promosso, sebbene con riserva, i progetti realizzati e quelli in fieri nel Paese. Inoltre, bisogna segnalare la manifestazione, organizzata di fronte al Senato a Rabat, il giorno della Festa internazionale della donna, l'8 marzo, contro gli abusi sessuali sui posti di lavoro: un episodio di libertà di parola del quale non dispongono le donne di altri Paesi.

D'altra parte, sono rari ma anche evidenti i casi di sfruttamento minorile e schiavitù ai quali vengono sottoposte alcune bambine nelle regioni interne del Paese, nel cuore del deserto sahariano e vicino alla Mauritania. Alle volte, le vittime – quattordicenni vendute per pochi cammelli al futuro sposo – vengono salvate dalle ONG occidentali, tra cui “Sos esclavos”, attive in loco e trasferite in centri di recupero in Algeria, Tunisia e Spagna. Tuttavia, i controlli sono resi difficili dagli impedimenti logistici: si tratta infatti di tribù ancora semi-nomadi che vivono in regioni impervie.

Nel campo economico, ha fatto eco la notizia per cui, tra meno di vent'anni, potrebbe essere realizzato il progetto di un tunnel sotto lo Stretto di Gibilterra, lungo quaranta chilometri e che unirebbe l'Europa all'Africa. I governi di Madrid e di Rabat, dopo più di un decennio di sopralluoghi e rilevamenti geologici, hanno ufficializzato il progetto, con il coinvolgimento delle aziende spagnole, francesi, svizzere e marocchine. L'opera rappresenta una sfida senza precedenti per le più sofisticate tecniche di costruzione. Da Punta Paloma, nella regione di Cadice, si scenderebbe sotto il livello del mare oltre trecento metri e si riaffiorerebbe a Capo Malabata, vicino a Tangeri. Sebbene la distanza più vicina in linea d'aria tra le coste spagnola e marocchina sia di circa quattordici chilometri, la profondità delle acque dello stretto, la violenza della pressione marina, le correnti e la complessità del fondale rispetto alla Manica, renderanno la costruzione imparagonabile al tunnel di cinquanta chilometri che dal 1994 unisce Francia e Inghilterra. Negli anni Ottanta l'idea di un collegamento tra Spagna e Marocco era associata al progetto di un ponte. Ma l'idea, per i molteplici ostacoli dovuti al vento, alle correnti e all'intenso flusso di navi tra il Mediterraneo e l'Atlantico, era stata scartata. Oltre alla maestosità dell'opera, giganteschi sono anche i costi stimati: tra i 6,5 e i 13 miliardi di euro, a cui l'Unione Europea dovrebbe contribuire in parte con i suoi fondi.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo e i relativi problemi di sicurezza, la questione più rilevante riguarda il fatto che anche il Marocco potrebbe essere coinvolto nella

nascita dell'Organizzazione di al-Qaeda nel Maghreb islamico. Questo nuovo "cartello associativo" sarebbe composto dall'ex GSPC algerino, dal GICL della Libia, dal GICM del Marocco e dal GICT della Tunisia. Le recenti operazioni congiunte della polizia tunisina e marocchina, alla fine di gennaio, sono state mirate proprio contro il GSPC. Inoltre, secondo gli analisti locali, sarebbe proprio il ramo marocchino del GSPC quello più soggetto al qaedismo. Non a caso, in Spagna le autorità si sono poste in allerta per le enclavi nordafricane di Ceuta e Melilla. Le due cittadine spagnole, infatti, vengono rivendicate spesso nei messaggi e nei video dei gruppi estremisti islamici, al punto che in un messaggio del 20 dicembre lo stesso al Zawahiri, numero due di al Qaeda, parlò di "occupazione di Ceuta e Melilla da parte della Spagna", elencandole insieme alla Cecenia nei prossimi obiettivi degli attentatori.

Inoltre, si ritiene che possano esserci campi di addestramento di al-Qaeda in Mauritania usati proprio da questa formazione. Altri ancora sarebbero stati individuati nel Mali e nel Ciad. I servizi segreti marocchini ritengono che i terroristi abbiano l'intenzione di aprirne uno nuovo nelle regioni desertiche meridionali del Marocco e per questo stanno monitorando l'area del Sahara occidentale per impedire la realizzazione del loro piano.

Il momento più preoccupante nel trimestre in esame si è raggiunto il 12 marzo, quando un attentatore suicida si è fatto esplodere in un Internet café di Casablanca, provocando il ferimento di tre persone oltre a quello del suo accompagnatore. L'attentatore è morto e il suo compagno ha cercato di fuggire ferito, ma è stato subito raggiunto dalla polizia. Le indagini, che si sono aperte immediatamente dopo, hanno fatto emergere la matrice jihadista dell'attacco. Tuttavia, è stato anche accertato che l'obiettivo degli attentatori era un altro rispetto al locale esplosivo. Le autorità, quindi, hanno raggiunto la conclusione che si è trattato di militanti inesperti, che si sono lasciati prendere dal panico.

Successivamente, la sicurezza ha condotto un vero e proprio rastrellamento in alcuni quartieri di Casablanca, con l'ausilio di alcuni agenti dell'FBI, evacuando interi stabili per poter meglio controllare i singoli appartamenti con l'ausilio di 300 agenti in borghese.

E la cooperazione nel campo della sicurezza è sfociata in quello militare. L'8 marzo quattro fregate della NATO hanno attraccato al porto di Casablanca in vista delle esercitazioni congiunte con la marina reale marocchina. Si è trattato di navi battenti rispettivamente bandiera italiana, tedesca, greca e turca.

Nell'ambito della politica estera, il Marocco mantiene aperto il canale di dialogo preferenziale che dispone con l'Unione europea. Il 2 marzo, in occasione del seminario intitolato "Il Marocco e l'UE: verso uno Statuto avanzato", promosso dall'Istituto Europeo per il Mediterraneo (IEMED), il commissario europeo alle Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner, ha avanzato un pacchetto finanziario pari a 650 milioni di euro per rafforzare il processo di riforme e la politica europea di vicinato (PEV) in Marocco.

Inoltre, è stato raggiunto il definitivo accordo sulla pesca che consentirà a un massimo di 137 pescherecci europei, soprattutto spagnoli, di procacciarsi fino a 60mila tonnellate di pescato all'anno in acque territoriali marocchine. In cambio della concessione di Rabat, l'UE verserà compensazioni finanziarie pari a 36 milioni di euro all'anno, mentre un ulteriore contributo per le licenze, di 3,4 milioni di euro all'anno, dovrebbe giungere direttamente dagli stessi operatori privati.

E sempre in merito all'UE, ha fatto discutere la proposta pubblicata dall'*Economist* di fare del Marocco, insieme a Libano, Israele, ANP e Russia i futuri candidati all'ingresso in Europa. Parole, queste, che sia a Bruxelles che a Rabat sono state interpretate come una "provocazione, frutto del sarcasmo del noto settimanale anglosassone".

Ma è stata la Spagna a svolgere un ruolo di primo piano nelle relazioni con il Marocco. Il 6 marzo si è aperta a Rabat, la VIII Riunione di alto livello tra i due Paesi. I temi all'ordine del giorno sono stati tanti: dall'immigrazione clandestina – nel 2006 le imbarcazioni marocchine di irregolari giunte sulle coste spagnole sono diminuite del 40% – ai rapporti economici. Il Paese iberico è il secondo investitore nel Regno e nel campo energetico è già in fieri il progetto per la costruzione di un parco eolico a Tangeri. L'unico punto spinoso è consistito nella questione del Sahara occidentale. Rabat vorrebbe presentare all'ONU la sua proposta di "autonomia" per la regione già il prossimo aprile. Mentre il Primo ministro spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero, non ha abbandonato la tradizionale linea di accondiscendenza che da sempre la Spagna mantiene sull'argomento. Ma è pur vero che Madrid si sia avvicinata a Rabat accogliendo favorevolmente il suo progetto, respinto dal fronte Polisario e suscitando i velati risentimenti di Algeri che, come spiegato, auspica una risoluzione a tre della questione.

OMAN

Come già accaduto durante tutto il 2006, l'Oman ha offerto il suo totale impegno e contributo concreto per la risoluzione delle tante crisi che affliggono il Medio Oriente e per la conclusione positiva dell'intero processo di pace. In particolare, data la sua posizione geografica all'apertura del Golfo Persico, l'Oman ha preso parte attiva ai negoziati della comunità internazionale nel contenzioso con il vicino Iran.

Ma è necessario ricordare che, se da un lato il governo di Masqat è contrario al nucleare iraniano, dall'altro non si è opposto al progetto del Golf Cooperation Council (GCC), l'organizzazione che riunisce i Paesi della Penisola arabica (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman e Emirati Arabi Uniti), a compiere i primi passi per la definizione di un piano comune di energia atomica. Una ambizione, questa, che potrebbe avere due ripercussioni uguali e contrarie, e cioè rendere il GCC un competitor, palese e geograficamente vicino, all'Iran, oppure un partner di quest'ultimo. Non è un caso,

infatti, che già alla fine del 2006 Teheran avesse offerto la propria disponibilità nel fornire *know-how* ai governi della sponda occidentale del Golfo.

In relazione ai contrastati rapporti con l'Iran e la sua politica, merita considerazione, oltre che un'eventuale conferma, la notizia del quotidiano Kuwait al-Siyasa del 25 febbraio secondo la quale l'Oman, unitamente al Qatar e agli Emirati Arabi Uniti, sarebbe disponibile a concedere il sorvolo dei rispettivi territori ad aerei israeliani nell'ipotesi di un attacco agli impianti nucleari iraniani e di una eventuale concomitante chiusura dello spazio aereo iracheno. Il vice ministro israeliano della Difesa, Ephraim Sneh, ha comunque smentito tali indiscrezioni.

Sul piano della sicurezza, dalla fine di gennaio anche l'Oman dispone di una legge anti-terrorismo; il sultanato del Golfo Persico si aggiunge così alla Giordania nel novero dei Paesi arabi che hanno disciplinato giuridicamente, sul modello dei Paesi Occidentali, le modalità di prevenzione, contrasto e sradicamento del fenomeno.

In ambito economico, proseguono le trattative per la creazione di un sistema di libero scambio all'interno del GCC. Nel caso specifico dell'Oman, poi, i suoi rappresentanti commerciali hanno consolidato le buone relazioni con l'India e alcuni Paesi europei – inclusa l'Italia – dove gli investitori del piccolo sultanato ambiscono a intervenire soprattutto sul mercato immobiliare.

Per quanto riguarda il settore petrolifero, risale a questo trimestre la decisione comune del GCC di creare due nuovi oleodotti via terra che dovrebbero attraversare la Penisola arabica, per alleggerire il carico navale che passa per Hormuz, nella penisola dell'Oman, ed evitare così le eventuali minacce iraniane al trasporto di petrolio. La realizzazione di questa opera monumentale sarà possibile solo grazie alle ingenti rendite petrolifere degli ultimi anni, quindi all'eccezionale aumento del prezzo del petrolio.

Infine, bisogna ricordare l'investimento del governo dell'Oman per l'ampliamento del giacimento di Qarn Alam. I pozzi, pur essendo tra i più ricchi della penisola, sono soggetti a una pressione estrattiva che dura dall'inizio degli anni Settanta. La preoccupazione dei tecnici locali, quindi, è l'esaurimento improvviso e a breve termine delle risorse del sultanato. Il rischio potrebbe far cadere il Paese nella stessa condizione di arretratezza e di instabilità sociale in cui versa oggi il vicino Yemen: un tempo ricco di petrolio, oggi privo di risorse. E il fatto che la produzione quotidiana di Qarn Alam si sia ridotta a un terzo, nel corso di questi trent'anni, costituisce un preoccupante segnale di allarme. Ecco perché la Petroleum Development Oman ha investito centinaia di milioni di dollari in un progetto per la ricerca di petrolio negli strati più profondi del sottosuolo.

PAKISTAN

Nel trimestre in esame, il Pakistan ha continuato ad essere al centro dell'attenzione internazionale sia per il suo ruolo nella lotta al terrorismo lanciata dopo l'11 settembre ma soprattutto per la sua possibile influenza nella stabilizzazione dell'Afghanistan.

Se da un lato, gli USA considerano il Pakistan un alleato strategico nel grande scacchiere asiatico, dall'altro, sempre più spesso, l'establishment statunitense accusa il presidente Musharraf di non fare abbastanza contro i terroristi. Le dichiarazioni rilasciate dal portavoce dei talebani, Muhammad Hanif (era stato catturato dalle forze speciali inglesi mentre attraversava il confine pakistano-afghano) secondo il quale sia i membri di al Qaeda che il Mullah Omar (leader dei talebani) continuano a ricevere appoggio e protezione dai Servizi di intelligence pakistani (ISI), non fa che suffragare la tesi di Washington. Il Premier pakistano, Shokat Aziz, ha respinto l'accusa in un'intervista alla tv "CNN", affermando che "il Pakistan è uno dei Paesi al mondo che ha fatto di più per lottare contro il terrorismo". Peraltro, al di là della situazione in atto, sembra opportuno tener presente che i Servizi di intelligence pakistani a suo tempo hanno fornito ai guerriglieri afgani ed ai miliziani islamici, se pure per conto degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita, supporto militare (armi, fondi e tecniche operative) per combattere la presenza militare sovietica in Afghanistan.

Il governo di Islamabad, inoltre, ha rafforzato le misure di controllo lungo il poroso confine con l'Afghanistan, istituendo 900 posti di controllo al fine di monitorare il movimento di persone e mezzi tra i due Paesi, in aggiunta ai pochi preesistenti (solo 100).

La frontiera tra i due Paesi è stata anche l'oggetto di un incontro (15 gennaio) tra il Presidente pakistano, Pervez Musharraf, con le autorità afgane. Il Ministro dell'Interno pakistano, Aftab Ahmad Khan Sherpao, ha illustrato ai partecipanti le varie misure adottate da Islamabad per controllare gli spostamenti al confine con l'Afghanistan, così come quelle decise per monitorare le attività nei campi profughi afgani. Inoltre è stato sottolineato come le Nazioni Unite debbano adoperarsi per un rapido rimpatrio dei profughi afgani ancora presenti in Pakistan (tre milioni, secondo gli ultimi dati).

Musharraf, al riguardo, ha anche richiamato i funzionari delle cosiddette "Aree tribali" (al confine con l'Afghanistan) e il governo provinciale del Baluchistan (provincia sud-occidentale del Pakistan) ad adottare le misure necessarie per contrastare l'infiltrazione di persone attraverso la frontiera (ogni giorno, almeno diecimila veicoli e oltre 30mila persone attraversano la frontiera tra Afghanistan e Pakistan).

Per quanto si riferisce alla lotta al terrorismo, Islamabad ha presentato un progetto che prevede la costruzione di una barriera e il collocamento "in modo selezionato" di mine al confine con l'Afghanistan, per impedire l'infiltrazione in questione.

Dall'inizio dell'anno, si è registrata una nuova impennata di atti di terrorismo tesi anche a minare la stabilità dell'esecutivo; peraltro anche lo scontro tra la minoranza sciita (30 milioni di persone) e la maggioritaria sunnita, costituisce un fattore di instabilità ed insicurezza che rende sempre più difficile governare il Paese per Musharraf.

La campagna antiterrorismo lanciata dal Presidente contro i gruppi fondamentalisti continua, anche perché è sempre più frequente l'impiego di attentatori suicidi al fine di colpire sia le infrastrutture più frequentate dagli stranieri (Hotel Marriot e aeroporto di Islamabad, ad esempio) sia le forze di sicurezza del governo centrale.

Musharraf non esclude che le tensioni in corso tra sunniti e sciiti, in Iraq ed in Libano, possano trasferirsi con maggiore violenza in Pakistan; la comunità sciita pakistana, la seconda per numero di fedeli al mondo dopo quella iraniana, durante una delle sue principali ricorrenze religiose (27-29 gennaio) è stata oggetto di un attentato in una moschea che ha causato la morte di 15 fedeli sciiti e più di 30 feriti.

Per arginare la crescita di musulmani sciiti in Medio Oriente, il Presidente pakistano ha organizzato ad Islamabad una conferenza cui hanno partecipato i Ministri degli Esteri dei Paesi musulmani sunniti: Egitto, Indonesia, Giordania, Malaysia, Arabia Saudita, Turchia e Pakistan, oltre al Segretario Generale dell'Organizzazione della Conferenza Islamica. Il vertice in questione ha riguardato, oltre agli scontri sciiti-sunniti, la situazione in Iraq e la crisi palestinese; è stata altresì avanzata la proposta, da parte del Presidente pakistano, di organizzare un summit dei Capi di Stato di questi stessi Paesi, alla Mecca (l'invito prevedibilmente non sarà esteso a Iran e Siria).

Anche il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, in una riunione del Consiglio di Sicurezza, ha affermato che un numero sempre crescente di aspiranti "shaid" sta attraversando in questo periodo il confine tra Pakistan e Afghanistan per unirsi alla guerriglia talebana nella provincia afghana di Kandahar. Ban Ki-Moon ha aggiunto che "nonostante le perdite subite lo scorso anno, i talebani sembrano essersi rafforzati: solo negli ultimi sei mesi in Afghanistan ci sono stati 77 attentati suicidi e quasi tutti contro i convogli militari stranieri". Secondo gli USA ci sarebbe collaborazione tra estremisti pakistani ed i talebani; a tale riguardo, durante la loro visita nel marzo scorso a Islamabad, il Vicepresidente americano, Dick Cheney, insieme al numero due della CIA, Kappes, avrebbero mostrato al Presidente Musharraf le prove di tale collaborazione. Washington pertanto avrebbe chiesto esplicitamente al generale Musharraf il diritto di "inseguire" i guerriglieri anche nei santuari del Pakistan per stanare i terroristi, in primis coloro che vengono definiti i "bersagli di alto valore" (high value target) come Osama Bin Laden, Ayman Al Zawahiri ed il Mullah Omar.

In questo contesto, si inserisce l'operazione delle forze speciali americane, che, dopo essersi infiltrate nella cittadina di Loramani, nel Waziristan (Pakistan occidentale), hanno catturato il mullah Mansub, accusato di guidare i talebani in questo settore vicino al confine afghano. Al momento della cattura, il mullah Mansub era accompagnato da

otto miliziani uzbeki e dagli uomini della sua tribù, una delle più importanti del Waziristan. Si precisa che il movimento pakistano dei talebani pur seguendo la stessa dottrina religiosa e politica dei talebani “afghani”, si limita a fornire sostegno agli uomini del Mullah Omar, mantenendo una diversa struttura organizzativa.

Considerevoli, al riguardo, i violenti scontri del 6 marzo scorso nel Waziristan tra le tribù islamiche filo-governative ed miliziani islamici stranieri (uzbeki, ceceni, arabi, uiguri etc.) legati ad al Qaeda che secondo i responsabili pakistani sarebbero circa 500.

I combattimenti sono stati originati dal tentativo dei miliziani stranieri (jihadisti) di uccidere un capo pathan (come vengono chiamati i pashtun in Pakistan) filo-governativo, dopo che il comandante pakistano Mullah Nazir, ex talebano, ha ordinato alle truppe guidate dal comandante uzbeko, Tahir Yuldashev – dirigente del Movimento Islamico Uzbeko (MIU) e condannato a morte in Uzbekistan – di deporre le armi. Contrari al patto, gli uzbeki hanno tentato di assassinare il capo tribù locale, Malik Saidullah Khan, registrando altresì la perdita di 17 uomini in un successivo scontro armato. Gli incidenti sono da collegare anche all'accordo raggiunto nel settembre scorso tra le autorità tribali locali ed il governo pakistano, al fine di mettere sotto controllo gli stranieri che hanno trovato rifugio, nell'area tribale, con l'assistenza da parte di diversi gruppi pashtun, di Afghanistan e Pakistan, sebbene Islamabad non abbia mai visto di buon grado questa ingerenza. Le tribù locali però non avrebbero mai ottemperato a questo accordo, come è stato più volte affermato sia della NATO che dal governo afghano.

Dopo i violenti scontri che hanno causato più di 100 vittime tra i miliziani stranieri, secondo fonti dell'intelligence pakistana, i comandanti tribali pathan, sostenuti dal governo centrale, si sarebbero riuniti per negoziare un cessate il fuoco con gli uzbeki. La “jirga” (assemblea tradizionale, che conduce le trattative) avrebbe incluso anche il leader talebano pachistano, Baitullah Mahsud, ritenuto responsabile di una serie di attentati che avrebbero prodotto una quarantina di morti in Pakistan dall'inizio dell'anno. Nella “jirga” in questione figura anche un talebano afghano, Sirajuddin Haqqani, figlio del più noto Jalaluddin Haqqani, ex ministro al tempo del regime dei talebani in Afghanistan ed attualmente tra i più ricercati dall'ISAF.

Come già precisato, la credibilità del Presidente pakistano è messa talvolta in dubbio dall'establishment della Casa Bianca, anche se lo stesso sia considerato un alleato indispensabile nella guerra contro al-Qaeda ed i talebani; come pure le previsioni sul suo futuro politico non lasciano ben sperare (le prossime elezioni presidenziali sono previste a settembre/ottobre 2007); secondo fonti USA indicate dal quotidiano “International Herald Tribune”, si afferma che “se Musharraf dovesse essere rovesciato o fosse ucciso da un proiettile, non vi sarebbero rivolte di massa né a Lahore e Karachi, né tantomeno i mullah filo-talebani andrebbero al potere”.

Sempre in politica interna, il Presidente pakistano ha confermato l'orientamento per una maggiore apertura alle donne nella vita pubblica del Paese. Durante la giornata internazionale della donna (8 marzo) Musharraf ha rivolto un appello alle donne affinché diano il proprio contributo alla lotta contro il terrorismo, invitando altresì gli uomini a non intraprendere la strada dell'estremismo.

Nel Paese, tuttavia, le norme comportamentali ancora evidenziano condizioni di sottomissione delle donne; il 30 gennaio, ad esempio, in un villaggio del Pakistan centrale una coppia è stata lapidata dai familiari della donna con l'accusa di adulterio. Anche due giovani donne di 18 e 20 anni rispettivamente sono state uccise, in un villaggio della provincia di Sindh, dai parenti perché sospettate di relazioni sessuali con vicini; l'esecuzione richiama quella dell'agosto scorso a Brescia contro una giovane pakistana, uccisa dal padre e dallo zio per lo stile di vita occidentale e per la relazione che la stessa manteneva con un italiano.

Negli ultimi cinque anni si calcola che i delitti d'onore in Pakistan abbiano mietuto 5.000 vittime, per lo più donne.

La violenza contro le donne non ha risparmiato la stessa Ministro degli Affari Sociali, Zil-e-Huma Usman, uccisa da un colpo di pistola da un attentatore (un uomo di 40 anni), mentre stava entrando nella sede del suo partito, il filo-governativo "Lega Musulmana del Pakistan", nella città di Gujranwala (Punjab) dove avrebbe dovuto tenere un discorso. L'omicida dopo l'assassinio ha affermato di "credere che una donna ministro sia contrario agli insegnamenti di Allah" e che pertanto l'avrebbe uccisa "poiché non rispettava il codice di abbigliamento islamico e faceva propaganda per l'emancipazione delle donne". La gravità dell'attacco contro un'esponente dell'Esecutivo non ha compensato minimamente il considerevole recupero di incarichi assegnati alle donne negli ultimi anni; secondo il già citato appello di Musharraf, il numero delle donne impegnate in politica si aggirerebbe sulle 40 mila unità.

QATAR

Nel primo trimestre del 2007 il Qatar è stato protagonista di una fitta attività nazionale e internazionale soprattutto di preparazione e proiezione su eventi importanti previsti per i mesi successivi; in aprile infatti sono previste le elezioni municipali che anticipano il primo voto parlamentare dell'Emirato da tenersi entro la fine dell'anno.

In tale contesto si riunisce altresì il "Forum dei Paesi Esportatori di Gas" (GECF) organizzato per il 9 aprile a Doha, con all'orizzonte l'ipotesi di creare un "cartello" (o coordinamento) in stile OPEC; il Qatar, secondo le previsioni, entro pochi anni l'emirato potrebbe diventare il primo Paese esportatore di gas naturale liquefatto al mondo, con una produzione attuale di 31 milioni di tonnellate all'anno che, all'inizio del 2010, diventerà di 77 milioni. Il Qatar esporta un terzo del suo gas naturale in Asia,

un altro terzo nei Paesi dell'Unione Europea e un terzo nell'America del Nord; peraltro, se la Russia possiede un quarto delle riserve naturali mondiali, il Qatar possiede il più grande giacimento al mondo, il North Field, con 25,4 mila miliardi di metri cubici di gas. In quest'ottica la dirigenza qatariota sta seguendo con interesse l'ipotesi di coordinare sempre più le politiche dei Paesi esportatori, idea caldeggiata soprattutto da Russia e Iran, ma allo stesso tempo predica prudenza e sostiene piuttosto la via privilegiata di rafforzare il GECF. Peraltro, secondo il Ministro dell'Energia del Qatar, Abdullah bin Hamad al-Attiyah, "il settore del gas è più complesso di quello del petrolio", e questo allontana la possibilità di creare una vera e propria OPEC del gas. Al-Attiyah punta infatti sul rafforzamento del Forum degli Esportatori di Gas, costituito nel 2001 e di cui fanno parte Algeria, Bolivia, Brunei, Egitto, Indonesia, Iran, Libia, Malesia, Oman, Qatar, Russia, Trinidad&Tobago, Emirati Arabi e Venezuela, nonché la Norvegia come osservatore. Al Forum di aprile a Doha anche la Russia manderà una squadra di esperti come osservatori. I 15 Paesi coprono il 40% della produzione mondiale di gas e il 70% delle riserve. Su questo argomento il Presidente russo Putin è stato in visita proprio in Qatar in febbraio, e ha ottenuto dall'emiro Sheik Hamad bin Khalifa al-Thani un sostegno al rafforzamento del coordinamento tra i Paesi produttori; da considerare che Putin, al termine dell'incontro, ha tenuto a precisare che "l'effettiva necessità di un simile cartello e l'opportunità di dar vita a tale organizzazione meritano una discussione a parte".

Sul piano interno, come già anticipato, il primo aprile si terranno le elezioni per il rinnovo del Consiglio Municipale Centrale (CMC), per ora l'unico organismo politico direttamente scelto dai cittadini: 28.153 votanti sono chiamati alla urne per esprimere la loro preferenza tra 125 candidati, tra cui tre donne (Amina al-Hail, Suhaila al-Harb e Shaikha Yusuf al-Jufair, già membro dello stesso organismo), ed eleggere i 29 deputati al Consiglio che, per la prima volta eletto nel 1999, è da allora considerato una sorta di palestra di democrazia per le elezioni del primo vero Parlamento, che dovrebbero tenersi entro la fine dell'anno. Secondo il regolamento della campagna elettorale cominciata l'8 marzo, i candidati non possono svolgere propaganda all'interno delle moschee e degli uffici pubblici. La stampa del Qatar ha sottolineato una generale apatia dei votanti riguardo all'appuntamento elettorale, cosa che, seppure in parte, dipende dal fatto che il Consiglio ha poteri molto limitati e le sue deliberazioni devono comunque essere sottoposte al Ministero degli Enti Locali per essere ratificate.

Intanto si è cominciato a dibattere anche delle programmate elezioni parlamentari; l'attenzione è stata posta soprattutto sul ruolo delle donne. Dopo settimane di dibattito sull'opportunità di riservare delle "quote rosa" nella formazione del primo parlamento della storia dell'Emirato, le autorità del Qatar hanno concluso che una quota riservata alle donne per facilitarne l'ingresso in Parlamento è anticostituzionale. "Il sistema-quote contraddice la costituzione del Qatar, la quale dichiara che uomini e donne devono

essere trattati ugualmente”, ha motivato Abdul Rahaman al-Sulaiti, assistente Direttore del dipartimento elezioni del Ministero degli Interni. Le attiviste femministe nell’occasione hanno ricordato che nel Paese le donne hanno ancora bisogno di un permesso rilasciato dal padre o dal marito per guidare o per viaggiare da sole.

Per quanto riguarda la politica internazionale, il Qatar, che attualmente è membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, resta protagonista di una politica di mediazione e di dialogo soprattutto in relazione alle crisi mediorientali. Il Qatar è uno dei Paesi che, pur non avendo relazioni diplomatiche con Israele, mantiene buoni rapporti che si concretizzano in una missione commerciale israeliana in Qatar e in visite ufficiali, come quella compiuta dal vicepremier israeliano Shimon Peres a fine gennaio, la prima durante la quale l’Emirato ha accettato di accogliere anche giornalisti israeliani. I rapporti vengono mantenuti nonostante le relazioni che il Qatar intrattiene anche con Hamas, al cui governo ha promesso milioni di dollari di aiuti a favore dei palestinesi. Proprio durante la visita di Peres, l’Emiro al-Thani ha sollecitato Israele ad avere relazioni dirette con Hamas, sia per trattare la liberazione del caporale Shalit, sia per risolvere la questione israelo-palestinese, dalla cui soluzione, secondo il Qatar, deriverebbero benefici per tutti i rapporti di Israele con l’intero mondo arabo. In questa direzione il Qatar si è impegnato anche per favorire il dialogo israeliano con la Siria, il cui presidente Bashar Assad è stato un altro degli ospiti illustri in visita in Qatar, in questo trimestre, come appunto Peres, Putin e il ministro degli Esteri italiano D’Alema. Tra le tensioni internazionali restano aperti i problemi dell’Iraq ma, per il Qatar in questo momento, soprattutto dell’Iran, per le ricadute negative che investirebbero in modo grave l’intera area del Golfo.

Per quanto riguarda gli aspetti economici, è da segnalare la forte crescita economica del Paese: sono previsti investimenti in infrastrutture per 130 miliardi di dollari; come pure la Qatar Airways sembra orientata a ordinare 80 nuovi velivoli A350 all’Airbus per una commessa di 13 miliardi di euro. Sul piano privato, il Ministro degli Esteri, Hamad bin Jassim bin Jaber al-Thani, avrebbe investito il proprio patrimonio nel nuovo complesso residenziale di Londra, che sarà il più caro e lussuoso al mondo.

SIRIA

Anche in questo trimestre il regime di Damasco ha cercato di coniugare politica interna e politica estera, adattando, in una certa misura, le scelte relative alla prima alle esigenze della seconda, ovvero all’immagine che il governo vuol dare di sé nel contesto dell’attuale congiuntura politica internazionale e al ruolo che da più parti, in questo contesto, gli si chiede di svolgere.

Nello scenario socio-politico interno si è fatta notare la mobilitazione contro la pena di morte – tuttora in vigore in Siria – nell’ambito della quale molti intellettuali ed

esponenti del mondo politico – tra cui lo stesso Ministro della Giustizia – hanno potuto esprimere il proprio dissenso.

Anche esponenti dei movimenti per i diritti delle donne, a più riprese, hanno fatto sentire la propria voce, come è avvenuto per Sawsan Zakzak, l'attivista che, a seguito dello scioglimento dell'organizzazione "Iniziativa Sociale" da parte del governo, ha apertamente criticato l'esecutivo, alla luce della crescente affermazione di "correnti fondamentaliste" nel Paese, e per l'avvocato Hanan Nijma, quando ha denunciato le tare del sistema giuridico che "mortifica" le donne siriane. In quest'ottica si è svolta la mobilitazione, che ha visto coinvolte ampie fasce della società, contro i delitti d'onore, di cui ogni anno rimangono vittime dalle 200 alle 300 giovani donne.

Il governo non è apparso insensibile a questi richiami della società civile, e, con il sostegno delle Nazioni Unite, ha varato un programma il cui nome indica gli obiettivi che vuole raggiungere: "Miglioramento della condizione femminile e lotta alla povertà". Interessanti, anche se perfettamente coerenti con l'impostazione laica del governo di Damasco, alcuni episodi che hanno evidenziato ancora una volta l'atteggiamento dell'esecutivo nei confronti della minaccia integralista: il 15 gennaio 11 studenti sono stati condannati a pene detentive da 4 a 10 anni per appartenenza a gruppi estremisti; il 20 marzo una ragazza è stata espulsa dalla scuola perché indossava il velo tradizionale – episodio che, peraltro, ha suscitato l'indignazione di varie organizzazioni religiose e umanitarie.

Anche questo trimestre ha aggiunto nuovi capitoli alla vicenda del dissidente Michel Kilo, da 10 mesi in carcere, che il 5 marzo, davanti ai giudici, è tornato a difendere la "Dichiarazione Beirut-Damasco", con cui 274 intellettuali siriani hanno chiesto una riforma radicale dei rapporti con il Libano, all'insegna dell'indipendenza e della sovranità del "Paese dei cedri". Kilo è uscito dall'aula del tribunale con una nuova accusa, che rischia di costargli altri 5 anni di detenzione: avrebbe cercato di fare propaganda alla "Dichiarazione" tra i detenuti del carcere in cui era rinchiuso.

L'opposizione ha tuttavia avuto modo di far sentire la sua voce anche in occasione del 44° anniversario della proclamazione dello stato di emergenza e della legge marziale, quando il movimento "Manifesto di Damasco per il cambiamento democratico" ha indetto una manifestazione per chiedere la revoca delle misure adottate 44 anni fa, all'indomani della presa del potere da parte del partito Baath.

Dal punto di vista istituzionale, l'evento più rilevante è stato l'annuncio da parte del Presidente Bashar al-Assad – con la conseguente messa in moto della macchina elettorale – delle prossime elezioni legislative, fissate per il 22 aprile, a cui seguiranno quelle presidenziali. Dei 250 seggi del Parlamento, circa 170 sono riservati al Fronte Nazionale Progressista, la coalizione governativa di 9 partiti, di cui il Baath rappresenta la componente principale. L'opposizione, riunita nel Raggruppamento Nazionale Democratico, composto da 5 partiti, ha annunciato l'intenzione di boicottare le elezioni,

se non sarà abrogato l'articolo 8 della Costituzione, che stabilisce il ruolo del partito Baath alla guida dello Stato; l'opposizione chiede anche la riforma della legge elettorale e una nuova legge sui partiti, ma denuncia "l'immutabilità della natura del regime nella sua sostanza". Anche i partiti curdi hanno annunciato, il 27 marzo, che boicotteranno le elezioni.

Il 12 marzo è iniziata la procedura di registrazione dei candidati che, alla data del 23 marzo, hanno raggiunto quota 10.000. La legislatura dura 4 anni.

Rilevante è stato l'avvio di una campagna di "moralizzazione" delle istituzioni, promossa dal governo, volta a reprimere il fenomeno della corruzione – i settori maggiormente coinvolti in questa operazione sono stati la telefonia e le dogane; tuttavia la manovra non ha convinto molti osservatori, che l'hanno considerata un'operazione di facciata, sottolineando invece la necessità di un autentico programma di riforme e della libertà di stampa.

Un problema sempre più grave dal punto di vista demografico – e preoccupante anche per le possibili ricadute politiche – è rappresentato dai rifugiati iracheni. Ogni mese, quasi 40.000 profughi entrano in territorio siriano; i bambini iracheni presenti in Siria sarebbero oltre un milione, e 300.000 di questi non frequentano la scuola perché la povertà spinge le famiglie a mandarli a lavorare. Di fronte a quella che a tutti gli effetti si configura come una crisi umanitaria, l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati ha stanziato negli ultimi tempi 170.000 dollari, ma sta per stanziare 4,2 milioni.

Il governo siriano ha cercato di contenere il fenomeno adottando misure restrittive per quanto riguarda la concessione del permesso di residenza ai cittadini iracheni, ma ha dovuto ritirarle a causa dell'intensa attività diplomatica tra i due Paesi, dopo 25 anni di interruzione, e del ruolo che la Siria è chiamata a svolgere nel processo di normalizzazione della situazione irachena; il 10 marzo infatti la Siria ha partecipato al vertice a Baghdad, con Stati Uniti e Iran. Il vertice non ha sortito gli effetti auspicati, e Damasco ha minimizzato la portata dei colloqui avuti con Washington, ma tutti hanno sottolineato come sia stato importante aver ripreso il dialogo.

Un ulteriore passo verso la "distensione" con gli Stati Uniti si è avuto il 27 marzo quando, a seguito della scoperta di nuovi giacimenti di petrolio a largo di Latakia, il Ministro del Petrolio, Sufiyan al-Allaw, ha invitato la compagnia petrolifera statunitense Improved Petroleum Recovery ad aprire 7 nuovi stabilimenti di estrazione e a cercare nuovi giacimenti in Mediterraneo; è importante sottolineare che questa società opera in Siria già da diversi anni.

A suggellare questo nuovo corso nelle relazioni tra Siria e USA la visita, il 30 marzo, di una delegazione di tre deputati repubblicani – in attesa del viaggio della Presidente del Congresso, Nancy Pelosi – che ha spinto il Ministro dell'Informazione, Mohsin Bilal, a dichiarare la fine del gelo tra Damasco e Washington.

Per quanto riguarda i rapporti con l'alleato "storico" della Siria, l'Iran, il trimestre si è aperto con il vertice, a Damasco, tra il partito Baath e la Casa Iraniana dei Partiti, volto a rafforzare i rapporti tra il Baath e le altre formazioni politiche iraniane; il sodalizio è stato poi confermato il 17 febbraio dall'incontro a Teheran tra Assad, Ahmadinejad e l'Ayatollah Khamenei, in cui è stata ribadita la comune ostilità nei confronti degli USA e si è sottolineato il pericolo del conflitto tra sciiti e sunniti soprattutto in Iraq e in Libano.

Un momento di crisi sembra esserci stato in occasione del viaggio di Ahmadinejad in Arabia Saudita, quando fonti kuwaitiane hanno diffuso la notizia relativa alla preoccupazione con cui Assad avrebbe seguito questo viaggio, temendo un "tradimento" da parte di Teheran.

L'allarme sembra essere rientrato l'11 marzo con l'incontro, a Damasco, tra Assad e il Ministro della Difesa iraniano, Mustafa Najjar, in cui si sono affrontati temi relativi alle crisi nella regione e alla cooperazione militare; la rinnovata fiducia è stata suggellata dalla firma di tre protocolli di cooperazione militare.

Anche questo trimestre ha visto il pesante coinvolgimento della Siria – talvolta suo malgrado – nelle vicende libanesi. Nonostante le continue smentite, da parte delle autorità di Damasco, relative al coinvolgimento e alla collusione con frange dell'opposizione al governo Siniora, la Siria è stata più volte chiamata in causa da un lato da uomini vicini alla coalizione di governo, dall'altro da alti esponenti della comunità internazionale.

I primi hanno concentrato i loro attacchi sul presunto coinvolgimento siriano in alcuni recenti attentati che hanno insanguinato il Libano, inserendoli nella più ampia strategia del colpo di Stato che la Siria starebbe attuando ai danni di Siniora, nell'ambito dell'"occupazione indiretta" che Damasco eserciterebbe in Libano – fonti kuwaitiane hanno parlato addirittura di un progetto dei servizi di sicurezza siriani, relativo all'innalzamento del livello dello scontro da ottenere tramite l'impiego di shaid (attentatori suicidi) da utilizzare contro il contingente UNIFIL. Inutile sottolineare come queste accuse non siano state corroborate da prove e come siano state tutte nettamente smentite da Damasco.

I secondi, in particolare il Segretario della Lega Araba, Amr Moussa, e il responsabile per la politica estera dell'Unione Europea, Javier Solana, a più riprese – anche recandosi direttamente a Damasco – hanno esortato le autorità siriane a dare il proprio contributo nell'istituzione del tribunale internazionale per l'omicidio Hariri e, soprattutto, a far valere tutta la loro influenza politica ai fini di una soluzione pacifica della crisi libanese; Solana ha anche sottolineato come l'UE appoggi le richieste siriane in merito alla restituzione delle alture del Golan da parte di Israele.

Ed è stata proprio un'area nevralgica come le alture del Golan ad aver costituito il terreno per un confronto a distanza ravvicinata – come non avveniva da molti anni – che

ha avuto per protagonista le Forze Armate siriane da una parte e le Forze Armate israeliane dall'altra. I due eserciti si sono ritrovati faccia a faccia, impegnati entrambi in imponenti esercitazioni – quella israeliana iniziata il 21 febbraio, quella siriana il giorno dopo. Gli organi di stampa israeliana hanno sottolineato con preoccupazione lo straordinario incremento dell'arsenale missilistico siriano, raggiunto grazie agli ingenti finanziamenti iraniani e alle forniture russe, e alcuni analisti hanno addirittura paventato il rischio di una guerra lampo che la Siria si appresterebbe a scatenare a giugno, per provocare la pesante reazione di Israele e presentarsi al mondo come una vittima; il tutto, pochi giorni prima che la commissione internazionale sull'omicidio Hariri pubblichi i risultati della sua inchiesta.

I servizi di intelligence israeliani hanno provveduto a gettare acqua sul fuoco, reputando molto poco probabile un conflitto con la Siria; fonti francesi hanno addirittura dichiarato esplicitamente che gli israeliani non hanno alcun interesse ad indebolire la posizione del Presidente siriano Assad in quanto questi, che già sarebbe indebolito da una opposizione interna allo stesso regime, è garante di un equilibrio politico nell'area di cui si giova anche Israele. Queste dichiarazioni vanno ad aggiungersi alla notizia – accolta con grande imbarazzo e quindi smentita da entrambi i governi – apparsa sul quotidiano israeliano Ha'aretz, relativa ad accordi di pace segreti stipulati da Siria e Israele tra il 2004 e luglio 2006.

Queste notizie, quand'anche smentite sono comunque indicative di una intenzione a riallacciare un canale di dialogo sia pure, per il momento, sotterraneo.

Quanto all'arsenale missilistico siriano, che tanto preoccupa gli israeliani, è vero che ha registrato un notevole incremento; non è dato sapere, da fonti ufficiali se sia ascrivibile ai fondi iraniani, ma sicuramente si è giovato delle consistenti forniture provenienti da Mosca. Il Ministro della Difesa russo, Serghei Lavrov, il 2 marzo è stato molto esplicito nell'esprimere l'intenzione di Mosca di incrementare il commercio di armi con la Siria; e il raggiunto accordo sulla fornitura dei nuovi potentissimi missili contro-carro At-15 Khritzantema, congiuntamente all'interesse espresso dalla Siria ad acquistare i nuovi caccia russi Sukhoi Su-30, stanno a confermare la reciprocità di questa intenzione.

TUNISIA

Nel trimestre appena trascorso, sono avvenuti in Tunisia ulteriori sviluppi in riferimento alla problematica relativa al velo iniziata nel trimestre precedente, con alcune evoluzioni importanti. In primo luogo una risposta è stata data tramite il rapporto del United Nations development programme (UNPD) secondo il quale fino a quando le donne del Maghreb non contesteranno le tradizionali politiche religiose e l'uso della religione a fini discriminatori arrancheranno negli indici di progresso mondiale.

Segnali di apertura sono pervenuti anche dall'interno, soprattutto nell'ultimo mese, quando sono avvenute dimostrazioni di sostegno da parte della Lega Giornalisti Tunisini che hanno rinnovato la loro piena solidarietà con le colleghe arabe, e in particolare con quelle irachene e palestinesi, infine hanno elogiato il ruolo cruciale svolto dalle donne tunisine in generale.

La festa della donna l'8 Marzo è stata l'occasione per alcune discussioni nel Paese e ha permesso all'Arab League Educational, Cultural and Scientific Organization di lanciare un appello per modificare l'immagine della donna nei programmi scolastici arabi tramite una serie di iniziative politiche e giuridiche.

Di maggior rilievo le richieste da parte di alcune frazioni della classe politica, in modo particolare il Partito Social Liberale, e del mondo giuridico tunisino di abolire la pena di morte ancora in vigore nel Paese del Maghreb. I giornalisti tunisini hanno pubblicato un appello con cui chiedono la cancellazione della pena capitale dall'ordinamento del Paese, ricordato come in più circostanze sia emerso che i cittadini tunisini rifiutino questa pratica, considerata una forma disumana di vendetta che nega il diritto alla vita. La Lega esprime apprezzamento per l'operato del presidente Zeyn al-Abidin Ben Ali, che ha imposto una moratoria sull'esecuzione delle condanne a morte, fatta eccezione per i casi di pedofilia.

Il 28 marzo, in occasione di un dibattito con i membri del parlamento, il ministro tunisino della Giustizia e dei Diritti umani Bechir Tekkari ha però dichiarato che non è ancora giunto il momento di abolire la pena di morte in Tunisia, nonostante dal 1991 non vengano eseguite condanne di questo tipo nel Paese. Il ministro ha spiegato che "una minoranza in Tunisia chiede l'abolizione della pena di morte, mentre la maggioranza ritiene che debba essere mantenuta".

Dal punto di vista della politica estera, a livello internazionale, è da notare che la Tunisia ha ospitato la riunione dei ministri degli Interni dei Paesi arabi alla fine del mese di gennaio per discutere di questioni quali la lotta al terrorismo e la cooperazione in materia di sicurezza. L'incontro ha preso in esame i mezzi e gli strumenti necessari per rafforzare la stabilità nei Paesi della regione e ha confermato la strategia per la sicurezza araba, nella lotta al terrorismo e alla droga e quella sulla sicurezza stradale.

A fine marzo si è tenuto a sua volta a Tunisi il quarto incontro dei ministri dei Trasporti dei Paesi del Mediterraneo occidentale. Durante la riunione si è discusso essenzialmente degli sforzi fatti a sostegno del settore dei trasporti nell'area del bacino mediterraneo e lo sviluppo del partenariato euro-mediterraneo in questo ambito. Hanno partecipato all'iniziativa tunisina l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Marocco e l'Algeria, in base agli accordi del processo di Barcellona del 1995 che ha instaurato il Gruppo dei ministri dei Trasporti dei Paesi del Mediterraneo occidentale.

Sempre a Tunisi, si è svolta il 16 e 17 marzo la terza sessione ordinaria dell'Assemblea parlamentare euro-mediterranea (APEM), di cui il Paese maghrebino ricopre la

presidenza di turno dall'aprile 2004. L'APEM - nata ad Atene il 22 e 23 marzo 2004 - si pone come la tappa più recente di un processo iniziato con la Dichiarazione di Barcellona del novembre 1995.

Inoltre la Tunisia ha continuato la sua azione essenzialmente al livello regionale nei rapporti con i suoi vicini. È entrato in vigore il primo marzo l'accordo tra Libia e Tunisia che prevede l'abolizione di tutte le tasse doganali, il riconoscimento dei reciproci organi di controllo delle esportazioni e l'apertura dei confini a tutte le merci senza eccezioni. L'obiettivo è quello di incrementare l'interscambio bilaterale fino a due miliardi di dinari tunisini, pari a circa 1,2 miliardi di euro, entro il 2007. Inoltre, a partire dal 20 marzo, è diventata effettiva anche la convertibilità diretta tra le valute dei due Paesi.

Allo stesso modo è da segnalare che le autorità tunisine e quelle algerine hanno raggiunto un accordo di cooperazione militare per combattere i gruppi armati islamici ad inizio marzo. Viene così ribadita la necessità di rafforzare la cooperazione militare per combattere la minaccia dei gruppi islamici fondamentalisti della regione. In particolare avverrà un aumento per quanto riguarda lo scambio di informazioni di intelligence tra i due Paesi e i controlli lungo la linea di confine tra Algeria e Tunisia.

Si sono registrati anche altri sviluppi nei confronti del terrorismo. La Corte suprema tunisina in effetti ha confermato la sentenza a venti anni di carcere per un complice dell'attentatore suicida che nel 2002 fece esplodere un camion bomba davanti ad una sinagoga di Djerba, provocando la morte di 21 persone, in gran parte tedeschi.

Sempre per quanto riguarda il terrorismo, in un messaggio di felicitazioni al suo omologo tunisino Ben Ali nel cinquantunesimo anniversario dell'indipendenza della Tunisia, il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika ha affermato la sua determinazione ad estirpare il terrorismo alla radice e a consolidare i legami di fraternità e di cooperazione tra l'Algeria e la Tunisia affinché tali Paesi siano al riparo dai pericoli che incombono su di loro, sia all'interno che all'esterno. Il presidente Ben Ali ha potuto quindi ribadire la necessità di proteggere i giovani tunisini dai pericoli dell'estremismo e del fanatismo ma anche da quelli legati alla perdita della loro identità araba.

Per quanto riguarda l'emigrazione clandestina, visto che la Tunisia è spesso punto di partenza per gli immigrati verso l'Europa, la polizia e i guardia costa tunisini hanno arrestato un gruppo di 25 giovani che più volte avevano tentato di imbarcarsi per raggiungere le coste italiane dell'isola di Lampedusa. Si iniziano a vedere pienamente i frutti della legge contro l'emigrazione clandestina entrata in vigore nel febbraio del 2004, che fissa gravi sanzioni contro chi partecipa o organizza queste operazioni illegali. Secondo le ultime statistiche, se nel 2003-04 sono stati registrati 720 casi, nel biennio 2005-06 si era già scesi a 300.

Si può quindi affermare che la Tunisia stia riscontrando miglioramenti dal punto di vista interno per quanto riguarda il suo processo di democratizzazione, sviluppando e

migliorando le istituzioni politiche e giuridiche. La società civile è chiaramente il motore principale di un tale processo. Alcune note conservative riguardano la presidenza di Ben Ali, che si dirige al suo terzo mandato dopo una modifica ad hoc della costituzione, benché egli stesso sia stato uno dei motori della normalizzazione del Paese negli ultimi anni.

Dal punto di vista internazionale, la Tunisia ha confermato il suo grado di apertura internazionale e di collaborazione con i Paesi limitrofi. Ciò fa ben sperare per lo sviluppo futuro della regione del Maghreb per i prossimi anni.

YEMEN

La situazione yemenita si presenta, in questo trimestre, estremamente delicata. Gli scontri con i ribelli sciiti nelle regioni settentrionali del Paese e la vicinanza con la Somalia – a sua volta epicentro della crisi in Corno d’Africa – costituiscono gli avvenimenti cruciali del periodo in esame. D’altra parte, la lontananza dall’attenzione mediatica internazionale rende le soluzioni ancora più difficili da realizzare.

In un quadro più generale, la politica interna non ha presentato avvenimenti di grande rilievo. La presidenza di Ali Abdullah Saleh resta uno dei regimi più longevi e stabili della Penisola arabica. L’Occidente vi riconosce un alleato affidabile. Tuttavia, la preoccupazione sorge dalla situazione di scarsa sicurezza, dovuta sia alla persistente guerriglia di matrice, quanto al costante rischio qaedista, a sua volta di stampo sunnita. Il problema non costituisce né un fulmine a ciel sereno né una rivalsa sciita locale, bensì affonda le sue origini nella costante insicurezza di alcune regioni settentrionali del Paese, al punto da farne l’epicentro del problema.

Già nel 2004, l’uccisione del fondatore del gruppo “Gioventù credente”, lo sceicco Hussein Badr Eddine al-Houthi, aveva esacerbato la guerriglia. Il movimento sciita-zaidita, minoritario nel Paese ma maggioritario nel Nord, accusa da sempre il governo centrale di lasciare spazio alle ingerenze politiche ed economiche degli Stati Uniti e a Israele. Nel biennio 2004-2005, gli scontri con l’esercito avevano provocato complessivamente quasi un migliaio di morti. Nel maggio 2006, dopo la repressione della ribellione e la caduta della roccaforte degli insorti a Sadaa, a 120 chilometri a nord della capitale, Saleh aveva annunciato una amnistia per alcuni membri del movimento.

Alla fine di gennaio di quest’anno, gli scontri si sono riaccesi. Oltre a Saada, un’altra regione coinvolta è stata quella più montuosa e impervia di Rizamat. Di conseguenza, il presidente Saleh ha convocato i suoi comandanti militari per la definizione di un’offensiva immediata. Sono entrati in azione, quindi, i Mig 29 e gli elicotteri da combattimento, che hanno bombardato i loro covi nelle zone interessate dagli scontri. Inoltre, a fianco dell’esercito regolare, stanno combattendo anche i miliziani di alcune tribù locali. A metà febbraio, per evitare un ulteriore spargimento di sangue, sono stati

inviati nella zona alcuni Imam con il compito di mediare con i ribelli. L'esercito ha fatto sapere anche che, in cambio della resa e della consegna delle armi, molti di loro avrebbero potuto presto rientrare nelle loro case incolumi. Il governo, quindi, ha dato un ultimatum che dovrebbe servire ai mediatori per concludere la trattativa, ma finora non ci sono state risposte da parte dei combattenti sciiti.

Secondo un bilancio approssimativo fornito dalle Nazioni Unite, il conflitto avrebbe già provocato più di 300 morti, di cui almeno 250 guerriglieri e 105 soldati. Ma la Croce Rossa Internazionale ha fatto sapere della presenza di migliaia di sfollati e del fatto che gli ospedali della zona siano in costante stato di emergenza per l'alto numero dei feriti.

Nel contesto dello scontro, all'inizio di febbraio, Sana'a ha accusato le autorità libiche e quelle iraniane di aver finanziato il movimento di Hussein al-Haouthi. "L'Iran, in questo modo, vuole combattere gli Stati Uniti e ricorre alla medesima strategia adottata in Iraq e in Libano. Sostiene anche movimenti attivi nel Bahrein e nella zona orientale dell'Arabia Saudita", così si legge nella nota del governo yemenita. "Mentre la Libia avrebbe interesse a finanziare il movimento di al-Houthi per creare problemi all'Arabia Saudita", si conclude.

Alla fine di marzo, poi, le tensioni tra Sana'a e Teheran sono sfociate nel presunto abbattimento di un aereo spia iraniano senza pilota, che sarebbe stato intercettato nelle acque territoriali yemenite nel Mar Rosso. L'Iran, a sua volta, ha deciso di dedicare la via di Terehan, dove ha sede l'ambasciata yemenita, proprio allo sceicco Hussein Badr Eddine al-Houthi.

Tuttavia, in seno al mondo mediorientale, Sana'a non è immune da critiche. L'idea è che il Paese stia cavalcando l'ondata di critiche nei confronti degli sciiti per poter accedere a ulteriori finanziamenti nell'ambito del programma di ingresso nel Gulf Cooperation Council (GCC). D'altra parte, l'eventuale ingerenza della teocrazia iraniana potrebbe mirare alla destabilizzazione del Paese, nell'ottica di indebolimento degli alleati di Washington. È quindi possibile che il conflitto possa ulteriormente esacerbarsi proprio in virtù del crescente ruolo dell'Iran nella competizione per l'egemonia in Medio Oriente, come corollario o conseguenza della retorica di Ahmadinejad sulla questione nucleare.

Ma un'ulteriore fonte di apprensione per Sana'a è la crisi del Corno d'Africa e della Somalia. All'inizio dell'anno, in seguito alla posizione geografica, lo Yemen ha disposto l'utilizzo delle navi da guerra della marina per controllare le coste somale. In particolare i militari dovrebbero evitare l'infiltrazione di esponenti di al-Qaeda o delle Corti islamiche in fuga dalla Somalia in seguito alla sconfitta delle Corti islamiche. Per questo i servizi segreti di Sana'a hanno allertato i loro colleghi sauditi della presenza di un piano dei terroristi islamici che intenderebbero rifornirsi di razzi "Katiusha" per effettuare un attentato in una località del Mar Rosso.

Inoltre, bisogna aggiungere il grave problema dei profughi. Sono centinaia infatti i clandestini somali o etiopici che, nella speranza di scappare dalla guerra, tentano la traversata del Mar Rosso. Spesso però i mezzi utilizzati sono delle imbarcazioni di emergenza e il rischio naufragio è quindi elevatissimo. Secondo l'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, i morti accertati sono almeno 250 nel corso di questo trimestre.

Tuttavia, seguendo anche la strada della diplomazia, il governo yemenita ha deciso anche di concedere asilo politico all'ex leader delle Corti islamiche somale, lo sceicco Ahmad Sherif, perché ritenuto un possibile valido interlocutore nel processo di pace della regione. All'inizio di febbraio, quindi, Ahmad Sherif, dopo essersi consegnato alle autorità del Kenya, sarebbe giunto a Sana'a.

Inoltre, secondo il giornale saudita *al-Watan* l'incolumità fisica di una cinquantina di ebrei di al-Salem, nello Yemen settentrionale, sarebbe minacciata da alcuni militanti islamici. Diversi esponenti della locale comunità ebraica, infatti, avrebbero ricevuto delle lettere minatorie per "aver preso parte ad azioni in favore del sionismo globale e per la corruzione del popolo e dei suoi valori morali e religiosi". Alle accuse, sarebbe seguito l'ordine di lasciare il Paese, poiché – conclude la lettera – "la nostra religione islamica ci obbliga a combattere i corrotti e a denunciarli". Prima di fuggire definitivamente dalle loro case, gli ebrei avrebbero chiesto la protezione degli sceicchi locali, del governatore e del presidente. I media israeliani hanno ripreso la notizia e hanno confermato che le intimidazioni proverrebbero dai seguaci di al-Houthi.

Nel 1948, a seguito di violenti scontri nei quali ottanta ebrei persero la vita, la grande maggioranza della comunità ebraica (circa 50mila persone) fu trasferita in Israele con l'operazione "Tappeto magico". Dell'antico nucleo che contava più di 60 mila membri, si calcola che oggi rimangano in Yemen solo 200 ebrei, che non avrebbero peraltro intenzione di emigrare in Israele.

Nell'ambito della società e della vita culturale yemenita, hanno suscitato scalpore le recenti statistiche, pubblicate dal quotidiano panarabo di Londra, *al-Quds al-Arabi*, secondo cui nel solo 2006 sarebbero stati celebrati in Yemen 1008 matrimoni cosiddetti "turistici", ovvero unioni tra stranieri e cittadini yemeniti. E sarebbero i sauditi a guidare la graduatoria dei Paesi con maggior numero di uomini sposati a donne yemenite, seguiti dai cittadini degli Emirati Arabi. A sorpresa, al terzo posto ci sarebbero gli Stati Uniti, con 67 matrimoni celebrati nello scorso anno, mentre i britannici si posizionerebbero al sesto posto. Lo studio si lega al già citato rapporto dell'UNDP. Lo specifico panorama yemenita è caratterizzato da una situazione precaria, in quanto la stagnazione economica e l'arretratezza culturale del Paese incidono negativamente sulla vita femminile.

Tuttavia, risale a metà marzo una proposta che ha sollevato polemica, avanzata dal Consiglio Supremo per l'Infanzia, per l'innalzamento a 18 dell'età minima in cui una

donna può contrarre matrimonio. Il provvedimento è teso a sradicare la piaga delle morti per parto nel Paese, che in questo ambito vanta un triste primato nel mondo arabo. Ogni giorno otto donne muoiono di parto in Yemen soprattutto per la loro giovane età. Ma a questa vanno aggiunti altri fattori causali, quali povertà e scarse condizioni igieniche. Stando ai dati emersi dall'ultima inchiesta demografica sulla natalità in Yemen – che però risale al 1997 – il 48% delle donne con un'età compresa fra i 20 e i 24 anni si è sposata prima dei 18 anni. Nelle aree più povere, la percentuale sale al 57%. D'altro canto, lo Yemen vanta uno dei tassi di fertilità più alti della regione, con una media di 7 figli per ogni donna. Per questo, entro il 2025, le autorità stimano che la popolazione salirà dai 20 milioni ai 35 milioni di abitanti.